



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIII - 1964

Torino - N. 3 - Marzo 1964



**le migliori piccozze
e i migliori ramponi**

sono costruiti con



**acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura**

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28, TEL. 50.405



Corda e piccozza
i nostri amici inseparabili
in ogni scalata,
ma...

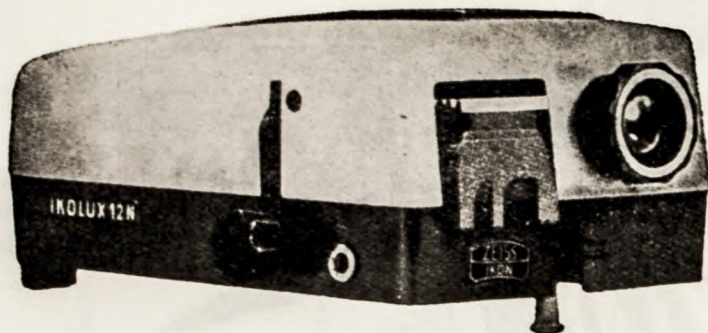
contro il sole scottante,
contro il vento inesorabile:

PIZ BUIN
il protettivo
di sicura efficacia.

**Piz
Buin**

Collaudato sull'Himalaya

- per la più rapida abbronzatura
- per la protezione dai raggi solari



IKOLUX 12 N

Lampada a basso vol-
taggio

12 V 100 W

*Trasporto della diaposi-
tiva e regolazione della
messa a fuoco con un
solo bottone*

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

Richiedere l'opuscolo F 105

che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - MILANO, Piazza Borromeo 14



Euore Moretti
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 9

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni più ardua
impresa



LE FAMOSE
PELLI
per SCI

TRIMA

vengono piazzate in un batter d'occhi, assicurando una rigida tensione ed eliminando la sgradevole e fastidiosa impressione di pelli fluttuanti sotto gli sci, evitando anche il rischio di slittamento durante le ripide traversate. Con le Trima nessun attacco laterale. Gli spigoli rimangono completamente liberi, permettendo di scivolare senza alcuna resistenza all'avanzamento ed intaccando su l'intera lunghezza del loro taglio. Preferite da sciatori esperti, le famose pelli Trima, leggere e poco ingombranti, sono veramente l'ideale per un'ascesa rapida e senza fatica. Per sci metallici ed in legno.

1964 VACANZE IN MONTAGNA

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
oltre 150 Maestri di sci

Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

Sole e neve
nella Conca di Crest

Funivia del Crest
(m 2000)

CHAMPOLUC
(Aosta)

Sciovia di Crefourné
(m 2000)

Piste di discesa
su CHAMPOLUC

Tessere di abbonamento giornaliero e settimanale - Tariffe ridotte per i Soci del C.A.I.

Courmayeur - Monte Bianco

La Stazione che si afferma sempre più
per gli sport invernali

Dal Natale 1963 sono entrate in funzione la funivia del Colle d'Arp e nuove interessantissime piste di discesa.

Ricordatevi che a Courmayeur - Monte Bianco - si scia tutto l'anno

CERVINIA

Paradiso dello sci primaverile.

Tutti gli impianti funzionanti.

Portata oltre 3000 persone/ora.

A Cervinia si scia di più e si spende meno.

RIFUGIO ALBERGO «SAVOIA»

al Passo del Pordoi m 2239
nel cuore delle Dolomiti

ALPINISMO E SCI

Informazioni: G. MADAU, Passo Pordoi, tel. 79

RIFUGIO ALBERGO «E. CASTIGLIONI»

ALPINISMO E SCI

al piedi della
Marmolada
m 2040

Informazioni:
M. JORI - CANAZEI - Tel. 17

Per la pubblicità su questa Rivista rivolgetevi
al Comitato di Redazione:

VIA BARBAROUX, 1 - TORINO



PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C.A.I.

Comitato Scientifico

Prima Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

1. G. Nangeroni - **LE ROCCE DELLE ALPI** (Esaurita)
2. G. Nangeroni - **I GHIACCIAI DELLE ALPI** (Esaurita)
3. G. Nangeroni, V. Vialli - **LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE** (Esaurita)
4. F. Fagnani - **ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA** L. 250

Seconda Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. Fagnani, Nangeroni, Venzo - **DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO** - Note fioristiche di V. Giacomini, pag. 45, illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica (Esaurita)
2. C. Saibene - **ATTRAVERSO LE GRIGNE** - pag. 71, illustrazioni, cartina geologica a colori, note fioristiche di S. Viola, Sezione geologica (Esaurita)
3. P. Leonardi - **ATTRAVERSO LE DOLOMITI OCCIDENTALI** - pag. 135, illustrazioni e grafici L. 1.500

Commissione Sci-Alpinismo

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. S. Saglio - **COLLE DELLE LOCCE** L. 150
2. S. Saglio - **MONTE CEVEDALE** L. 150
3. S. Saglio - **MARMOLADA DI ROCCA** L. 150
4. Landi-Vittorj - **MONTE VIGLIO - gr. Càntari** L. 150
5. S. Saglio - **PIZZO PALU'** L. 150
- S. Saglio - **Carta sciistica al 50.000 Adamello-Presanella con disegnati e descritti 110 itin. sciistici** L. 350

Commissione Nazionale Scuole Alpinismo

1. F. Stefanelli - **FLORA E FAUNA** (Esaurita)
2. Nangeroni-Saibene - **GEOGRAFIA DELLE ALPI** (Esaurita)
3. Andreis-De Perini - **ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE** L. 150
4. Buscaglione - **STORIA DELL'ALPINISMO EXTRA EUROPEO** (Esaurita)
5. C. Negri - **TECNICA DI GHIACCIO** - Seconda edizione L. 200
6. S. Grazian, C. Neri, A. Zadeo - **TECNICA DI ROCCIA** L. 350

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedano direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Emanuele Andreis, Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

- Sulla parete sud della Torre Trieste**, di Giorgio Redaelli 101
- Beethoveniana alla Furggen**, di Armando Biancardi 107
- La spedizione GM 62 in Groenlandia**, di Guido Monzino 116
- Il Kilimangiaro**, di Marino Tremonti 126
- La Cordigliera delle Ande**, di Pietro Meciani 142
- Quintino Sella Commissario straordinario del Re in Friuli nel 1866**, di Tiziano Tessitori 150
- In copertina: Il Mont Blanc du Tacul, il Mont Maudit, il Monte Bianco, il Dôme du Gouter, dall'Aig. du Midi (fotocolore S. Saglio)**
- Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

SULLA PARETE SUD DELLA TORRE TRIESTE

L'elegante monolito della Torre Trieste svetta ardito nel cielo arrossato, imporporandosi in quell'aria morente. Mi libero del peso gravoso del sacco e godo rapito di quella visione stupenda. Gli strapiombi, i diedri, lo spigolo della torre, parlano di imprese lontane; di ore di lotta tremenda; è una sinfonia che affascina!

Rivedo col pensiero i primi salitori di quel calcare arrossato e spiritualmente assaporo le gioie che loro provarono, vincendone per primi le dure asperità. Chissà, forse anch'io godrò di quelle gioie? Il pensiero mi sorge improvviso ma altrettanto repentinamente svanisce, allontanato dalla vista imponente della giallastra parete Sud, che dall'alto dei suoi strapiombi vertiginosi sembra ammonirmi a non fantasticare.

Le grida allegre provenienti dal Rifugio Vazzoler mi distolgono dal dolce fantasticare: riprendo lo zaino e mi accingo a varcare l'ingresso. Dentro, la solita atmosfera familiare ed accogliente: il rifugio è assai affollato, siamo soltanto al venti di agosto e quindi le ferie resistono ancora!

Da Roit mi accoglie con la cordialità che lo distingue e si dimostra subito prodigo di aiuti e di consigli. Quando gli accenno infatti alle mie velleità nei confronti della Sud della Torre Trieste, non mi lesina il suo prezioso consiglio, informandomi dei due precedenti tentativi compiuti da Aste di Rovereto e dal marsigliese Livanos, il che mi tornerà di notevole utilità nello stabilire il punto d'attacco della parete.

A questo punto, sarà bene premettere che quantunque smanioso di attaccare la Sud della Trieste, non ho intenzione di effettuare la scalata da solo: attendo infatti l'arrivo di Ignazio Piussi, noto scalatore di Cave del Predil ed autore di diverse prime

nelle Alpi Giulie, col quale tenterò di vincere l'inviolata parete Sud.

Poiché Ignazio arriverà soltanto il ventidue, mi accordo con un arrampicatore scozzese che si trova al rifugio, per compiere l'indomani la salita della via Ratti alla Torre Venezia: mi servirà come ulteriore allenamento.

Fedele all'appuntamento, Ignazio arriva al Vazzoler il giorno ventidue; sono con lui due rocciatori di Cave del Predil, i quali ci saranno di valido aiuto nei minuziosi preparativi di attacco alla parete.

Il tempo si mantiene al bello e questo sembra di buon auspicio. Con Ignazio studio la via di salita, quindi, dopo aver convenuto sull'enorme dispendio di tempo e di energie che occorreranno per superare il primo tratto, costituito dalla famosa placca gialla, decidiamo di attrezzare il più possibile nei tre giorni seguenti: attacchiamo la parete una quarantina di metri a sinistra dal punto dei precedenti tentativi di Aste e Livanos: la roccia è compatta e quindi prevediamo un ampio uso di chiodi ad espansione. Sin dai primi approcci infatti, la roccia si presenta ostile e repulsiva: in tre giorni, dopo un totale di circa trenta ore di arrampicata, ci alziamo di soli sessanta metri!

Il tempo che agli inizi si era mostrato nostro alleato, sembra averci dimenticato e volge al brutto, imponendoci un forzato riposo di parecchi giorni: agosto s'invola rapido ed i primi giorni di settembre ci costringono ancora al riposo; se il tempo è testardo, noi tuttavia non lo siamo di meno.

Il giorno quattro infatti il tempo tende a migliorare; fissiamo l'attacco per l'indomani. L'alba del cinque settembre ci trova già in movimento, ai piedi della parete:

la vertiginosa placca gialla incombe su di noi; il cielo, di un azzurro indulgente, sembra invitarci ad andargli incontro.

Vogliosi di arrampicare ci riportiamo al termine dei sessanta metri precedentemente attrezzati. Il tratto è quanto mai impegnativo e la roccia non concede tregua. Prevalgono i chiodi ad espansione. Il tiro successivo si presenta non meno arduo. La musica non cambia, un chiodo via l'altro, guadagnando metro su metro, ci innalziamo di altri trenta interminabili metri. Frattanto, il giorno va spegnendosi. Le cime accanto svettano nell'azzurro del cielo simili a lingue di fuoco; è tempo di pensare alla notte, ormai.

Il bivacco trascorre ormai nella normalità: sospesi alla parete, godiamo il linguaggio delle stelle, standocene seduti su providenziali seggiolini che avevamo portato con noi in previsione della mancanza di terrazzini.

Le prime luci rossastre striano l'azzurro preannunciando l'alba. In breve ci disancoriamo dalla parete e ci accingiamo a ripartire. Vorremmo raggiungere prima di notte la grande cengia, onde usufruire di un comodo bivacco.

Ignazio prende a salire: la corda mi sfilava lenta fra le mani. Il tratto strapiombante si svolge su roccia molto friabile e quindi sono necessarie tutte le precauzioni possibili. Fra l'altro incombe su noi, gigantesca, una grossa placca in bilico sulla parete che serve a tenerci in continua apprensione. Dopo oltre cinque ore estenuanti, aggiriamo la placca sulla destra e ci riuniamo alcuni metri al di sopra della stessa. Conveniamo che vista dall'alto, la placca dà indubbiamente un aspetto più allegro.

Siamo pressoché al termine della placca gialla, soltanto un tiro di corda, infatti, ci separa da una fascia di roccia grigia che dopo un balzo di sessanta metri ci porterà sull'attesa cengia.

Ripartiamo decisi, e sempre in arrampicata artificiale su roccia friabile, raggiungiamo l'inizio del grande diedro, ben visibile dalla base della torre, che solca le fasce grigie in tutta la sua lunghezza, andando a morire sulla grande cengia. Sono le quattordici del sei settembre, il tempo è splendido e soltanto qualche nuvoletta sperduta galoppa qua e là per la volta celeste.

Il caldo insistente ci rende la gola riarso infastidendoci parecchio.

I cibi si sforzano invano di superare la cavità orale; il nostro stomaco non li gradisce: è troppa la sete!

Risolviamo quindi di attaccare il diedro senza ulteriori indugi, spronati anche dalla visione delle bevande che ci attendono sulla grande cengia.

Scrutando il diedro dalla base avevamo reputato possibile qualche tratto in arrampicata libera, invece ci accorgiamo che il diedro presenta difficoltà notevoli: risulterà infatti uno dei tratti più duri dell'intera salita. Sono le nove pomeridiane, quando dopo quindici ore interminabili di arrampicata, anche il nostro secondo giorno «lavorativo» ci concede il meritato riposo. La grande cengia ci ospita accogliente: il potersi mettere in posizione orizzontale dopo tante ore di posizione verticale è veramente un grande sollievo.

Le prime ombre salgono frattanto dalla vallata profonda: ci rifocilliamo dissetandoci avidamente e quindi accendiamo un gaio focherello.

I nostri amici del rifugio ci mandano il loro saluto.

Anche il terzo giorno incomincia molto presto per noi; le prime luci ci trovano già in movimento sulla parete, ancora intorpiditi per il freddo della notte. Ogni tentativo di procedere in arrampicata libera si dimostra vano: la roccia è strapiombante e non ammette confidenze. In due ore di salita artificiale, superiamo un tratto di quaranta metri: la parete non accenna a rientrare!

Il tratto seguente si mantiene sulla stessa tonalità, con l'aggiunta di un grosso macigno incastrato in una rientranza della parete che ostacola l'uscita su di un comodo ballatoio.

Aggirato l'ostacolo, dopo notevoli sforzi, ci impossessiamo del comodo terrazzino, il primo in tre giorni di salita!

Ci concediamo una brevissima sosta e quindi riprendiamo.

Il sole ci ha raggiunti frattanto, e con i suoi raggi dardeggia la roccia: il riverbero di calore è insopportabile.

Ignazio è già fuori della mia visuale: la parete sembra fuggirci dinnanzi agli occhi! Il battito armonico del martello è l'uni-



ca voce a rivelarmi la sua presenza. Dopo quattro ore di attesa giunge anche il mio turno di salita. Strano a dirsi, ma Ignazio mi attende su un altro comodo ballatoio che sarebbe l'ideale per il nostro terzo bivacco, ma è ancora troppo presto e quindi risolviamo di continuare, guadagnando così una ulteriore ventina di metri. Su di uno scomodo ed angusto ripiano apprestiamo il giaciglio per la nostra terza notte: è un albergo per lavoratori il nostro; e la sveglia al mattino suona molto presto.

I primi quaranta metri di parete ci danno modo di sgranchire i muscoli intorpiditi dalla notte. Ritornano in scena i chiodi ad espansione e le difficoltà si mantengono su di un livello quanto mai elevato. Al termine di quaranta metri ci prendiamo un attimo di meritato riposo. Purtroppo l'acqua è molto poca e quindi... ci limitiamo a guardarla avidamente.

Per la prima volta in quattro giorni ci sovveniamo di gettare uno sguardo sul tratto di parete già vinto; con nostro stupore ci accorgiamo che si scorge ben poco. La parete si perde sotto di noi per ricomparire lontana... ormai verso gli sfasciumi della base. Dopo essere giunti alla conclusione che un piccolo salto da quel punto ci affrettrebbe di molto il nostro ritorno al Vazzoler, e avendo anche concluso che ciò non sarebbe eccessivamente « igienico », propendiamo per una prudente ripresa della salita.

Le prime ombre della sera ci sorprendono su di un comodo ballatoio, intenti a sistemare il nostro quarto bivacco. La giornata è stata proficua; dopo il tratto insidioso di quaranta metri, abbiamo domato altri sessanta metri di roccia proibitiva, arrampicando sempre in artificiale e con fermate su scomode staffe. Cento metri dunque... ma cento metri sudati che ci avvicinano maggiormente al termine delle nostre fatiche! Alla sera ammantata di penombre, subentra un cielo d'inchiostro punteggiato di tremule stelle. È notte fonda ormai e nonostante la stanchezza non mi riesce di chiudere occhio. Nella vallata alcune luci si attardano ancora nelle case silenziose: è l'unico anello che ci congiunge al resto del mondo; la notte è interminabile.

Finalmente da oriente le prime luci gettano i primi bagliori fugando le ombre della notte, la parete si illumina e con essa le cime accanto e in una fantasmagoria esaltante ci porgono il loro buongiorno. In men che non si dica siamo pronti a ripartire. L'ansia spasmodica della notte trova ora libero sfogo.

Ignazio risale velocemente i venti metri di parete attrezzati ieri e quindi si ritrova su terreno vergine. La parete non accenna a disarmare: la carenza di cunei di legno ci costringe a ricorrere nuovamente all'impiego di chiodi ad espansione. Ignazio si trova a quaranta metri a perpendicolo su di me quando giunge il mio turno di salita. Mi innalzo di una ventina di metri e quindi Ignazio riparte; procediamo pressoché contemporaneamente ormai, dato che fra noi vi è un considerevole numero di chiodi. Io rinuncio a recuperare tutto il materiale perché fra poco usciremo all'inizio del camino terminale della via Carlesso e quindi non necessiteremo più di materiale.

Sentiamo la vittoria in pugno ormai, e il nostro salire pervaso da questa indicibile sensazione si fa leggero, armonico, ci rincorriamo sulla parete, come le note argentee di una canzone si rincorrono nell'aria; è l'amore della montagna che frammisto al sapore ineguagliabile della vittoria ci rende più sicuri e più elevati.

Il nostro canto continua, la canzone che in cinque lunghi giorni di fatica, abbiamo scritto col cuore, sui tormentati strapiombi della parete Sud della Torre di Trieste, volge al suo epilogo. Ecco il camino terminale raggiunge la via Carlesso, e di là passerà pure la nostra: un passaggio obbligato.

La attacchiamo di slancio e in meno di due ore siamo in vetta: gioia, entusiasmo, ammirazione si alternano in noi in una indescrivibile altalena, ci abbracciamo calorosamente mentre le cime attorno guardano indifferenti, abituate forse a queste gioie passeggiere dell'umana sorte. Sotto di noi la giallastra parete Sud scarica alcune placche che vanno a frantumarsi sulle rocce della base: forse ci avverte che vive ancora!

Giorgio Redaelli

(C.I.A.I. Sez. di Mandello Lario)

Torre Trieste (Civetta)
 - La parete sud (c. 750 m) - Da sin.: gola ovest, attacco della via Castiglioni-Kahn (1929); via Tissi-Andrich (1930) - Al centro, la via Piusi-Redaelli (1959); sulla destra lo spigolo SO, via Tissi-Andrich-Rudatis (1931) - A destra, non segnata, via Dell'Oro-Giudici-Longoni-Sandri (1934) - Sul profilo, lo spigolo SE con la via Cassin-Ratti (1935)



RELAZIONE TECNICA

Torre Trieste (Gruppo della Civetta) - Direttissima alla parete Sud - Prima ascensione: Piusi Ignazio (C.A.I. Monte Lussari), Redaelli Giorgio (C.A.I. Mandello Lario); 6-7-8-9-10 settembre 1959.

Dal rif. Vazzoler, si segue il sentiero che porta al Van delle Sasse, fin sotto la parete Sud della Torre Trieste. Si sale alla base di questa, mirando al piccolo ghiaione al centro della parete, che scende incuneandosi fra i mughi.

Alla base della parete, sulla destra del ghiaione, sporge uno zoccolo alto circa 20 m, ricoperto di detriti. Si sale il facile canale fra lo zoccolo e la parete per raggiungere la cima dello stesso zoccolo. Si attacca la sovrastante parete grigia, che si sale verticalmente per circa 20 m (3° grado), obliquando poi a sin. per altri 20 m (4° grado); si perviene ad una comoda cengia. Da questa si sale verticalmente per 20 m (4° sup.) superando un breve diedro-fessura. Continuando per altri 20 m obliquando verso

destra, si perviene al cengione inclinato, alla base dei gialli, ben visibile dal basso. Si segue il cengione per 40 m verso sinistra per raggiungere la base di due fessure verticali. Si segue quella di destra. Attacco strapiombante per 4-5 m (5° grado - chiodo). Superato lo strapiombo, si lascia la fessura spostandosi per circa 4 m verso destra (5° grado). Si sale ora verticalmente per 6-7 m incontrando le medesime difficoltà e si riprende la fessura che muore dopo 5 m circa (4° grado). Spostandosi per qualche metro a sinistra, si perviene ad un comodo terrazzino (chiodo - punto di sosta). Dal terrazzino si sale obliquando leggermente verso d. per circa 20 m (4° grado) raggiungendo un cengetto inclinato e coperto di detriti. Si segue la cengetta, verso destra per 40 m, e si raggiunge la base del secondo gradino di roccia grigia. Si sale lungo il limite del gradino alto 25 m circa superando difficoltà estreme fin dall'attacco del gradino stesso; dopo circa 6 m, si supera un piccolo tetto, 3 m sopra questo (ottimo chiodo) si obliqua a destra per qualche metro, fino a vedere una fessura formata

da un placcone staccato. Con l'ausilio di un cuneo entro un buco si raggiunge un naso di roccia compattissima (chiodo a espansione visibile); sopra il naso incombe una placca gialla e strapiombante superabile solo con l'uso di chiodi ad espansione. Segue poi uno strapiombo di 7-8 m, friabilissimo che si può vincere con chiodi normali. Sopra lo strapiombo la roccia continua ad essere molto friabile e a piccoli tetti. Si obliqua ora verso destra, puntando ad una macchia grigia, dalla forma caratteristica di rivoltella. Questo tratto (20 m circa) è particolarmente delicato per il susseguirsi di strapiombi che costringono l'alpinista ad operare completamente nel vuoto, su roccia malsicura che lo obbliga ad alternare chiodi normali a chiodi ad espansione.

Il calcio della «rivoltella» è caratterizzato da una placca grigia e compatta, che si supera diagonalmente da sinistra a destra, ad incontrare un diedro verticale alto 5-6 m che si supera con l'uso di chiodi normali. Si è ora costretti a superare uno strapiombo alto 6-7 m con attacco difficilissimo per difficoltà di chiodatura. Sopra lo strapiombo dà respiro un'esile cengetta. Si attraversa per qualche metro a destra (artificiale) per riprendere a salire verticalmente, superando un forte strapiombo e puntando ad una seconda macchia grigia sovrastata da piccola cengia che ospita il primo aereo bivacco.

Dal punto di bivacco, spostandosi qualche metro a destra si raggiunge la base di un grande strapiombo che si supera verticalmente con rilevante chiodatura. Obliquando a destra per qualche metro, si punta ad un blocco grigio semistaccato. Vi si sale sopra. Ora verticalmente per circa 30 m evitando sulla destra un placcone pericolante, si perviene ad una cengia detritica. Traversata delicatissima a sinistra lungo la cengia detritica, per raggiungere la verticale di un lungo diedro, alto circa 60 m. Si raggiunge la base del diedro evitando un primo tetto sulla sinistra, ed un secondo sulla destra, restando ugualmente sospesi nel vuoto. Il diedro, nei suoi primi 20 m, pur ostacolato da un tetto, risulta abbastanza agevole per facilità di chiodatura; non così la parte superiore, che dopo 15 m si è costretti ad abbandonare portandosi a destra su un comodo posto di assicurazione. Si supera ancora uno strapiombo ed una placca liscia (chiodo ad espansione in sito) e le difficoltà cedono fino ad un cengione che taglia circa a metà la parete (secondo bivacco, comodo).

La seconda parte della salita si svolge interamente lungo il grande diedro che solca al centro la parte superiore della parete. Con l'aiuto di qualche chiodo si perviene ad un piccolo terrazzino; indi si segue il fondo del diedro, che dopo 10 m presenta un piccolo tetto, che si supera direttamente. Ancora 10 m verticalmente indi un secondo tetto più marcato, che si evita in parte salendo sulla parte opposta di un blocco incastrato nel diedro stesso: manovra estremamente delicata. Sopra il

tetto, il diedro s'inclina leggermente a sinistra; lo si segue lungo la fessura di fondo: difficile da chiodare per la roccia compattissima. In questo tratto il diedro si presenta con la parete sinistra gialla e la destra grigia.

Giunti sotto un terzo tetto, lo si evita chiodando la sua base e uscendo a sinistra a raggiungere un piccolo terrazzino. Si segue ancora il diedro per circa 30 m con difficoltà meno accentuate, pervenendo a un piccolo terrazzo che ospita il terzo bivacco.

Da questo punto la fessura sul fondo del diedro si allarga, ed è possibile seguirla solo con l'uso di cunei di legno; così per 40 m su roccia compatta, fino ad un terrazzino. Si sale ancora verticalmente per circa 30 m, con rilevante chiodatura, ad uno spuntoncino appiccicato alla parete sinistra del diedro. Si presenta ora una liscia paretina, gialla e strapiombante, solcata da una fessurina, che la percorre da sin. a destra, scomparendo sotto un enorme tetto. Si raggiunge la fessurina superando un forte strapiombo, indi si segue la fessura che richiede l'uso di cunei di legno. (Ritorno per il quarto bivacco allo spuntoncino appiccicato alla parete dove un alpinista trova una discreta sistemazione, mentre l'altro s'imbraga alle corde sul vuoto). Si lascia la fessura 6-8 m sotto il grande tetto e con chiodi ad espansione ci si innalza obliquando a destra, quasi all'altezza del tetto, indi si attraversa orizzontalmente sempre nello stesso senso, innalzandosi, sulla parete destra del diedro, a raggiungere una fessura verticale sulla destra del tetto che si segue per 15 m circa giungendo così ad una gran terrazza che pone fine alle grandi difficoltà. Si sale ora in parete per circa 60 m, con difficoltà di 4° e 5° grado fino a raggiungere la base del camino della Carlesso, che con difficoltà di 5° grado e 5° superiore, porta in vetta.

DATI TECNICI

Altezza della parete m 750, dei quali 450 strapiombanti con continuità; superabili solo con l'uso di grandi mezzi artificiali. Assicurazione su staffe.

A 250 m dalla base, ci si trova completamente isolati. La ritirata è bloccata da forti strapiombi; anche l'uscita ai lati è da ritenersi impossibile. E da considerarsi impossibile anche un eventuale soccorso dall'alto a causa degli enormi tetti che caratterizzano la parte centrale della parete.

Bivacchi 4, di cui: il primo su staffe; il secondo su cengia; il terzo su terrazzino coi piedi nel vuoto; il quarto, un alpinista ancorato ad uno spuntoncino e l'altro imbragato alle corde.

Chiodi usati 420, di cui 90 a espansione; cunei di legno 45. Chiodi rimasti in parete 75. Altro materiale usato: 2 corde di nailon da 40 m (\varnothing 10 mm); una corda di nailon da 40 m (\varnothing 10 mm) per il recupero dei materiali; 50 moschettoni; 17 staffe da 3 e da 4 scalini (v. foto).

BEETHOVENIANA ALLA FURGGEN

a Massimo Mila

Per quanta assuefazione debba ormai avere, non riesco a capire come si possa vivere tranquillamente tutta una esistenza nel chiasso disastroso della città. Ho un bel mettermi sottonaso qualche fotografia, rileggere qualche appunto, riandare con la mente alle celebri pagine: tutto mi rimane sconciato da questi ininterrotti rumori. Non mi sembra più una vita, mi sembra un esperimento. Hanno provato sui topi e si assicura che siano ammattiti.

Un estremo rifugio: la musica. Beethoven ed il Cervino: due sdegnosi giganti solitari. Sei anni e mezzo di lavoro e l'eternità. La sinfonia n. 9 e la Cresta di Furggen... No, non importa se la parentela è debole. È l'ultimo rifugio, per me, l'esclusivo.

Sin dalle prime battute, di colpo, rivedo Carrel sopra la cengia attaccare una placca con una colata di ghiaccio a fianco. Una colata con frange, arabeschi, stalattiti. La placca lo porta inevitabilmente sulla colata. Ha il piccozzino infilato alla rovescia nel sacco, ed ormai, così impegnato, è tardi per usarlo. Con modi sbrigativi, a mani nude, assesta delle sberle alle stalattiti. Imbrogliono, sono un pericolo. Infrante, cadono con un arpeggio ed un tintinnio. Ora Carrel, alle più lontane, molla dei fendenti orizzontali, rapidi, a braccio teso, come un lottatore di jujitsu alla gola dell'avversario. Vederlo lì, e sapere che ha giusto sessant'anni! Alle più restie, s'avvicina, e con movimenti corti e decisi, affibbia loro rabbiose gomitate. Ad un tratto, un gruppet-

to di stalattiti mozzato, con relativi arabeschi e frange, tutto in blocco, si stacca e parte. Batte una volta, al disotto, nei pressi della cengia, poi, con tenue luccichìo, spicca un volo ingoiato nel silenzio di mille metri d'abisso.

Dal poggiolo del quarto piano di casa mia, stanno sbattendo con tutto impegno i tappeti. Sonore, le ringhiere sovrastano la musica con la loro scala timpanica. Di rimando, un cane abbaia furiosamente dall'edificio di fronte. Entra un'auto dal portone e, mentre procede a rilento, il motore ha lunghe vibrazioni che mura e vetri dell'alloggio propagano come una cassa armonica...

Fu un amante della Natura, Beethoven.

Lo attraevano le lunghe passeggiate nei boschi. I cieli gonfi di nuvole trionfanti. Il vento, la pioggia, la tempesta. Gli immutabili fenomeni della natura, di quella natura con la quale si apparentano i grandi solitari.

C'è nella sua musica l'eco d'una vastità che non può lasciare indifferenti, la forza e la nostalgia d'un mondo intravvisto e repentinamente perduto, il tormento dell'anima che scava in profondità.

Le motorette e le auto si inseguono iraconde dal vicino corso. Se faccio uno sforzo, sarà possibile immaginare ancora il silenzio e l'aspettazione di quella notte? Sono le tre ed abbiamo lasciato Lo Riondé. La luna rischiarava ogni cosa. Il gigante, muto, senza respiro, sta sopra di noi. Ci domina. Solo i nostri pas-

si, dapprima spediti, sul facile sentiero. Poi, sui nevai e fra le crepaccette. Infine, sui pendii frananti di sassi e sabbia, sotto il Colle del Breuil. È incredibile il cielo che ci sta sulle teste. E in noi, il senso di determinazione, come un meccanismo che, una volta scattato, solo qualcosa di eccezionale potrebbe fermare.

Non sono ancora le cinque, non è ancora chiaro, ed all'attacco bisogna attendere. Una musica dolcissima trema nell'aria immobile. Viole e violini di Beethoven, quasi ammorbidenti, hanno perso l'abituale impeto. Un filo sottile si stacca dal sottofondo: si annoda ad altri invisibili fili, crea un motivo, lo ripete, lo sottolinea, lo intreccia, lo richiama con insistenza. Se ne adorna e lo ributta. È indeciso. Poi, è la luce che vince, che vince ineluttabilmente. Ci guardiamo in faccia ed è come ci vedessimo per la prima volta. Luigino Carrel è qui, per la millesima volta ai piedi del suo «gigante buono». Sul suo viso rossobrunito, lavorato di rughe come quello d'un lupo di mare, non c'è nessuna emozione. Il suo è un mestiere, bellissimo: quello di andare sulle montagne. Ma non è per mestiere, oggi, che è qui. È per amicizia. Me l'ha detto e ripetuto con una pazienza che toccherebbe anche una pietra. «Ha piacere di farsi la Furggen? Venga, la faremo senz'altro».

Dapprima telefonate intercomunali, poi espressi, infine telegrammi. «Per trovare un Cervino così, bisogna tornare indietro al 1911! Siamo esattamente a cinquant'anni dalla prima salita del mio Papà. Bisogna che andiamo: in gennaio ho festeggiato il mio sessantesimo compleanno...». Guardo Antonio, il figlio di Luigino. Siamo in tre: sessant'anni, quaranta (o pressapoco, meglio sorvolare), venti (o un paio di più). Le tre ultime generazioni, che vanno sù, come per commemorare le gesta dei padri. Se visse, il Papà di Luigino avrebbe un'ottantina d'anni... forse si sarebbe potuto formare una cordata sola.

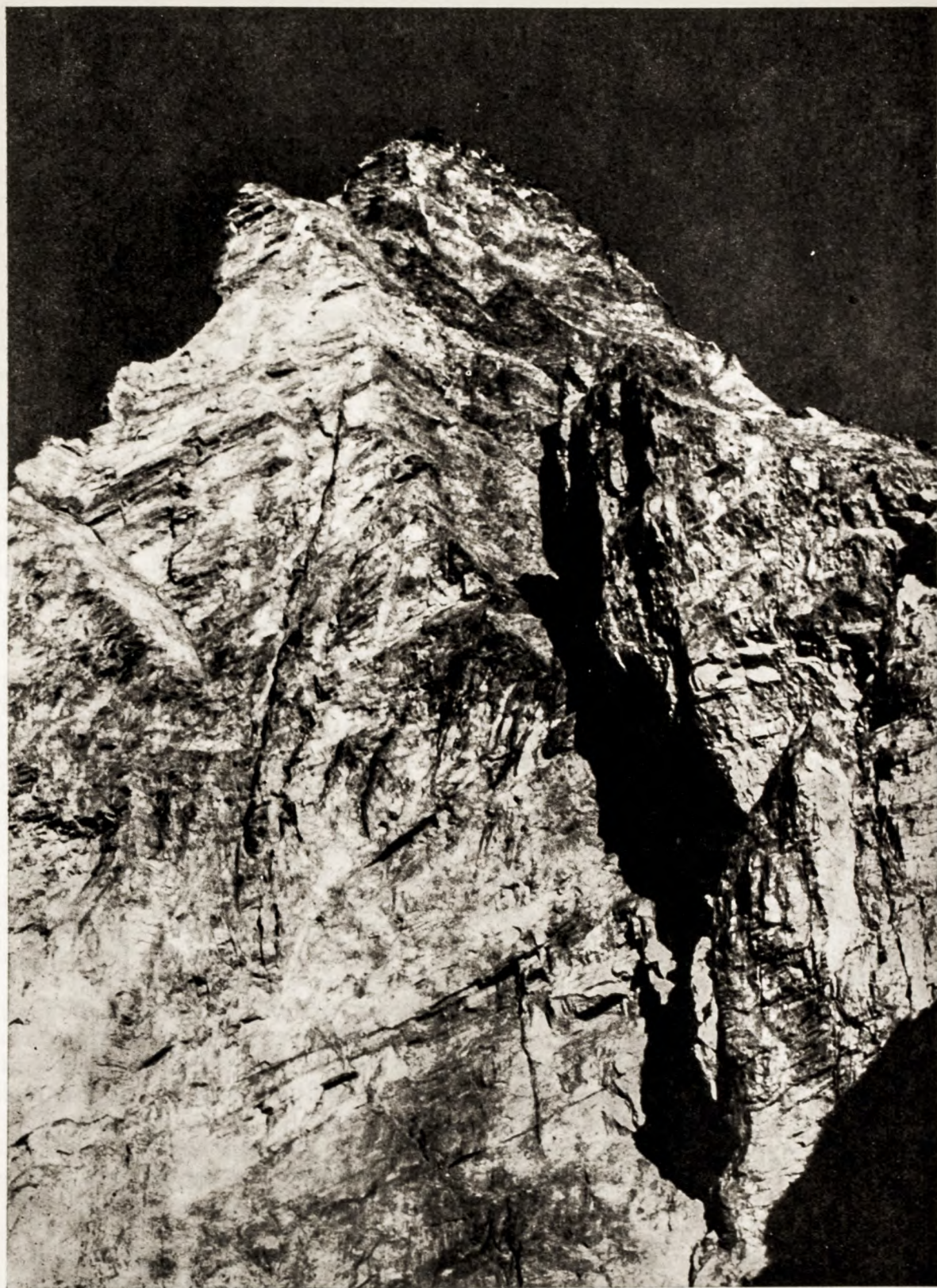
Luigino ha una venerazione per il

suo Papà. Ha una signorilità ed una gentilezza d'animo che gli altri valligiani non hanno. Ed è a sua volta buon papà. Lo so, perché, quando insieme abbiamo talvolta dovuto «pettinare» Antonio, allorché a Torino sgarrava dagli studi, so quanto trepidasse il suo cuore. Ma Antonio sgarrava né più né meno come quando avevamo la sua età. Gli anziani dimenticano troppo spesso di essere stati giovani. Non io. Se vado ancora in montagna è anche perché, nonostante tutto, sono ancora «giovane», debbo ancora «maturare». Mi auguro di morire così: prima di essere maturato. Ma Antonio ha troncato i suoi studi. Ha capito che ciò che contava per lui era la sua vita in montagna e basta. Ognuno segue la sua strada, imperscrutabile, e purché stia in piedi con la dignità dell'uomo, il resto importa poco.

Scusate l'interruzione, ma il telefono squillava ed erano i vicini di casa. «Che cosa? Troppo forte? Abbassare la radio...? Sicuro, senz'altro. Si figuri. Prego, prego»... Herr Schuechter, un po' meno irruenza nel dirigere Beethoven!

Le prime luci danno rilievo alla Cresta di Furggen ed alla parete Est. Forse, il Cervino, come i grandi uomini, come i geni, come Beethoven..., va visto da lontano, non da vicino. Ma per «fare» dell'alpinismo, non ci si può accontentare delle distanze, bisogna mettersi a tu per tu, stringersi la mano (ed anche qualcosa di più, e dalla confidenza, possiamo anche sentirci autorizzati a sproloquiare. Delusione... La realtà che non si adegua alla letteratura... Dopo un primo breve ma non insipido assaggio, su questa cresta, filiamo sù di conserva con gli anelli di corda in mano. Dell'onnipotenza del Cervino è rimasto poco: quella testa che pencola lassù in alto, arrossata dalle luci del primo mattino, che si sporge sul vuoto e sembra osservarci, mentre tutto il resto è in penombra. Impresione di vetustà, il colore di queste rocce. Sembra di andare sù lungo i pendii di una piramide egizia.

L'orchestra assume un movimento



Il Cervino di Furggen.

(foto A. Biancardi)

«molto vivace». Non parliamo. Non sostiamo. Badiamo ad accumulare metri e metri di dislivello. La vallata di Zermatt sta prendendo vita ed appena le

concediamo qualche occhiata. Le armonie della «nona» incalzano: sembra che un'ondata sonora ci travolga, poi, una pausa e, chiari, riprendono flauti

e clarini a succhiarci verso l'alto. Alla nostra altezza, dalla Capanna Solvay sulla Cresta dell'Hörnli, ci giungono, come intromissioni estemporanee nell'armonia, alcuni trillanti jodler. Risponde Antonio, con uno zampillo di gioia, con una rapida cascata di acute note, e neanche ci soffermiamo.

Hanno suonato alla porta di casa. Ero tentato di non aprire. Come si fa!? Poi mi capita di dover correre fino alla posta centrale perché: «assente in casa nelle ore di distribuzione»... Era un povero. E fra poveracci... ci si comprende. Mi ha guardato con occhio spento, ha avuto un gesto rapido della mano, ritraendosi, si è quasi tolto il cappello: a modo suo, ha ossequiato.

Di qui la via più facile ci porterebbe dritti dentro un imbuto che un diidro-canale abbozza. Ma, a seguirlo, neanche ci pensiamo. Sulla testa del titano penzolano, dalle rocce a piombo, numerosissime frange d'un bianco opaco, sinistro, fantomatiche barbe che non riescono ad illuminarsi neanche con la luce di traverso. Ogni tanto, qualche candelotto e qualche pietruzza si staccano. Li percepiamo, invisibili, attraverso le vibrazioni dell'aria. Sembra un pizzicato su un violoncello. Herr Beethoven, il movimento è «allegro ma non troppo» e, a buon intenditore, sufficient. Pieghiamo presto sui passaggi più impegnativi ma più sicuri del Picco Muzio. Qualche tratto con qualche colata di ghiaccio e qualche placchetta di vetrato. Le prime assicurazioni. Poi, due spalle pianeggianti con affilate creste di ghiaccio vivo, che il buon Luigino, cavando la picca dal sacco, si lavora con impegno. Curvo sul breve pendio, mentre mena giù colpi precisi, non capisco se accompagni il gesto con la voce o se sia il ghiaccio appoggiato alla roccia che abbia queste strane sotterranee risonanze. «Han! Han! Han!».

Caro Beethoven, non se l'abbia a male, lei permette vero?, anche questo entra nella sinfonia.

Sono le dieci e siamo tutti e tre riuniti, a mezzo seduti ed a mezzo in piedi, con mille metri al di sotto e, sopra,

lo strapiombo. Siamo quindi al «dunque». «Il cielo si è fatto sombro» dice Luigino. Non occorrono ulteriori commenti: è fin troppo evidente, anche se è la prima volta che ce ne accorgiamo. Fra un po', anzi, è chiaro che potrebbe nevicare. Sotto un cielo così grigio, così plumbeo, in questo severo ambiente da aquile, ci sentiamo oppressi. Se il tempo non è buono, o si è già stanchi quando si arriva a questa spalla, le difficoltà e le incognite che stanno sopra, sono già sufficienti per convincere a ripiegare alla Solvay, con qualche velleità in più, all'Amedeo.

Luigino guarda preoccupato in alto; lo intuisco smarrito; in patois valdostano discute animatamente con Antonio. «Tonio, cosa c'è che non va?». «Mah, dice di non ricordare per niente dove può passare la via!». «Perché non mangiamo qualcosa?» propone Luigino. «Caso mai, attaccheremo la direttissima» dice per rasserenarci.

Aveva cinquantatré anni, Beethoven, quando scrisse la «nona», la sua ultima sinfonia. L'«idea eroica» lo aveva guidato nella sua «terza», così come l'«idea pastorale» nella «sesta». Ma la sublimità di quelle pagine era forse stata superata dal suo estremo capolavoro. L'aveva dominato l'intraducibile sentimento della «fratellanza umana», un sentimento per il quale il meglio dell'umanità, quella capace di un ideale, aveva vissuto ed era morta.

In questi momenti, più viva che mai, gli alpinisti sentono la loro «fratellanza». È il pericolo, la difficoltà, l'impegno stesso ad affratellarci. Non è possibile immaginare una barca, in un oceano, che possa andare a fondo senza succhiarsi dietro tutti i naufraghi. E se non si sa combattere da fratelli, è meglio non esistere neanche.

Non so «perché» sono venuto qui. Lo cerco inutilmente da tanto tempo. Ci eravamo detto «Perché sono trascorsi cinquant'anni»... Ma non basta. Perché sono qui? Mah, per qualcosa di intuito più che di definito. Così, quasi per recitare un atto di fede in qualcosa, forse, nella stessa vita. Se guardo be-

ne questa montagna, non posso nemmeno più dire sia stato, come sempre sinora, un anelito alla bellezza. Come si fa a parlare qui, oggi, di bellezza estetica? Eppure, la montagna deve avermi spesso giocato. Bello, dicevo. Bello! Ma era la storia alpinistica, la storia che avevano coniato i piccoli uomini ad entrare nel vivo, dietro un «bello»! Bello, non lo slancio e l'altezza d'una cima, la curva poderosa d'una cresta contro il cielo, alle quali ci si ferma con un'esclamazione. Sotto, ci stanno le lotte, i sacrifici, le sconfitte, le vittorie dell'uomo a renderle sfolgoranti.

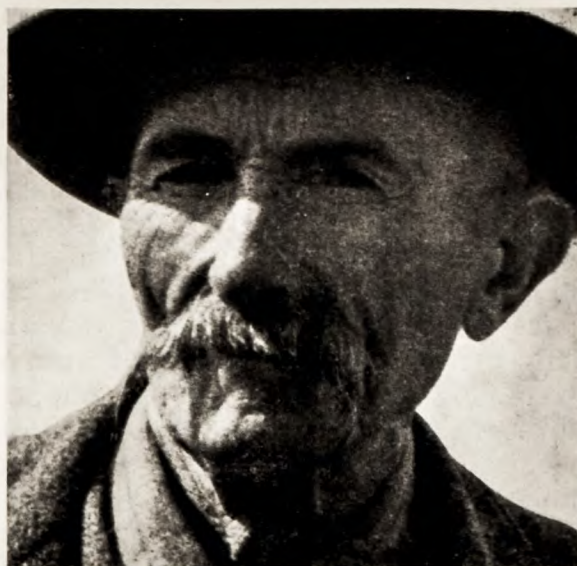
Qui, su questa cresta, aveva cozzato la maestria di un Mummery, di un Burgener, di un Venetz; Rey aveva qui vissuto, con due dei Maquignaz, pagine di vibrante poesia, anche se sapeva benissimo di non avere le carte in regola; Young e Ryan, con i Lochmatter e Knubel, avevano qui subito uno scacco, il più scottante forse, della loro brillantissima carriera. Aspirazioni deluse, aneliti repressi, lotte note ed oscure. Nobili lotte, se giammai ve ne furono.

Poi, nel 1911, in un settembre come questo, la più bella vittoria italiana sul Cervino di quegli anni. Dopo lunghissimi pazienti studi. Jean Joseph Carrel, Giuseppe Gaspard, Mario Piacenza: tre nomi da ricordare.

«Destino», «esuberanza fisica», «amore» sono, nell'interpretazione comunemente accettata della sinfonia n. 9 di Beethoven, le tre tappe del riecheggiamento schilleriano per giungere alla «vittoria», alla «gioia». Non è questa la falsariga per un fortunato giorno di lotta su una grande montagna?

Non si può rinunciare alla lotta in un posto come questo. Non si può ripiegare su altre vie: so da troppo tempo come sia relativamente facile e sicuro e spedito andarsene sù, di bracciata in bracciata, da un chiodo all'altro. Qui, l'occasione è unica. Erano davvero dei maestri i nostri predecessori? Allora, animo, «tocchiamolo con mano».

Luigino ha già percorso questa via, addirittura da trent'anni, con Enzo Be-



JEAN JOSEPH CARREL

nedetti. Chi non ricorda Benedetti? La sua impresa sulla Sud del Cervino, il figlio da lui stesso dapprima avviato alla montagna, l'unico figlio che gli scappa di nascosto e gli cade dalla Lioy, il dolore insanabile, il suicidio... Come un dramma è il finale della nona sinfonia...

Senza convinzione, Luigino prova ad alzarsi. Presto lo seguiamo. Cerca di sporgersi per dare un'occhiata al di là del filo dello strapiombo. Traversa un po' ed indietreggia. Forse, bisogna salire ancora. Saliamo quindi, obliquamente, ancora per una ventina di metri. Qui, troviamo uno dei vecchi chiodi che i primi ascensionisti s'erano fatto appositamente forgiare. È un grosso tondino d'un quaranta centimetri di lunghezza, sul mezzo chilo di peso..., un po' piegato a metà, infisso verticalmente dietro una placca. Ha una bella patina color marrone e Luigino lo toglie con qualche fatica: vuole avere un ricordo del Papà. È certamente un cimelio alpinistico. A quei tempi, questi erano i primi chiodi in uso. Qui, su queste difficoltà, la cordata Piacenza, era proceduta con questi rozzi chiodi e con triplici piramidi umane. Non bisogna dimenticare che arrampicavano con grossi scarponi, per giunta chiodatissimi. E non c'è che da togliersi tanto di cappello. Da qui, bisogna indovina-

re dove traversa la via. Si tratta di spingersi a sinistra per almeno una cinquantina di metri. È semplice dirlo, ma il bello è sapere per dove. Sì, al di là di alcuni speroni, una cengia esiste, grossa, comoda, ben segnata, pianeggiante per giunta, ma è andarla a prendere. Luigino si alza un po' per afferrare qualche accordo, come su una tastiera, ed ora tenta sulla destra, ora sulla sinistra. Quando questi tentativi vanno a vuoto, per non perdere tempo, invece di stare a ripetere i suoi andirivieni, Tonio ed io che lo seguiamo, da lui assicurati, facciamo che tirare sù dritto ed abbiamo così modo di trovare qualche «salatino» in più dei passaggi di 4° e di 4° sup. di quella che è la ragionata via. Sulla cengia si può ballare. Appoggiata in piedi alle rocce, come lasciata lì appositamente, una piccozza è abbandonata poco avanti. La mostro agli amici sorpresi. Gli anni l'hanno annerita nel manico ed arrugginita nel ferro. Ma la sua foggia non lascia dubbi. È di modello abbastanza recente e fa soltanto pensare ad una di quelle sinfonie, con schianti di fulmini (poderosi strumenti a percussione) e traballio di uomini... in cui è più igienico liberarsi da tutto ciò che porta scalogna... Soddisfatto, Antonio se la infila nel sacco: a valle la mostrerà con orgoglio: è questa la sua prima grande salita. Il freddo non è intenso, e adesso prende a nevischiare con granuli ora asciutti ora umidicci. Un po' di nebbia, lacerata di continuo dal vento, ci avvolge con la voce dei «quattromila». Luigino studia la via di continuo. Qui, sopra le nostre teste, si alza un canale che invita, ma, a chi la sa un po' lunga, promette del filo da torcere. È in questo canale, ed a destra, sulla fiancata estrema del medesimo, che si svolge la seconda parte delle tante «varianti» alla via Piacenza. Per chi non è stato fuorviato nella prima, appena sopra la spalla... Qui, già con Benedetti, Luigino era rimasto a studiarci sù lungamente. Affacciandosi dall'alto della cresta di vetta, suo Papà, che era salito dall'Hörnli con altri clienti, si era sporto per vedere se il

figlio avesse bisogno di qualche suggerimento. Non era il caso di fare complimenti: ne aveva bisogno. Di lì occorre alzarsi obliquamente verso destra e riafferrare il filo della cresta proprio al disopra dello strapiombo. Negli ultimi metri, questa via, a placche leggermente strapiombanti, non è evidente. Mi sembra di risentire il Padre di Luigino, premuroso, urlare dal disopra. Alto, robusto, pacato, fu una delle migliori guide del suo tempo. Con lo stesso Piacenza aveva effettuato la terza invernale del Cervino, dal Breuil, nel 1907; la prima ascensione del crestone Sud-Ovest della Dufour; la prima invernale del Dent d'Hérens da Prarayé nel 1910.

«Cosa ti preoccupi!» aveva replicato Jean Joseph Carrel, all'amico Gaspard, di fronte ai sassi che piovevano loro intorno nella parte mediana della Crestadi Furggen. «Perché dovrebbero piombarci addosso quando hanno tanto posto per passarci a fianco?». Ed il flemmatico Young aveva causticamente commentato dopo la loro vittoria: «che ultimamente, una cordata si sia davvero impegnata su quella via dopo aver visto ciò che noi abbiamo visto, è ancora più sorprendente del fatto che i suoi membri abbiano avuto la fortuna di giungere vivi alla cima»... Doveva bruciargli mica poco il fatto che altri avesse vinto dove egli era rimasto scornato...

Le difficoltà della via non sono tecniche (ai nostri tempi, però), ma d'intuito. Prima di riafferrare la cresta a destra, la cordata Piacenza, che non vedeva più una via d'uscita, era già rassegnata al bivacco. Poi, Carrel, superato lo smarrimento, aveva preso energicamente le redini in mano. Aveva risolto il passaggio sulla destra con dei lanci di corda. E la comitiva, lui in testa, era uscita là dove le difficoltà, sulla cresta, cessano. Oggi c'è almeno un paio di chiodi di sicurezza, affatto superflui, appena al disopra delle placche che occorre attraversare. Siamo nel Centenario del Club Alpino Italiano. Ebbene, sono questi gli uomini che bisogna ricordare. Il loro coraggio, il loro valore, il loro intuito, la loro intrapren-

denza, la loro forza, non fu affatto inferiore, in relazione ai tempi, a quelli dei moderni «signori del chiodo». Sono questi gli uomini che hanno fatto mettere radici all'albero dal quale noi, indegni successori (ho detto «indegni»), continuiamo a staccarne i frutti.

Io non posso che sottoscrivere dalla prima all'ultima le parole del giudizio Dittert al cospetto della Piacenza. «Quanto spregevoli ci appaiono allora le pretese di superiorità della nostra generazione sui pionieri! Confrontando le imprese di questi ultimi alle imprese degli alpinisti d'oggi, si può essere certi che gli arrampicatori d'allora erano pari se non maestri agli arrampicatori odierni; differenti mezzi tecnici, soltanto, permettono talvolta di sorpassarli».

Luigino sembra invecchiato: la neve e il freddo gli hanno cosperso di brina i capelli. È felice: siamo ormai fuori dalle difficoltà. Andare in vetta non è altro che un rito. Qui, a fianco, ancora qualche anno fa soltanto, come ossa spolpate, biancheggiavano al sole i gradini della scala Rey. Ricordi quasi del tutto cancellati che non ci possono immalinconire. Il tempo della sinfonia è diventato «presto», vivace assai» (alla marcia), «andante maestoso», «prestissimo» e noi, quasi corriamo.

Anche quel po' di genio di Beethoven, ha sentito dei limiti alla musica: ha avuto bisogno della voce umana per l'esplosione d'un mistico inno alla gioia ed all'amore universali. All'avvio, i tre tempi sono passati in rassegna e ributtati con impazienza. La melodia si propone dapprima timidamente con violoncelli e contrabbassi. Tutta l'orchestra se ne impadronisce e soggiace all'irrompere dei solisti, e del coro. «Amici, non questi suoni!» si appella il baritono. «Diamo l'avvio a qualcosa di più gradito, a qualcosa che esprima meglio la gioia. Sublime Gioia, lascia che io ti lodi! Di te si nutrono, al seno della Natura, tutti gli esseri!». Beethoven sordo, aveva le sue inconcepibili gioie. «Intendete quello che voglio dirvi? La vera religione... Sì, voglio tentare con la mia musica di rendervi devoti e buo-



LUIGI CARREL

ni, di toccare quel che v'è di buono in voi. Ciò che ho composto, è venuto dal cuore e deve entrare nei cuori vostri che sentono, che possono sentire come ci sia ancora qualcosa di sublime nell'universo».

Anche noi, inconcepibile ai più, abbiamo la nostra gioia, là dove materialmente non si può andare oltre. Dove la si trova, la felicità dell'alpinista, se non sulla cima dei monti? Impalpabile mèta, è sulla vetta che si cristallizzano i suoi sogni. Dopo quattro ore di traffici dalla spalla, siamo qui. È il 26 settembre e sono le quattordici. Ed in fatto di ricorrenze, siamo anche nel primo Centenario dell'unità italiana... Può bastare?

«Prestissimo» giù dalle corde della Cresta del Leone. Da un'insignificante placca, che doveva essere vetrata, è partito Crétier, il forte scalatore valdostano, per il suo ultimo volo folgorante ed orribile. È questo il rovescio della medaglia. Sono un ammiratore del povero Amilcare che non ho mai cono-

sciuto in vita. Che mi sono sforzato di conoscere attraverso gli scritti, le tracce dell'azione lasciata, le stesse parole dei sopravvissuti. «Come era piantato fisicamente Crétier?» chiedo a Luigino. «Come lei». E la risposta mi lascia di stucco. «Non mangia, non beve, non dorme, non è mai stato sul Cervino..., e s'è fumato la Furggen», aveva commentato Antonio ridacchiando con sua Madre. Ma non illudetevi. È per l'amicizia che mi portate, per il sentimento vitale dell'amicizia, più forte sulle vette, che sono riuscito a salire con voi. Amicizia che è fatta di ammirazione e di stima. Carrel-Cervino: mi sembra una cosa sola, inseparabile. Se in tempi di «Centenario» dobbiamo rievocare chi ha fatto qualcosa, ebbene, un posto ci dev'essere anche per Luigi Carrel. Io non conosco un'altra guida che abbia colto lassù maggior messe di vittorie. Ha compiuto le prime ascensioni alla parete Est, alla parete Ovest, alla parete Sud (Via Deffeyes e direttissima), al Picco Muzio, alla direttissima sulla Furggen e, sulla De Amicis, la variante diretta e la prima discesa integrale. Uomini come Luigi Carrel, onorano il Cervino e la sua valle. Egli afferma che la Furggen, via Piacenza, è stata ripetuta ben poche volte, integralmente dal basso, e fedelmente in alto. Queste ripetizioni, integrali e fedeli, si possono forse contare sulle dita d'una mano, di due al massimo. Anche per quanto consta a me, dall'accurata consultazione della letteratura alpinistica, tuttavia non sempre chiara e precisa.

No, non sarò mai uno sportivo. Sono appena le sedici e potremmo dalla Capanna scendere comodamente a valle. Potremmo vantarci d'aver fatto tutto quanto in giornata... Eppure, non lo desidero. Chiedo agli amici di restare. Mi sembra tutto troppo bello; non vorrei troncarsi subito ogni cosa. Mi sembra di poter così centellinare, rimacinare ancora quelle fuggevoli ore di vita piena.

Tonio ha per me una solerzia ed una premura dalle quali cerco di schermirmi. È un bravo ragazzo e gli auguro

infinite vette del Cervino. Qui, intorno a noi, ci sono molte guide. I loro volti sono vivamente bruciati dal sole. C'è Ferdinando Gaspard, figlio del grande Giuseppe, una delle migliori guide della valle. Jean Pellissier, come un pellirossa, ricco di trecento salite alla vetta. C'è persino la giovane sposa d'una guida che si è avviata con lui per tentare il gigante, ed ha scritto sul libro del rifugio: «voglio che mio figlio sappia un giorno che sono salita anch'io al Cervino». Qualcuno ha chiesto a Luigi Carrel: «beh, com'è andato il tuo cliente...?». «Scherziamo? È un sestogradista!». Sestogradista... Sento la parola farmi eco, con sorpresa, dal di dentro. Ma non mi si addice. Anche se vivo in un'epoca in cui trionfano l'arte del nascondere le proprie debolezze e l'arte del gonfiare le proprie abilità, in un'epoca in cui, calcolatamente, si tace ciò che potrebbe portare il prossimo a sminuire quanto uno fa (e gli esempi di ciò che dico, mi sommergono da tutt'attorno) cosa posso mai dire di me? Non sono che un appassionato (questa è la parola), un malato della montagna, forse inguaribile, ma niente più. Ne avrò la conferma la sera stessa, quando, dopo aver acceso dei giornali ed averli buttati, presto spenti, nel vuoto, per dare giù a valle conferma che tutto fila per il suo verso, le guide si sono messe attorno al tavolo a cantare. «Montagnes valdôtaines vous êtes mes amours...». Sì, nella mia vita, nient'altro aveva contato. Mi sembrava d'aver vissuto solo per le montagne. Non potevo davvero essere come una di quelle guide, ma avevo dato anch'io il mio tributo d'amore. Mi sembrava che la mia vita fosse stata più lunga di quello che in realtà non fosse. E non avessi fatto altro che amare, amare sempre, come nella sinfonia di Beethoven. Uscii dalla Capanna e guardai le molte vette all'intorno. Vivere, amare, morire. Esatto, non mi sarebbe rimasto che aspettare la mia sorte.

Nel frattempo..., per scrivere e trascrivere tutta sta roba, è necessario dire che mi sono dimenticato di fare

colazione e adesso, che sarebbe ora di cena, mi è passata la voglia di sedermi a tavola?

Ma questo scritto ha anche un'appendice. E non voglio affatto tralasciarla.

A settantasette anni, su per giù negli stessi giorni della nostra salita, l'amico Francesco Ravelli, il popolare «Cichin» che tutti gli alpinisti torinesi ammirano e rispettano, si è fatto il Cervino, sia pure dalla normale. Spesso, parlando fra compagni di corda, con accenti di momentaneo sconforto, ho detto e ripetuto con sincerità come fosse l'ultimo anno che andavo in montagna. Non me la sentivo più. Non ce la facevo più. Ed essi replicavano: «ma va là, andremo anche noi, in montagna, fin quando avremo la barba bianca, come il Pipi...!». Oppure: «guarda il Cichin che è rimasto un cannone ed ha passa-

to i settanta! Perché non possiamo fare altrettanto!?».

Gli amici si nascondono volentieri che il nostro «Cichin» è un'eccezione e che, per uno che tiene duro, altri novecentonovantanove crollano per istrada. Vogliono farmi coraggio perché sanno delle mie pene e delle mie lotte. E non possono rendersi conto, probabilmente, di quanto mi tocchi questo loro affetto senza sofisticazioni.

A parte ciò, trovo meraviglioso (la parola è adeguata), questo esempio che ci viene dagli anziani. Le chiacchiere sono sterili, lasciano sempre il tempo che trovano, ma l'azione no.

Ebbene, vorrei che questi anziani sapessero, una volta tanto, che quei giovani coi quali, per colpa dei tempi che evolvono sembrano non intendersi più tanto, sono grati, fieri, colmi d'ammirazione per il loro esempio.

Armando Biancardi
(C.A.I. Sez. di Torino)

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA ESSENZIALE SULLA VIA ALLA CRESTA DI FURGGEN

- MUMMERY A. F.: *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, (da «My climbs in the Alps and Caucasus» 1895), A. Formica, Torino, 1930. (Capitolo II - tentativo).
- REY G.: *Il monte Cervino*, Hoepli, Milano, 1904. (Capitolo VI - tentativi vari).
- PIACENZA M.: *R.M. CAI*, novembre 1911 (fondamentale per l'individuazione della via Piacenza).
- YOUNG G. W.: *Nouvelles escalades dans les Alpes*, (da «On high hills» - 1925). V. Attinger, Neuchâtel, 1938 (pag. 56 e seguenti - tentativo).
- BENEDETTI E.: *R.M. CAI*, ottobre 1930, (ripetizione della Piacenza - qualche errore).
- BLANCHET E. R.: a) *Les Alpes, CAS*, dicembre 1930, (discesa a corda doppia degli strapiombi); b) *Fuori delle strade battute*, (da «Hors des chemins battus» - 1932), L'Eroica, Milano, 1935. (Capitolo III e, con brevi richiami, capitolo XVI).
- MAZZOTTI G.: *Grandi imprese sul Cervino*, L'Eroica, Milano, 1934. (Parte IV - documentata epopea).
- IRVING R. L. G.: *La conquête de la montagne*, (da «The romance of mountaineering» - 1935). Payot, Parigi, 1948, (pag. 151 e seguenti - L'affermazione che i connazionali Mummery e Young abbiano ugualmente realizzato la «salita» alla Cresta di Furggen al Cervino, è «gratuita»).
- BOCCALATTE G.: *Piccole e grandi ore alpine*, Ripalta, Milano, 1939, (tentativi invernali: a) con Gervasutti e Derege: diario 1932; b) con Castiglioni: diario 1938).
- DITTERT R.: a) *Les Alpes, CAS*, marzo 1944 (variante); b) *Passion des hautes cimes*, F. Rouge & C., Losanna, 1945 (Capitolo XXI); c) *Montagnes du monde*, annata 1946 (Fondazione Svizzera per le esplorazioni alpine), F. Rouge & C., Losanna (pag. 101 e seguenti - importante contributo, seppur non privo di imprecisioni ed errori. Cenno e tracciato anche della diretta agli strapiombi Carrel-Chiara-Perino 1941. Per il tracciato della Piacenza vedere pure a pag. 163 di *Les Alpes* - annata 1946).
- FUCHS J.: *Les Alpes, CAS*, giugno 1948 (primaverile agli strapiombi).
- RÉBUFFAT G.: *La piste des cimes*, Jamborée, Parigi, 1960 (pag. 96 e segg. Luigi Carrel, detto il «Carrelino», non discende da Jean-Antoine Carrel, il «bersagliere», del ramo di Avouil, Breuil, ma da quello di Cheneil-Crétaz, Valtournanche).
- TERRAY L.: *Les conquérants de l'inutile*, Gallimard, Parigi, 1961 (pag. 185 e seguenti - qualche piccolo errore).
- BONATTI W.: *Le mie Montagne*, Zanichelli, Bologna, 1961 (breve accenno a pag. 70 - prima invernale alla Furggen per nuova e non precisata variante diretta agli strapiombi).

LA SPEDIZIONE GM 62 IN GROENLANDIA

Per la terza volta ci siamo recati in Groenlandia, l'isola più grande del mondo. Quasi dieci volte l'Italia, con soli venticinquemila abitanti.

Il programma consisteva nel raggiungere il Pollice del Diavolo, un monolite dalle pareti perpendicolari, posto circa sul 74°, per effettuarne l'ascensione lungo una via nuova; nel 1934 questa torre, inconfondibile in tutta la costa occidentale dell'isola, era stata scalata dal famoso alpinista inglese Tom Longstaff e dal suo compagno D. P. Baird durante una spedizione durata molte settimane.

Da parte nostra invece raggiungemmo in pochi giorni le splendide coste della baia di Melville, poiché il poco tempo a disposizione ci spinse a sfruttare giorno e notte le calme condizioni del mare, navigando da Sondrestromfjord (66°) a tappe forzate.

I miei compagni erano le Guide alpine del Cervino Jean Bich, Camillo Pellissier, Pierino Pession ed Antonio Carrel, di Valtournanche.

Facevano poi parte della spedizione il prof. Paolo Cerretelli, dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Milano, l'avvocato Piero Nava, noto alpinista di Bergamo, il «cameraman» Mario Fantin ed il danese Erling Gnistrup, ex funzionario del Distretto di Umanak.

L'equipaggio era composto dal cap. Vittorio Barberis di Santa Margherita, da un pilota danese e da un motorista italiano.

Ritrovammo lungo il percorso di centinaia e centinaia di miglia, persone e località a noi veramente care.

Holsteinsborg, Egedesminde, Umanak, Pröven, Upernavik, Krzulshavn: piccoli villaggi dove attraccavamo per i rifornimenti e che si bevano nel Grande Giorno, i mesi estivi durante i quali la notte non compare.

In queste giornate senza fine, le stesse genti groenlandesi vivono nell'ammirazione di un fenomeno che le sconvolge, fisicamente e psichicamente, e liberamente manifestano quanto noi riserriamo soprattutto alla notte.

Kurdlorssuaq, l'isola del Pollice del Diavolo, ospita un microscopico villaggio di cacciatori e pescatori. Poche persone che conservano quasi intatti gli aspetti somatici esquimesi. Ci spiegano che il nome della loro montagna derivava dai numerosi naufragi di baleniere avvenuti nel circostante mare artico o forse dalla loro stessa credenza per cui sulla vetta sembra vivesse un demone, di quelli raffigurati nei «tupilak», statuette intagliate nei denti dei trichechi e di narvalo.

Inoltre sulla vetta c'era certamente o un meteorite o un grandissimo diamante che scintillando indicava alle anime dei morti la loro terra d'origine.

Quando superate difficoltà per me eccessive e solo per l'audacia e le capacità di Bich, Pession, Pellissier e Nava, raggiunti anch'io la vetta del Pollice del Diavolo, vi trovai invece un oggetto più bello, che le mie Guide avevano portato, in un pezzo di carta: una bandierina, una piccola bandiera italiana che sventolava in un'aria sottile, fredda e strana, in un vento che tirava dalla calotta glaciale, alle nostre spalle; toccava noi sul



Il villaggio di Umanak. A destra è parzialmente visibile l'ospedale.

(foto M. Fantin)

punto culminante di quest'isola sparsa nel mondo, per finire, all'infinito, nel vasto mare di fronte a noi, cosparso di monti di ghiaccio.

Questa arrampicata per la via Sud, di poco più di trecento metri e per la quale erano stati impiegati dieci chiodi, si era conclusa in una visione fantasmagorica di Groenlandia, dopo circa otto ore in parete, penose per la estrema instabilità di molti appigli.

Avevamo così effettuato l'ascensione della guglia forse più alta, più settentrionale della Terra.

Trascorsi alcuni giorni, doppiato capo York, raggiungevamo la baia dell'an-

tica Thule, dove vivono soltanto una ventina di Groenlandesi e dove è nata una spettacolare base militare statunitense.

La sorpresa degli alti ufficiali fu grande. Non era mai accaduto che una imbarcazione privata e straniera si ancorasse presso la loro lontana e misteriosa sede.

Il colonnello comandante della Base che ospita settemila militari, superò il problema inconsueto. Richieste autorizzazioni a Washington, ci permise di acquistare nafta e viveri freschi, di sbarcare, di visitare per un giorno intero, accompagnati con automobili da alcuni

maggiori e capitani, gli impianti e le installazioni tecnicamente mostruose, dove si riforniscono i mezzi cingolati, veri treni della neve, che effettuano la spola tra la Base a mare e le ancor più segrete e sotterranee città militari, scavate nella calotta glaciale.

Data la sua latitudine (74° 36' nord) il Pollice del Diavolo è di difficilissimo accesso: basti pensare che la Spedizione, da Sondrestromfiord (dove era giunta in aereo da Milano, via Copenaghen), ha dovuto impiegare ben otto giorni di navigazione, per giungere ai piedi della montagna, e ciò benché tutto sia proceduto con cronometrica precisione, anche per le favorevoli condizioni del mare: favorevoli sempre in senso relativo, trattandosi di navigare in mezzo agli icebergs con una nave come il Franz III, lunga appena 23 metri e creata per navigare in acque più tranquille: basti pensare che sarebbe stato sufficiente un lieve urto contro il più piccolo iceberg per mandarla a picco.

Per questa ragione fin da Umanak si era noleggiata una piccola barca di cacciatori di orsi e di foche, lunga soltanto 7 metri, ma che avrebbe consentito di navigare con maggior sicurezza in mezzo agli icebergs, come poi avremmo in concreto sperimentato. Il Franz III ci ha accompagnato fino a circa 6 miglia dall'isola dove sorge il Pollice del Diavolo, fino a quando cioè la banchisa non ne ha impedito il progredire: là vi era questa piccola barca di pescatori che ci attendeva.

Particolarmente difficoltoso è stato il trasbordo degli uomini e dei materiali, poiché le due imbarcazioni, non potendo gettare le ancore, erano spostate continuamente dal vento che cominciava a soffiare con forza e correivano il rischio di urtare nei grossi icebergs che esistevano tutto intorno: ogni tanto la piccola barca era costretta ad allontanarsi a tutta velocità, piantando in asso uomini e materiali appunto per evitare di collidere sia col Franz III sia con gli icebergs. Finalmente sulla piccola barca hanno potuto prendere posto Jean Bich, Pierino Pession, Camillo Pellissier,

Piero Nava, Mario Fantin e Gnistrup, oltre al Capo spedizione. Proprio appena lasciato il Franz III il tempo cominciò a volgere verso il brutto: occorsero 2 ore di navigazione, sempre difficoltosa, sempre a tu per tu con gli icebergs in un mare che andava sempre più ingrossandosi, prima di poter raggiungere l'isola, dove fu posto il campo costituito da 4 tende Imalaia.

Il 6 agosto, cioè il giorno successivo al nostro sbarco, il tempo era tornato bellissimo; alle 6 e mezzo del mattino lasciavamo il campo per effettuare una perlustrazione intorno al Pollice del Diavolo: carichi come muli, effettuiamo in quattro o cinque ore il periplo completo della montagna, avendo così la conferma che, come aveva scritto il Longstaff fin dal lontano 1934, la parete sud costituiva senz'altro il problema più interessante, serio, anche se non proprio impossibile, del Pollice del Diavolo: una parete assolutamente verticale di oltre 300 metri di dislivello. Poiché il tempo era bellissimo, abbiamo deciso di attaccare subito la parete: erano già le 13 e 40, ma, come è noto, non esiste la notte in questa stagione a quelle latitudini. Le difficoltà erano piuttosto forti e l'ascensione delicata per la friabilità della roccia. Sensazionale è stato l'arrivo in vetta alle 22.40, nel pieno sole di mezzanotte: sensazionale e davvero commovente: il sole, 15 o 20 gradi ancora alto sull'orizzonte (perché a quelle latitudini non scende ad un livello più basso) illuminava con tinte per noi inconsuete il mare sottostante, incredibilmente ricoperto di icebergs; a pochi chilometri (4 o 5) da noi la calotta di ghiaccio che ricopre la Groenlandia scendeva fino al mare con ghiacciai da cui si staccavano continuamente enormi blocchi, del volume di migliaia di metri cubi. In una scatola di Kodachrome abbiamo messo un biglietto con l'indicazione della data, dei nostri nomi e della via di salita, poi abbiamo iniziato la discesa per la via seguita in salita dal Longstaff nel 1934: questa via è piuttosto semplice nella parte alta della montagna, ma nella



All'imboccatura del Søndre Strømfjord, riva meridionale.

(foto P. Nava)



Montagne sulla riva meridionale del Søndre Strømfjord.

(foto M. Fantin)



Il versante Ovest della montagna di Umanak (isola al 71° Parallelo).

(foto M. Fantin)



La scalata al Pollice del Diavolo. Nell'interno del Grande Diedro.

(foto P. Nava)

La parete Sud del Pollice del Diavolo, vista da S.E.

(foto M. Fantin)



parte bassa ha richiesto l'impiego di due corde doppie di 30 metri l'una: se si pensa che il Longstaff nel 1934 è salito usando soltanto un solo chiodo, bisogna riconoscere tutto il valore e tutta l'importanza di quell'impresa. La discesa si è svolta sullo spigolo ovest e quindi per tutta la durata di essa eravamo illuminati dal sole che proseguiva il suo cammino poco al di sopra e parallelamente all'orizzonte, prima di nuovamente rialzarsi quando fosse giunto in corrispondenza dell'oriente: e difatti, quando giungemmo al campo, verso le tre del mattino, il sole cominciava nuovamente ad illuminare il versante nord-est della montagna, quello cioè che avevamo visto illuminato la mattina precedente, quando eravamo partiti per la ricognizione.

Avevamo nel frattempo potuto rista-

bilire i contatti radio col Franz III: li avevamo perduti, e avevamo temuto il peggio, la sera precedente quando, cambiato il tempo, era calata una fitta nebbia ed il mare era andato ingrossandosi. Ci accordammo nel senso che il Franz III ci sarebbe venuto incontro quella sera stessa, alle ore 18, nel punto dove ci aveva lasciati la sera precedente.

Approfittammo delle ore del mattino e del primo pomeriggio per smontare il campo e per fare un breve giro intorno all'isola, dove sorge tra l'altro un villaggio di cacciatori che conterà, come massimo, una sessantina di anime: impressionante è il vedere come questi villaggi — poche case di legno, dal tetto aguzzo, dalle vivacissime tinte, che sorgono isolate le une dalle altre per limitare i rischi di in-

condio — siano, nelle ore per così dire... lavorative popolati soltanto da vecchi, donne e bambini, in quanto agli uomini, con il loro kaiak, sono tutti in mare, a caccia di foche. La foca, come è noto, è praticamente l'unica risorsa della Groenlandia; per quanto ve ne siano in abbondanza, è tale il timore di vederle scomparire o diminuire, che è vietato avvicinarle con barche a motore: altrimenti si spaventerebbero: quando col Franz III ne incontravamo qualcuna, arrivavamo perfino a portare al minimo il regime dei motori e magari a discostarci lievemente dalla rotta, pur di non disturbare le foche, che amano vivere nei pressi degli icebergs, là dove l'acqua è più dolce.

Verso le ore quindici abbandonammo l'Isola del Pollice del Diavolo: dopo neppure un'ora di navigazione venne la nebbia e il tempo, fino allora bellissimo, divenne di un grigio impressionante: la visibilità, in certi casi, non superava i trenta metri. Non fu neppure possibile incontrarci col Franz III (avremmo saputo dopo che l'imbarcazione, abbandonato il porto dove era ancorata, aveva proseguito la navigazione soltanto per un paio d'ore, avendo successivamente dovuto desistere appunto per la nebbia) cosicché il nostro «barchino», non dotato nè di radar nè di giro-bussola nè di ecosonda, era costretto a navigare il più possibile vicino alla costa onde evitare il mare aperto: senonché era accaduto che il vento aveva sospinto contro la costa una grande fascia di icebergs, per cui fu giocoforza abbandonare anche questo unico punto di riferimento costituito dalla terra: eravamo completamente sperduti fra enormi icebergs, quasi senza alcuna visibilità: spesso il nostro «barchino» girava su se stesso e compiva un cerchio completo senza trovare uno spiraglio in cui passare: unico punto di riferimento era la bussola, che, come è noto, a quelle latitudini dà delle indicazioni molto imprecise: spesso occorre aprirsi un varco a furia di colpi di prua contro gli icebergs: più di una volta, non riuscendo a spezzare

il banco al primo colpo, era necessario fare retromarcia, prendere per così dire la rincorsa prima di potere finalmente aprire una fenditura nei ghiacci. Come Dio volle, dopo oltre 12 ore di navigazione (il giorno prima col Franz III, per compiere il medesimo tragitto, avevamo impiegato soltanto quattro ore) giungemmo nel porto dove si trova ancorata la nostra nave. Ritengo che questo ritorno in mezzo alla nebbia e su questa piccola barca di cacciatori si sia svolto felicemente molto per l'abilità dei nostri piloti e per la loro conoscenza dei luoghi, ma molto anche perché qualche Santo si deve essere ricordato di noi! È stata senz'altro l'esperienza più pericolosa della spedizione.

Guido Monzino

(C.A.I. Sez. di Milano - A.C.)

RELAZIONE TECNICA

Pollice del Diavolo - Parete sud - Prima ascensione - Jean Bich, Pierino Pession, Guido Monzino, Camillo Pellissier, Piero Nava - 6 agosto 1962.

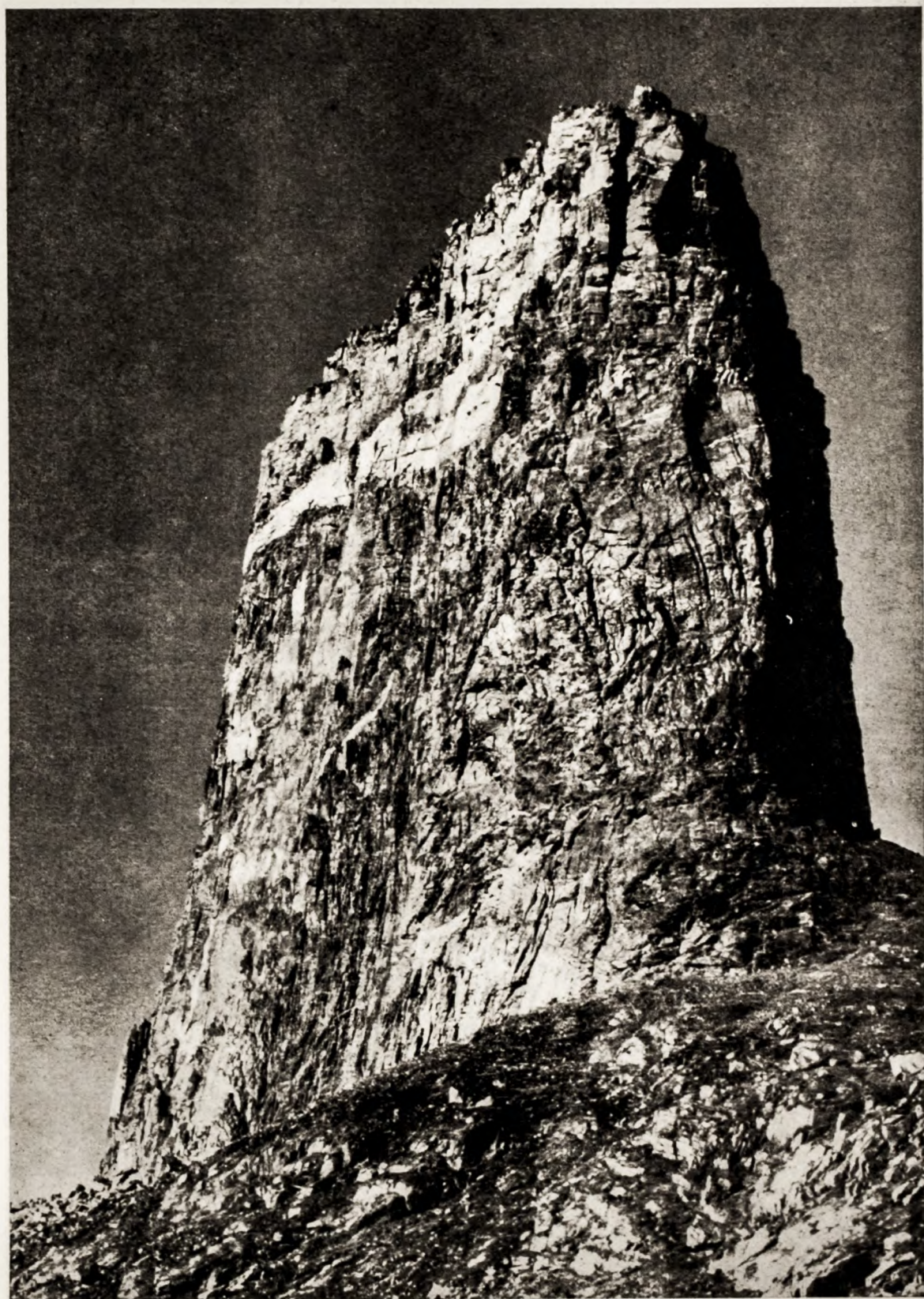
Dalla costa meridionale dell'Isola Kovtjorsuaq, salire dapprima per dossi erbosi e poi per detriti morenici verso la parete sud del Pollice del Diavolo, fino alla base di una grande fessura che, iniziando in corrispondenza della verticale della vetta, incide tutta la parete sud in leggera diagonale ascendente da sinistra verso destra e termina sulla cresta est, a circa settanta metri dalla vetta (un'ora).

Salire lungo la fessura, dapprima sul suo bordo destro (sinistra orografica); per una breve placca sulla destra evitare una piccola strozzatura, continuare nella fessura che si trasforma via via in canale, superare direttamente un'altra piccola strozzatura e raggiungere un grande terrazzo che si trova sulla destra (sinistra orografica) della fessura (cento metri dall'attacco, 3°, 2 chiodi).

Dal terrazzo salire per dieci metri, traversare qualche metro a destra (facile) fino ai piedi di un diedro di 7-8 metri che si sale (3°); traversare a sinistra per rientrare nella fessura che si sale per venti metri (3°, 4°, 1 chiodo).

La fessura si allarga nuovamente e la si percorre per circa cento metri con minori difficoltà.

Successivamente la verticalità aumenta e la fessura si restringe passando a sinistra del caratteristico becco aguzzo e strapiombante, ben visibile fin dall'attacco. Salire direttamente dapprima abbastanza facilmente per una trentina di metri, evitando alla fine una stroz-



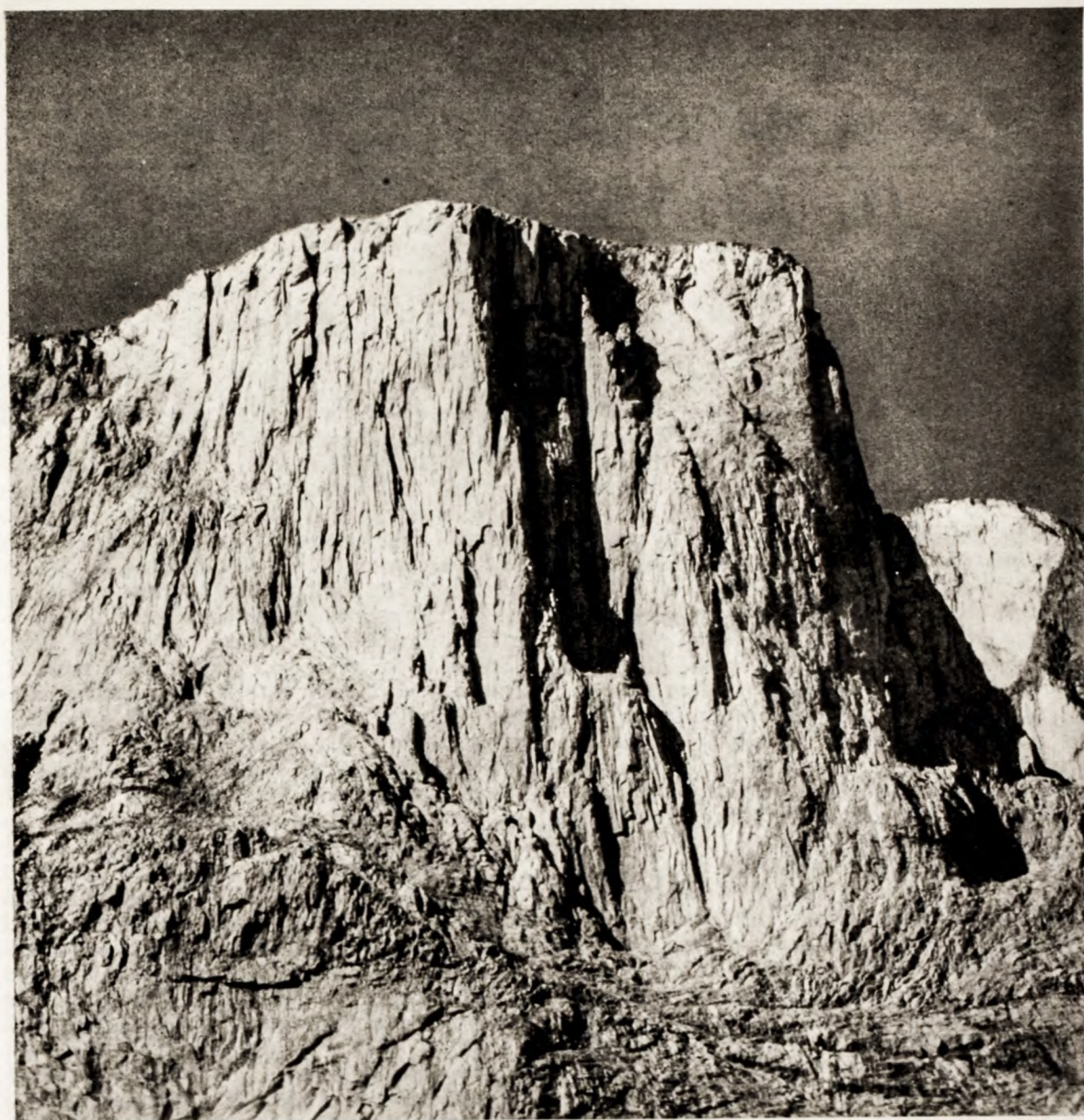
Il Pollice del Diavolo, visto da S.E., dal Campo base.

(foto M. Fantin)



La scalata al Pollice del Diavolo. Gli alpinisti impegnati nel terzo inferiore della parete Sud.

(foto M. Fantin)



La parete di gneis, sulla riva settentrionale del Søndre Strømfjord.

(foto M. Fantin)

zatura sulla sinistra (4°, delicato, 1 chiodo). Salire nel fondo della fessura un cammino di 25 metri (3° sup.) fino ai piedi di una placca grigia alta una ventina di metri, che non è altro che la parete di destra (sinistra orografica) della fessura: vincere questa placca (4° sup., 2 chiodi) e per una grande cengia rientrare nella fessura che si risale abbastanza facilmente per una ventina di metri, fino all'altezza di un chiodo posto sulla sinistra della fessura medesima; due metri sotto tale chiodo, attraversare a sinistra in piena parete rossa, liscia e verticale per 7-8 metri e salire una fessura di tre metri per raggiungere una comoda piattaforma (dall'inizio della traversata 5°, delicato, 4 chiodi).

All'estremità sinistra della piattaforma salire un diedro di una decina di metri (3°); attraversare qualche metro a sinistra, salire ancora per una quindicina di metri (3°) fino

ad una grande cengia che attraversa orizzontalmente tutta la parete, una cinquantina di metri sotto la vetta.

Le difficoltà sono terminate.

Traversare verso destra (Est) lungo la cengia per circa settanta metri, fino a raggiungere una specie di piccolo sperone che costituisce la parte superiore del caratteristico becco aguzzo e strapiombante sopra citato; risalire il piccolo sperone fino alla cresta est, che si percorre allora facilmente sul versante nord per una sessantina di metri fino alla vetta.

Dislivello: trecento metri.

Totale chiodi impiegati: dieci (esclusi quelli usati ai posti di fermata); lasciati in parete quattro (uno, di fermata, all'uscita della placca grigia, tre sulla traversata di 5°).

Attacco ore 13.40, vetta ore 22.45.

Arrampicata su gneis resa estremamente delicata dalla friabilità della roccia.

IL KILIMANGIARO

Nella fase preparatoria di due viaggi in Africa per svolgere attività alpinistica, viaggi che ho poi effettuato nel 1958 e nel 1961, ho constatato che nella nostra Rivista Mensile, pur dandosi dal 1887 ad oggi breve notizia di parecchie delle principali ascensioni effettuate sul Kilimangiaro, manca una descrizione organica che permetta di avere idee chiare sulle salite che ivi si possono effettuare; per avere ragguagli bisogna ricorrere ad altre pubblicazioni, soprattutto straniere e spesso di difficile reperimento, oppure ad informazioni in loco. Anche la «Guida» edita finalmente nel 1959 dal Mountain Club of Kenya per il M. Kenya e Kilimangiaro, pur essendo ottima per la zona del M. Kenya è del tutto insufficiente ed imperfetta per quanto riguarda il M. Kilimangiaro.

Ho pensato di fare cosa utile ai consoci scrivendo questa schematica monografia, che potrà forse giovare a chi vorrà visitare questa meravigliosa montagna. Infatti come dall'articolo dell'amico Oliviero Elli di Milano (articolo apparso sul n. 11 del Bollettino Mensile del C.A.I. Milano, anno 1955), ricco di preziose ed utili informazioni riportate dalla sua solitaria scalata del gennaio 1955 al Kibo ed al Raoul Peak e poi da sue ulteriori notizie a viva voce, ho avuto incentivo al mio viaggio e mi sono fatto un'idea delle possibilità di recarmi colà (e di tutto ciò voglio esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza), così mi auguro che da queste righe altri tragga il proposito di visitare questa interessante zona per la quale non occorrono massicce spedizioni, né spese insormontabili, né grande perdita di tempo.

GENERALITA'

Nell'Africa Orientale, 3 gradi a sud dell'equatore ed a circa 250 chilometri in linea d'aria dall'Oceano Indiano si eleva il monte più alto del continente nero, il Kilimangiaro (m 5963). Come altri colossi africani non fa parte di una lunga catena montuosa, ma sorge dalle piane steppe tra Kenya e Tanganyika quale massiccio isolato e poiché le pianure circostanti hanno un'altitudine inferiore ai 1000 metri sul livello del mare, l'enorme cono vulcanico si eleva dalla base

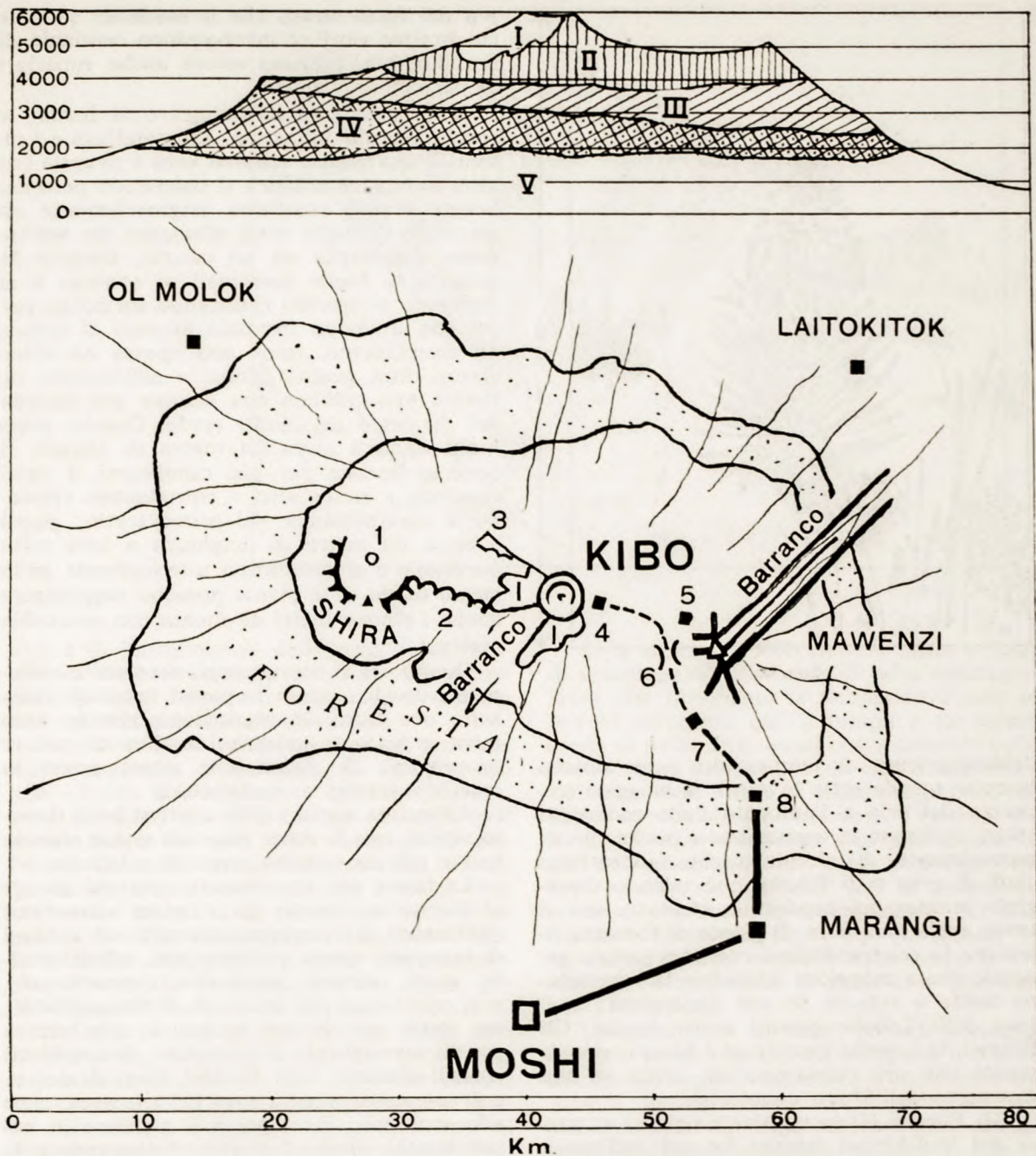
per oltre 5000 metri, con uno spettacolo di imponenza e grandiosità eccezionali.

Il monte ha la pianta di forma grosso-modo ellittica con il diametro maggiore di circa 80 chilometri, ed è stato originato a quanto sembra dalle masse eruttive fuoruscite da una spaccatura del suolo orientata da N-O a S-E; da ciò la forma allungata anziché circolare della base. Seguendo approssimativamente questo orientamento da N-O a S-E sono allineati i tre principali crateri, che costituiscono i tre punti salienti del massiccio ed allo stato attuale si presentano profondamente diversi l'uno dall'altro. Il più antico, lo Shira (m 4000 circa), posto verso N-O è così profondamente modificato da presentarsi ora come una spalla rocciosa che da lontano quasi non si nota sul pendio uniforme del monte.

In ordine di anzianità segue il Mawenzi (m 5148), posto verso S-E, costituito da una catena rocciosa che è quanto rimane dei lati sud ed ovest del vecchio cratere ora completamente smantellato verso nord-est. Tra i due si trova il più recente, il Kibo, che tutt'ora appare come un classico cono vulcanico.

L'orlo del cratere (il cui diametro è di oltre 2 chilometri) si eleva gradatamente in più punti raggiungendo verso sud-ovest con la Punta Kaiser Wilhelm (m 5963) il punto massimo del monte e dell'intero continente. All'esterno del Kibo, soprattutto sul lato occidentale, scendono, anche per un dislivello di oltre mille metri, dei ghiacciai. Il Mawenzi invece non presenta ghiacciai veri e propri, ma è spesso molto innevato e tra le cime ci sono dei colatoi talvolta ghiacciati. La roccia delle cime è lavica, friabilissima e con tendenza a rompersi in blocchi piuttosto tondeggianti del diametro di qualche decimetro, tanto che i detriti sembrano alle volte, come sulla sella tra Kibo e Mawenzi, dei grossi ciottoli.

La flora è veramente interessante, in quanto partendo dalle pianure tropicali in breve si sale alle regioni del deserto alpino e dei ghiacci eterni, attraverso una gamma di manifestazioni della vita vegetale tale che, per trovarne l'equivalente a bassa quota, bisognerebbe percorrere la distanza dall'equatore alle zone polari. La zona inferiore (circa dai 700 ai 2000 metri) è occupata prima dalla step-



Schizzo altimetrico e planimetrico del Kilimangiaro. I) Ghiacciai - II) Zona alpina - III) Zona subalpina - IV) Foresta - V) Zona inferiore - 1) Platzkegel - 2) Muro di Mashane - 3) Gruppo di Lent - 4) Capanna Kibo - 5) Capanna Mawenzi - 6) Sella - 7) Capanna Peters - 8) Capanna Bismarck.

pa con alberi di Euforbia ed Acacia ad ombrello (ci sono anche i colossali Baobab) e qualche cultura di Sisal ad opera di europei, poi soprattutto sui versanti sud ed est, salendo le pendici fino al limite inferiore della foresta, dalle culture di banani e caffè degli indigeni.

Intorno ai 3000 metri c'è lo stazionamento normale della cappa di nubi che spesso circonda la parte media del monte, ed in questa zona di frequenti precipitazioni e di forte umidità si estende dai 2000 ai 3000 metri di altitudine la zona della ombrosa ed austera

foresta a Podocarpus (costituita essenzialmente da Podocarpus mil'anjianus, Hagenia abyssinica e Juniperus procera), tutta intrecciata da liane e barbata da muschi pendenti, ma ingentilita da un sottobosco verde e fiorito.

Segue (senza passare per lo stadio della «foresta di Bambù» che invece si trova sopra il limite della «foresta a Podocarpus» per esempio sul M. Kenya) la zona subalpina, una prateria secca ove incominciano ad abbondare gli Elicrisi e gli alti cespugli di Erica giganti (Erica arborea) e di Philippia.

Oltre i 3800 metri si ha la zona alpina ove



Lobelia

l'abbassamento di temperatura (che almeno la notte scende sotto lo zero), la maggior siccità dell'aria e l'aumento delle radiazioni solari, riducono la vegetazione a poche specie, normalmente di piccola taglia (soprattutto ciuffi di erba e di Elicrisi che salendo diventano sempre più modesti e stentati), ma si trova anche una flora di piante di formato rilevante in contraddizione con il principio generale che a maggiore altitudine la vegetazione tende a ridurre le sue dimensioni: è il caso delle Lobelie giganti e dei Seneci. Gli Elicrisi, le Lobelie giganti ed i Seneci sono le piante che più colpiscono chi visita le alte montagne dell'Africa equatoriale.

Gli Elicrisi (*Helycrysum*), originari si pensa del Sud-Africa, estesi fin qui nell'epoca glaciale e superstiti solo sulle altissime montagne in seguito al sopravvenire di climi più caldi (Jeannel, *Hautes Montagnes d'Afrique*, Paris 1950), sono una specie di «semprevivi» che crescono di solito a ciuffi (alti anche qualche decimetro nelle zone basse, e solo qualche centimetro ai limiti superiori della vegetazione) con graziosi fiori dalle lucide corolle bianche o rosa su steli ricchi di foglioline argentee e rappresentano il tipico fiore dell'alta montagna africana, della quale possono essere considerati il simbolo, come da noi la Stella alpina simbolizza le Alpi. Le Lobelie giganti (*Rhynchopetalum*) appartengono ad un genere le cui specie nostrane raggiungono appena qualche centimetro, mentre sul Kilimangiaro, un po' tozze, con il fusto tutto contornato da rosette di foglie verdi sormontato da un'inflorescenza (a forma di cero ed alta

più del fusto stesso che la sostiene) sotto le cui brattee verdi si intravedono centinaia di fiorellini blu, possono essere anche superiori di parecchio al metro.

Il Senecio (nel Kilimangiaro si hanno le specie *Senecio Johnstoni*, *Kilimandjaro* e *Cottoni*) è una pianta arborea vera e propria (su altre montagne d'Africa si conoscono però dei Seneci acauli) costituita originariamente da un ciuffo di foglie verdi allungate che nell'insieme assomiglia ad un cavolo; durante la crescita le foglie marginali si seccano e si ripiegano all'esterno rimanendo sul posto, per cui con il tempo formano attorno al tronco un rivestimento, come una spessa ed abbastanza dura guaina bruna, e nell'insieme ne risulta una colonna con sezione più piccola del diametro del ciuffo verde. Giunto, dopo molti anni, a circa un metro di altezza, il Senecio fiorisce per poi ramificarsi. I rami crescono a candelabro e riproducono ciascuno le caratteristiche del primo tratto; giunti a circa un metro di lunghezza a loro volta fioriscono e si ramificano ulteriormente nello stesso modo, e le piante possono raggiungere anche i cinque metri di altezza con parecchie «teste».

Quando li si scorge negli scoscesi avvallamenti umidi o sotto le pareti rocciose, nella zona ove tutta la vegetazione rimane raso terra e tutto è solitario, sembra di vedere un gruppo di giganteschi strani esseri in crocchio intenti a confabulare!

All'incirca sopra i 4500 metri si ha il deserto alpino, ove le rocce possono essere coperte tutt'al più da qualche muschio o lichene.

La fauna più appariscente, per chi giunge al monte attraverso gli altipiani circostanti ricchissimi di selvaggina (gazzelle ed antilopi di innumeri specie e dimensioni, zebre, giraffe, leoni, struzzi, ippopotami, rinoceronti), non costituisce più qualcosa di straordinario, ma (pure per chi non si dedichi alla ricerca tra gli invertebrati di esemplari di cosiddetti «fossili viventi»; vedi Jeannel, libro citato) vi è di interessante nella zona della foresta, oltre allo scoiattolo che riporta il pensiero ai nostri boschi, anche l'elefante, il leopardo e la caratteristica scimmia «*Colobus caudatus*» dalla lunga pelliccia nera e bianca che serviva di ornamento ai guerrieri indigeni, e che è tipica della fauna del Kilimangiaro.

Al di sopra della foresta si nota ben poco di vita animale. Non mancano però, vicino ai luoghi ove ci si accampa anche nell'alta montagna, i topi e gli uccelli (certi passerini dalle zampette sottili, piccoli ed infreddoliti, e delle cornacchie più grandi di quelle nostrane), ed è stato segnalato dal Meyer ad un'altezza di 4500 metri sulla sella tra Kibo e Mawenzi una specie di grosso Alce (il *Taurotragus Livingstonei*) ed ho avuto occasione anch'io di notare frequenti peste di grossi quadrupedi (Antilopi?) vicino alle zolle erbose poste sotto le pareti ovest del Mawenzi ad una altitudine superiore ai 4500 metri. È chiaro che questi animali viventi nelle steppe, nei periodi di sic-



cità e di inaridimento delle zone basse, possono anche attraversare la foresta e raggiungere le zone dell'alta montagna ove trovano zolle d'erba non ancora disseccata.

E poi ben noto il ritrovamento del cadavere ben conservato di un leopardo nel ghiaccio alla «Punta del Leopardo» sull'orlo del cratere del Kibo ad un'altitudine di oltre 5600 metri, salito fin lassù dalla foresta, suo ambiente naturale, inseguendo qualche preda. La carcassa di questo leopardo è stata vista per molto tempo lassù (vedasi anche la fotografia in «The Geographical Journal» - Vol. LXVIII del 1926, pag. 492 ed in «Mountaineering Journal» - Birkenhead - Vol. II, n. 2 - 1934, pag. 92) e forse c'è ancora.

Nella zona dell'alta montagna infine non si segnalano rettili. Si dice che nella zona bassa della foresta si trovi l'enorme pitone, ma più in alto, oltre all'inoffensivo camaleonte (*Chamaleon Johnstoni*) che vive fino al limite superiore della foresta, non c'è altro... ed è una bella cosa per i campeggiatori!

Il clima varia enormemente salendo dalla zona dell'altipiano (da 800 metri sul livello del mare) alla cima. Alla base troviamo un clima tropicale e secco, ma appena si sale oltre i 1000-1500 metri incomincia una zona temperata (per Moshi il Touring Club Italiano comunica una temperatura media annua di gradi 20,6) abbastanza ricca di precipitazioni che aumentano nella zona della foresta ove si ha lo stazionamento quasi costante delle nubi (3000 m circa) ed una piovosità rilevantissima. È caratteristico il fatto che gli alisei dal vicino Oceano Indiano battono sul versante orientale del monte, ma scaricano la loro umidità più sul versante occidentale dopo aver superato le cime, e ciò spiegherebbe secondo alcuni la maggior estensione dei ghiacciai sul versante occidentale.

Al di sopra dei 3000 metri il clima è tipico di «montagna» e più in su di «alta montagna» tanto che raramente la temperatura sale sopra lo zero, ma qui il tempo è (a quanto credo di poter dire) quasi costantemente bello, per lo meno nei periodi più adatti alle ascensioni che sono i mesi di dicembre-gennaio-febbraio, oppure agosto-settembre. I periodi delle piogge sono da marzo a giugno (anche luglio può essere piovoso), e fine ottobre-novembre, e sono sconsigliabili per le ascensioni, sebbene per esempio il Presidente del Kilimanjaro Mountain Club, sig. A. Nelson mi ha scritto di aver salito il Kibo anche il 1°-3-1959 (però arrivando in cima con una tempesta di neve).

Limitatamente ai detti periodi consigliabili per le ascensioni, la montagna è più innevata nei mesi di dicembre-gennaio-febbraio, mentre nell'agosto-settembre-ottobre c'è pochissima neve. Si tenga presente però che nel periodo dicembre-gennaio-febbraio il sole si trova a sud del mass'ccio, mentre nel periodo agosto-settembre-ottobre il sole è a nord e quindi le formazioni stagionali di ghiaccio sulle rocce durante il primo periodo sono più frequenti sui versanti nord, mentre nel secondo periodo sono più frequenti sui versanti sud. Le ore di luce, trattandosi di zona equatoriale, vanno circa dalle 6 del mattino alle 18, poi cala subito la notte.

Le formalità burocratiche per accedere all'Africa Orientale Britannica (Kenya) ed al Tanganyka non sono molte e qualsiasi Ufficio Viaggi può aiutare a sbrigarle (passaporto, vaccinazioni contro il vaiolo e la febbre gialla), sarà bene però iniziarle qualche mese prima della partenza. I limiti della valuta che si può portare o spedire sono abbastanza larghi e qualsiasi Banca può dare le informazioni del caso. Il viaggio può es-

Esplorazione.

sere fatto via mare (ad esempio Lloyd Triestino) fino a Dar Es Salaam, o in aereo (ad esempio Alitalia) fino a Nairobi (Kenya). Poi si raggiunge Moshi cittadina ai piedi del Kilimangiaro o con il treno da Dar Es Salaam, o in aereo o autocorriera da Nairobi. Da Moshi si raggiunge facilmente per breve strada asfaltata Marangu, ove anche attraverso i proprietari dei due confortevoli alberghi (Kibo Hotel e Marangu Hotel) ci si può mettere a contatto con i portatori neri che provvedono al trasporto dei viveri e bagagli nell'alta montagna. I neri di solito parlano con i bianchi in lingua swahili (1), ma c'è qualcuno che parla anche l'inglese. L'attrezzatura per la salita normale al Kibo può essere ridotta al minimo (scarponi ed indumenti per riparare dal freddo), ma se si intende svolgere attività alpinistica vera e propria è consigliabile una buona tenda da alta montagna per essere indipendenti negli spostamenti, con relativi sacchi a pelo o di piumino, e la solita attrezzatura da montagna come per le salite nelle Alpi occidentali. Oltre alla corda: nelle vie su ghiaccio portare piccozza, ramponi ed eventualmente (se si vogliono fare cose difficili) chiodi, ecc.; nelle vie su roccia pochi chiodi (personalmente non vedo a che cosa potrebbero servire molti chiodi su roccia così «infame»), e piuttosto qualche pezzo di cordino per le calate.

La zona dell'alta montagna ove si può far base per le ascensioni è a tre giorni di cammino da Marangu per cui c'è una certa facilità di rifornirsi di viveri (i portatori possono venir su più volte durante la permanenza degli alpinisti ad alta quota).

Non occorrono assolutamente armi, né zanzariere, né siero contro le punture di serpenti, perché il campeggio ad alta quota, a parte la maggior distanza dai luoghi abitati, può paragonarsi ad un campeggio sulle zone elevate delle Alpi. Non vi sono carte topografiche della montagna ad una scala che possa essere utile all'alpinista per riconoscere il terreno.

Le più dettagliate sono ancora quelle che si trovano nei libri del Meyer («Der Kilimandscharo-Reisen und Studien» Berlin- Raimer 1900), ma per la zona alta possono essere utili e sufficienti gli schemi grafici che si trovano nelle relazioni dei salitori sulle varie riviste alpinistiche.

Ultimamente è stata edita a cura del Mountain Club of Kenya una schematica guida, che per il gruppo del Kilimang'aro è veramente deficiente dal punto di vista alpinistico (2).

La prima notizia sicura che sia pervenuta in Europa sull'esistenza del Kilimangiaro fu portata dal missionario tedesco dr. Johann Rebmann, che ebbe la ventura di scorderlo dall'immenso altipiano circostante l'11 maggio 1848 e fu oltremodo stupito di vedere una cima nevosa nella zona equatoriale. È comprensibile quindi che a Londra ci sia stato un geografo (il Cooley) che negò potesse esistere della neve a quella latitudine e tale tesi fu accettata e sostenuta da parecchi finché nel 1861 il barone Claus von der Decken di ritorno da quella che possiamo considerare la seconda esplorazione al Kilimangiaro (che lo portò fino a circa 3.200 metri, al limite superiore della foresta sul versante sud), confermò la notizia dell'esistenza della neve, e tolse ogni dubbio in proposito.

Nel 1871 il missionario Charles New raggiunse i ghiacciai del Kibo o perlomeno la zona delle nevi a circa 4400 metri di altitudine.

Nel 1883 J. Thompson passò ai piedi del Kilimangiaro e pur non salendolo ne compì il giro alla base e fu il primo bianco che poté osservarne il versante settentrionale.

L'anno successivo H. H. Johnston raggiunge la sella tra Kibo e Mawenzi e sale sui pendii del Kibo fino a circa 5000 metri. Non deve essere arrivato molto più in alto il conte Teleki nel 1885 o 1887.

In quest'ultimo anno appare sulla scena del Kilimangiaro il geografo germanico Hans Meyer di Lipsia, colui che maggiormente contribuì alla esplorazione del monte. È infatti nel 1887 che egli raggiunge quasi l'orlo del cratere del Kibo non riuscendo però a superare le ultime decine di metri; nel 1888, con una seconda spedizione, fallisce per lo stato di guerra esistente nella colonia; finalmente nel 1889, con Ludwig Purtscheller di Salisburgo raggiunge dapprima il 3 ottobre l'orlo del cratere del Kibo, ed il 6 ottobre, spingendosi ancora oltre, il punto culminante dell'Africa che dedica al suo imperatore e denomina «Kaiser Wilhelm Spitze». Durante la stessa campagna esplorativa, nel tentativo di salire la cima principale del Mawenzi insieme al Purtscheller, raggiunge pure, dopo una difficile scalata, la cresta che discende da quelli che ora sono detti in onore di quest'ultimo «Picchi Purtscheller», e successivamente un'altra punta (Unnamed II).

Nel 1898 compie una quarta spedizione al suo monte iniziando l'esplorazione dalle pendici a sud-est del Mawenzi al limite della foresta nella zona dei piccoli crateri vulcanici della zona di Rombo (Kifinika, ecc., già descritti qualche anno prima dal dott. K. Lent), passando poi in basso ad est del Mawenzi e scendendo nella pianura a nord, poi risalendo da nord le pendici fino ai piedi del Kibo, risalendo alla Forcella Hans Meyer, ridiscendendo alquanto e girando in quota a nord e ad ovest del Kibo fino alla zona di

(1) VITTORIO MERLO PICH: *Grammatica della lingua Swahili*, Ed. Missioni Consolata, Torino 1953; CAVICCHIONI A. C.: *Vocabolario Italiano Swahili*, Bologna 1923.

(2) *Guide Book to Mount Kenya and Kilimanjaro*, Edited by Ian C. Reid, October 1959, prezzo Shs 8/50. La si può richiedere a «The Mountain Club of Kenya», P.O. Box 5741, Nairobi, Kenya» inviando il prezzo del libro e le spese postali.



Galuma (un pianoro con una serie di piccoli con vulcanici, colate di lava e caverne), scavalcando infine la cresta dello Shira e divalando a Kibongoto. Ebbe così modo di esplorare tutt'attorno il monte e di riconoscere i grandi ghiacciai del versante ovest e sud del Kibo. Frutto della sua esplorazione il celebre libro «Der Kilimandscharo» edito a Berlino nel 1900, che si può dire chiude la vera e propria fase esplorativa del monte ed aprì il periodo dei lavori scientifici di dettaglio ed approfondimento tutt'ora possibili.

Storia alpinistica.

L'inizio di una vera attività alpinistica nel Kilimangiaro si ha come già detto con il Meyer.

L'11 luglio 1887 con von Eberstein partendo da un campo posto a circa 4900 metri sui pendii sud-est del Kibo, effettuò il primo tentativo a fondo per raggiungere l'orlo del cratere ma il compagno si ferma per istrada ed il Meyer da solo giunge poco sotto l'orlo del

cratere, dal quale lo divide una parete di ghiaccio di circa 40 metri che non può superare: «ci sarebbero voluti diversi buoni ascensori e forniti di tutti gli arnesi occorrenti» spiega la Rivista (3).

Istruito da questa prova, e fallita la spedizione del 1888, il Meyer si assicura l'aiuto del valente alpinista Purtscheller e con esso nell'anno 1889 svolge una fruttuosissima campagna alpinistica (4).

Il 3 ottobre 1889 partendo da un alto bivacco sopra il Muro Rosso a sud-est del Kibo, giunti ad una altitudine di circa 4900 metri attraversano il primo grande vallone che scen-

(3) R. M. C.A.I., 1887, pagg. 338, 399 e seg., che rimanda a Mitteilungen des D. und Oe. A. V., n. 20; ed a Petermanns Mitteilungen 33 B, XII.

(4) PURTSCHELLER LUDWIG: *Die Besteigung des Kilimandscharo* in Mitteil. des D.u.Oe. A. V., 1890, pag. 85; MEYER dr. HANS, *Ostafrikanische Gletscherfahrten Leipzig*, 1890; H. MEYER, *Der Kilimandscharo, Reisen und Studien*, Berlin, Reimer 1900; R. M. C.A.I., 1889 pag. 388; 1890 pag. 31.

de dal ghiacciaio Ratzel (Valle di Sud-Est) e seguono poi la sponda destra orografica del vallone stesso fino al ghiacciaio. Lo attaccano a circa 5400 metri (pendenza circa 35°) e gradinando con molta difficoltà per la durezza del ghiaccio, poggiano prima a destra e poi salgono direttamente fino all'orlo del cratere. La cima più alta del monte sorge però più ad ovest e dista almeno un'ora e mezza, per cui data l'ora tarda (13,45) e la preoccupazione per la difficoltà del ritorno decidono di rinunciarvi per il momento, ma il 6 ottobre alle 3 del mattino lasciano nuovamente il loro bivacco e già alle 8,45 si trovano sull'orlo del cratere al punto in cui il 3 ottobre avevano abbandonato, e, come previsto, in circa un'ora e mezza per le facili elevazioni della cresta raggiungono la vetta suprema del Kibo la Punta «Kaiser Wilhelm», realizzando il loro sogno e segnando la data più importante della storia alpinistica del monte.

Il 13 ottobre, partendo dalla sella tra Kibo e Mawenzi, attaccano quest'ultimo massiccio con lo scopo di salirne la vetta più alta. Passano per la zona di zolle erbose presso il punto ove ora sorge la Mawenzi Hut e risalgono il faticoso grande ghiaione del versante ovest (quello che con le ramificazioni di destra raggiunge le forcelle della cresta principale del monte; le Forcelle delle Guglie e Larga).

Si tennero sulla sinistra ed arrivati a circa 4800 metri di altezza (il Purtscheller dice «5000», ma tutte le quote del Mawenzi secondo le ultime misurazioni vanno diminuite di circa 200 metri rispetto a quelle tradizionali) si volgono verso la ripida parete a sinistra, e cioè verso la parete del crestone che dai Picchi Purtscheller (cresta principale del Mawenzi) scende verso ovest. Con difficile e pericolosa scalata di circa 300 metri su rocce friabili con qualche po' di ghiaccio nei camini e nelle fessure, in 3 ore e mezza raggiungono una cima del crestone stesso. A nord si estende poco più sotto una terrazza inclinata detritica, oltre la quale si innalza la cima principale del Mawenzi. Per non ripetere in discesa la difficile via di salita cercano una uscita sul lato nord del crestone da loro raggiunto, e dato che la conca di detriti («La Terrazza») precipita verso ovest con un salto verticale di circa 200 metri, prima di raggiungerla trovano sulla sinistra un sistema molto ripido di fessure e camini ghiacciati attraverso il quale riescono a raggiungere le ghiaie basali.

Dopo questa pericolosa scalata non pensano più alla vetta principale e puntano su una cima della metà sud-est della cresta principale del monte. Così il 15 ottobre risalgono il grande ghiaione del versante ovest del Mawenzi e lasciata a sinistra la loro via di roccia aperta due giorni prima, raggiungono alle 7,20 a 4800 metri la parete ovest della cresta principale. Qui attaccano quello di destra di due ripidi canali che portano in cresta e senza grandi difficoltà in 40 minuti raggiungono uno spuntone del crinale a circa 4950 metri, dal quale però si ha una vista limitata

sul versante opposto. Volgono a nord verso la cima incombente che è la quarta in ordine di altezza del Mawenzi, trovando un solo passaggio difficile (che poi in discesa potranno anche evitare) e la raggiungono in mezz'ora. La cima, cosparsa di detriti, è alta circa 5050 metri, ed offre una visione superba soprattutto sul ciclopico ed orrido versante est del monte. Il Meyer osserva che per arrivare alla vetta principale ci vogliono circa 400 metri di cresta difficile, ci sono due cime in mezzo da superare, e che la cima da loro raggiunta è la quarta in ordine di altezza del Mawenzi. Si dice tradizionalmente che Purtscheller e Meyer con questa scalata raggiunsero quelli che oggi sono denominati «Picchi Purtscheller», ma in realtà dalla descrizione fatta così dettagliatamente dal Purtscheller stesso, la cima salita risulta essere la Punta oggi chiamata «Unnamed II». Il primo ad affacciare tale tesi fu l'Eisenmann (5) in quanto solo l'Unnamed II ha una ampia cima cosparsa di detriti, mentre i Picchi Purtscheller e l'Unnamed I non sono cime spaziose; per parte mia non ritengo ci possano essere dubbi su questa identificazione della cima salita. (Si veda anche la cartina allegata al libro del Meyer «Ostafrikanische Gletscherfahrten», ove è segnata in rosso la via percorsa e la ubicazione della cima raggiunta).

Il 16 ottobre, infaticabili, si portano sul versante nord del Kibo e lo risalgono fin poco sotto i ghiacciai. Non riescono a raggiungere l'orlo del cratere; secondo il Purtscheller non è nemmeno verosimile l'asserzione del sig. Otto E. Ehlers di averlo raggiunto l'anno prima (1888) dal nord equipaggiato di un solo bastone (6), ed allora sembra che fino al 1938 dal nord l'orlo del cratere non sia stato raggiunto.

Il 19 ottobre dalle «Grotte di Meyer» salgono alla Forcella Hans Meyer (ove trovano un'antilope morta) e scendono nella conca del cratere; infine il 21 ottobre effettuano una escursione al lato nord del Mawenzi raggiungendo l'orlo settentrionale del Little Barranco.

I risultati della spedizione Meyer 1889 sono rilevanti ed ancor oggi si impongono alla nostra ammirazione la sua passione e tenacia nonché la valentia alpinistica del Purtscheller.

La quarta spedizione Meyer al Kilimangiaro del 1898 porta ad ulteriori progressi nell'esplorazione del monte, ma non aggiunge all'organizzatore altri allori alpinistici. Egli risale con Ernest Plaz di Monaco fino alla Forcella Hans Meyer del Kibo. Di qualche interesse forse il primo scavalco della cresta dello Shira da nord a sud (7).

In questo stesso anno 1898 l'8 ottobre il

(5) *Zeitschrift des D.A.V.* 1939 pag. 40 ed anche *Bollettino del Mountain Club of East Africa Kenya Section*, dic. 1957, pag. 31.

(6) *R. M. C.A.I.*, 1889, pag. 16, che recensisce la «Frankfurter Zeitung»; *Mitteilungen des D.u.Oe. A. V.*, n. 10-13, 1889.

(7) *R. M. C.A.I.*, 1898, pag. 529.

capitano Johannes (in servizio a Moshi) con Körner e l'indigeno Munifasi raggiunge, sull'orlo del cratere, la Forcella Johannes aprendo una nuova via che da allora diverrà la normale per salire all'orlo del cratere (8).

Con l'inizio del secolo XX la zona del Kilimangiaro è tranquilla. Le tribù indigene che per tutta la seconda metà del secolo precedente resero difficile alle carovane degli esploratori l'accesso al monte sono completamente pacificate dai colonizzatori germanici e la sicurezza individuale è garantita. Sono ormai lontano ricordo la morte del reverendo New, gli assalti contro Johnston e l'assassinio di Lent e Kretschmer della spedizione Volkens. Comincerebbero dunque ad esistere le condizioni atte a permettere lo sviluppo dell'attività alpinistica, ma questa fino a tempi molto recenti non è stata, invero, troppo intensa.

Il 3 ottobre 1901 il dr. C. Uhlig e Mühlhausen raggiungono nuovamente la Forcella Johannes ed il 6 luglio 1909 Max Lange e Weigele raggiungono la Punta Kaiser Wilhelm effettuandone la seconda ascensione assoluta e proseguono oltre attraverso la attuale Punta Furtwängler fino al grande scoscendimento del West Barranco.

Nel 1912 ha luogo la importante spedizione di Eduard Oehler (che nel 1906 era già stato nella zona con la spedizione del prof. Jaeger) e che ora con il dr. Fritz Klute di Friburgo apre una nuova via all'orlo del cratere del Kibo dall'ovest, effettua la prima ascensione della cima principale del Mawenzi (la Punta Hans Meyer) e attraversa la catena dello Shira (9).

Partiti l'11 maggio dai luoghi abitati del versante sud est, effettuano durante i mesi di maggio e giugno tre puntate esplorative nel gruppo del Mawenzi, durante le quali raggiungono anche una forcella del crestone che limita a sud il Gran Barranco (scendono anche un po' verso il fondo del Barranco) e dall'ovest una forcella sulla cresta principale del monte (probabilmente la «Forcella Larga»), dalle quali forcelle il loro sguardo spazia sull'imponente versante est del Mawenzi. Esplorato così da più parti il gruppo finalmente il 29 giugno 1912 ne raggiungono la inviolata cima principale «Punta Hans Meyer» aprendo quella che è ora la via comune, detta della Cresta Nord Ovest, o del Canalone (Couloir).

Ridiscesi a Moshi, il 2 agosto per Mashame superando il Madschame Steilrand («Muro di Mashame») pongono un confortevole campo base sull'Altipiano di Galuma (Galuma Plateau) ora detto anche «Shira Plateau» ad ovest del Kibo.

Il 14 settembre di qui aprono una nuova via raggiungendo l'orlo del Kibo da ovest, e scendendo poi per il Barranco.

Partiti prima delle 5 da un campo installato vicino al Ghiacciaio Penck (che è il primo a nord del Barranco ed il più grande del Kilimangiaro) seguono un po' la morena, poi il ghiacciaio stesso fino alla biforcazione con il

ghiacciaio Drygalski. Passano su quest'ultimo ghiacciaio che più in su attenua gradatamente la pendenza fino a divenire quasi pianeggiante. Raggiungono così l'orlo del cratere alle 12,30. La salita è stata effettuata con ramponi, ma senza bisogno di gradinare. Scartata, per la stanchezza, l'idea di raggiungere la Punta Kaiser Wilhelm ritornando, verso sud, fino ad una insellatura dell'orlo del cratere (da loro denominata «Forcella Nord Ovest») dalla quale scendono facilmente nel cratere, mentre più a nord sarebbe stato difficile scendervi perché l'orlo ghiacciato precipita quasi verticalmente. Attraversano, sprofondando nella neve, il cratere fino alla «Brecchia del Barranco», da dove la discesa nel Barranco stesso è praticabile e per neve ripida, scendendo in arrampicata qualche salto di roccia, proseguendo per il dosso tra i due Ghiacciai del Barranco ed infine per il Ghiacciaio Piccolo del Barranco ritornano al campo alle 18,30. I protagonisti hanno giudicato questa salita più difficile di quella del Mawenzi. Con queste due imprese la loro spedizione ha ottenuto dei risultati alpinistici di rilievo, ma completeranno ancora la loro esplorazione del monte con un giro completo ad alta quota attorno al Kibo, con la salita di alcuni «Denti» dello Shira e porteranno in patria, frutto di mesi di lavoro, un completo rilievo fotogrammetrico del gruppo.

Nello stesso 1912 Walter Furtwängler e Siegfried König di Monaco il 27 novembre effettuano la seconda ascensione della Punta Meyer del Mawenzi, ed il 3 dicembre con gli sci salgono alla punta Kaiser Wilhelm del Kibo e raggiungono pure il precipizio del Barranco. Per la prima volta si usano gli sci sulla calotta glaciale del Kibo.

Ed ora nella storia alpinistica di questa cima si inserisce un divertente episodio che dovrebbe insegnarci la modestia o per lo meno la prudenza nella valutazione dell'attività altrui. Si sa che la salita al punto più alto del Kilimangiaro non è una ascensione che richieda abilità alpinistica. Si tratta solo di camminare sperando di non lasciarsi prendere dal «mal di montagna» che qualche volta per il rapido sbalzo di altitudine può cogliere anche gli alpinisti di valore (vedi il caso di Maurice Martin che pur avendo aperto una via con passaggi di 6° grado nel versante nord del M. Kenya, pochi giorni dopo — il 12-9-1952 — non riesce a raggiungere la Punta Kaiser Wilhelm a causa di questa indisposizione). (10). Ma anche se non vi sono difficoltà

(8) *The Ice Cap*. Journal of E.A.M.C., 1932, pag. 9.

(9) EDUARD OEHLER: *Von einer Forschungsreise am Kilimandscharo im Jahre 1912*, in *Zeitschrift des D.u. Oe. A. V.*, B. 46, a. 1915, pag. 124; FRITZ KLUTE: *Forschung am Kilimandscharo im Jahre 1912*, in *Geographische Zeitschrift*, Vol. 20, 1914; R. M. C.A.I., a. 1913, p. 50, che recensisce la «*Zeitschr. des Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*», n. 7, a. 1912.

(10) TRUFFAUT: *Du Kenya au Kilimandjaro*, Paris 1953, pag. 219.

oggettive di sorta, la maggior parte degli alpinisti che raggiunge l'orlo del Kibo si fa un punto d'onore di continuare lungo l'orlo del cratere fino al punto più alto del monte (Punta Kaiser Wilhelm), ritenendo che solo così la salita sia completa. Se ciò è comprensibile, è però meno giustificabile che qualcuno abbia voluto, per quel paio di orette di camminata in più, menare gran vanto ed umiliare chi si era accontentato semplicemente di raggiungere l'orlo del cratere. È il caso del signor William C. West dell'Alpine Club che il 10 giugno 1914 era salito a quella che pensava fosse la Punta Kaiser Wilhelm (sarebbe stato il primo inglese ad effettuarne l'ascensione) ed il 31 luglio 1927 vi ritornava con la signorina Sheila G. Macdonald. A proposito di questa ultima ascensione, che egli ritiene la prima salita femminile alla punta più alta del Monte, nell'«Alpine Journal», vol. XL, n. 236 (maggio 1928), pag. 77, viene riportata una polemica molto pignola, tratta da una lettera del W. C. West pubblicata sulla stampa del Sud Africa, nella quale egli pretende di fissare in modo indiscutibile la cronologia fino al 1927 delle ascensioni alla Punta Kaiser Wilhelm, considerando vere salite del monte solo quelle, mentre chi era giunto solo fino all'orlo del cratere non poteva considerarsi «conquistatore» del Kilimangiaro. Ora il bello è che dopo aver voluto menar vanto di essere salito alla Punta più alta e dopo aver in un certo senso sclassificato gli altri, si può essere quasi certi che il «censore» in definitiva nelle sue due scalate non è mai stato sul punto più alto dell'Africa. Infatti la lunga cresta che segna il tratto più alto dell'orlo del cratere del Kibo presenta tra la Punta Meyer e la Punta Furtwängler dei rilievi quasi insensibili dei quali il più alto è la Punta Kaiser Wilhelm, ma non si ha mai l'impressione di essere su di una vetta, bensì su un dosso quasi uniforme.

Quando ⁽¹¹⁾ il geologo svedese Nilson sali (forse nel 1928?) la montagna e ne misurò le punte maggiori, trovò due picchi più alti della cosiddetta P. Kaiser Wilhelm, dei quali il primo era il punto più alto del Kibo. Comunicata tale notizia al reverendo Reusch, missionario a Marangu, Presidente del Club Alpino locale ed in quel periodo nume tutelare del monte, questi che già era stato più volte lassù ed aveva percorso tutta la cresta fino alla punta Furtwängler, non potè crederci, e, fatte ricerche, nonché ricognizioni in loco, poté così spiegare il fatto: dal 1914 al 1929-30, quando cioè il locale Club Alpino collocò finalmente su di ogni cima un segnale ed il nome esatto, venne erroneamente ritenuta come P. Kaiser Wilhelm non la punta più alta (già salita da Meyer-Purtscheller, Lange-Weigle, Furtwängler-König), ma quella che ora è detta P. Meyer, e gli scalatori che diedero origine a questo equivoco sarebbero i signori Walter von Ruckteschell e Carl von Salis che il 13-2-1914, raggiunta la Punta del Leopardo (Forcella Johannes), continuarono di lì verso sud-ovest,

camminando per circa due ore, come aveva detto il Meyer, e si sarebbero fermati in realtà alla P. Meyer, che è di poco più bassa della P. Kaiser Wilhelm ed è molto simile a questa per aspetto. L'errore avvenne perché camminò bensì il Meyer un paio d'ore dall'arrivo all'orlo del cratere (in realtà il Meyer dice di aver camminato un'ora e mezzo), ma egli lo raggiunse molto più a sud-ovest (poco oltre la Punta Stella) e quindi nello stesso tempo arrivò più lontano e cioè all'effettiva P. Kaiser Wilhelm, come dimostrano i suoi schizzi cartografici, come risulta ben chiaro dalla sua relazione e come confermò al Reusch nel luglio 1928.

Raggiunta la Punta Meyer, il Ruckteschell ed il Salis deposero ivi un «libro di vetta del Kibo» e ciò ingannò tutti gli altri «decisi alpinisti che seguirono, per esempio il celebre alpinista West e poi Londt». In conseguenza si può sostenere che, a causa di questo equivoco, dopo la salita di Furtwängler e König del 1912, la P. Kaiser Wilhelm sia stata nuovamente raggiunta solo il 4 luglio 1926 dal dott. D. V. Latham con la guida indigena Offoro (che proseguirono fino al Gran Barranco). Successivamente il rev. Reusch la raggiunse più volte ed egli tra gli altri salitori fa il nome di William e signorina Briggs, del rev. Narhi, del Nilsson, del Rice e Steyn, ma ormai le salite per la via normale dal 1926 in poi non fanno «storia».

Aggiungo a questo punto che la spiegazione del rev. Reusch appare convincente anche se egli incorre in un errore parlando di 2 ore per il percorso di cresta di Meyer e Purtscheller, che risulta invece essere stato di un'ora e mezzo; tuttavia in un'ora e mezzo Meyer e Purtscheller fecero certamente (basta pensare al maggiore allenamento) più strada di Ruckteschell e Salis, e quindi la tesi di Reusch sembra rimanga valida.

Per rispettare la cronologia dobbiamo però ritornare un po' indietro.

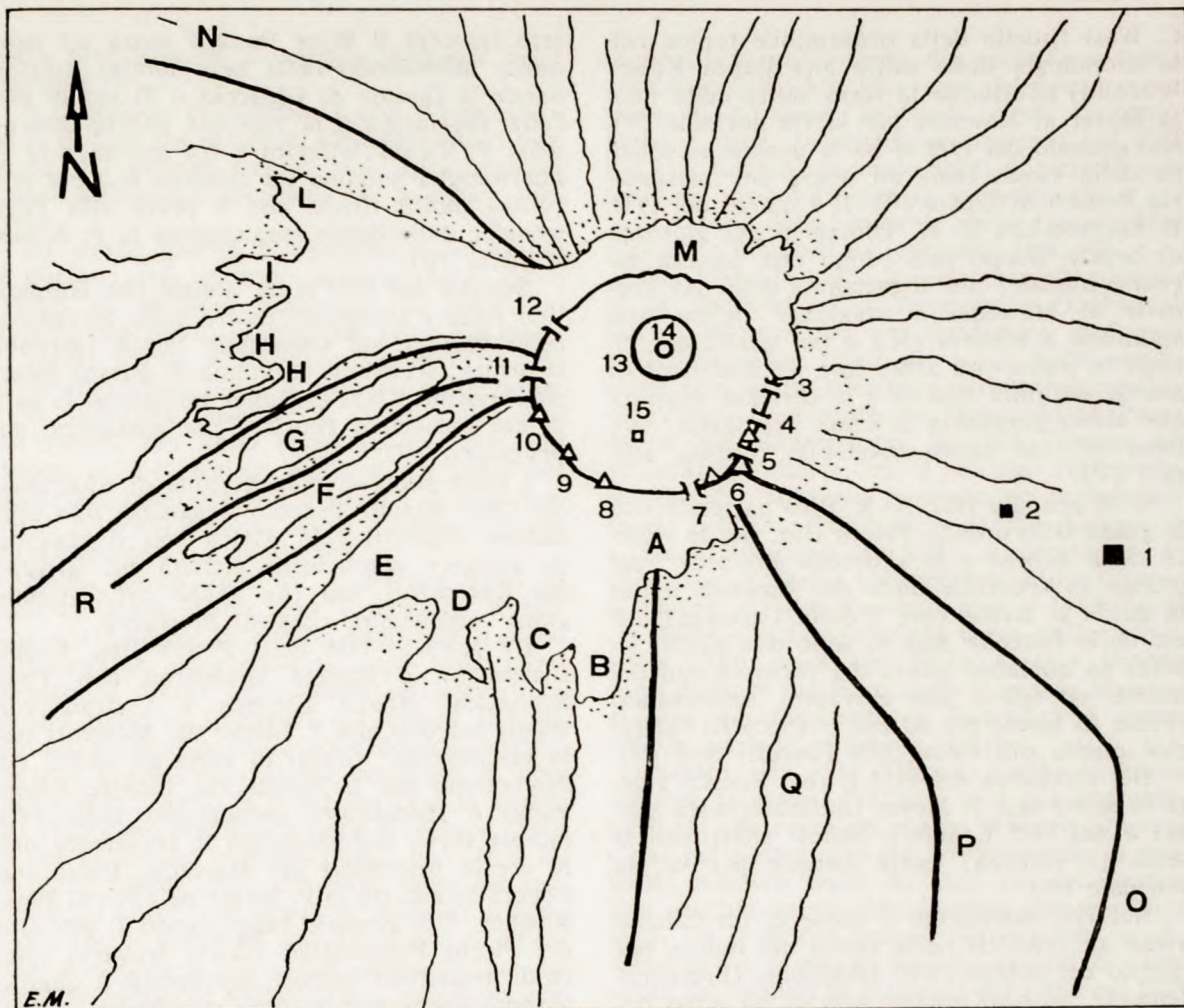
In seguito alla prima guerra mondiale il Kilimangiaro con tutto il Tanganyika passa sotto controllo inglese, e d'ora in poi ci sarà tra i frequentatori del monte una preponderanza, almeno numerica, di inglesi.

E nell'ottobre del 1921 che C. Gillman con P. Nason raggiunge la «Gillman's Point» m 5681, piccolo spuntone che sorge sulla Forcella Johannes ⁽¹²⁾, seguendo la via più facile per accedere all'orlo del cratere.

Infatti questa poco rilevata Punta è raggiungibile dalla Sella tra Kibo e Mawenzi quasi interamente per un ghiaione faticoso ma privo di difficoltà alpinistiche. La Gillman's Point è divenuta la cima «convenzionale» del Kibo perché, anche se non è la più alta del monte, è qui che si fermano nor-

(11) *The Ice Cap*, Journal of E.A.M.C., 1932, pag. 36; Dr. R. REUSCH: *The true summit of K.*, tratto dall'*East African Standard*.

(12) *The Geographical Journal*, Vol. LXI, n. 1, anno 1923, pag. 1-27.



Schizzo topografico del Kibo. 1) Capanna Kibo - 2) Grotte di Meyer - 3) Forcella Hans Meyer - 4) Punta e Forcella del Leopardo - 5) Forcella Johannes e Punta Gillman - 6) Torri Bismarck (Punta Stella) - 7) Forcella S.E. - 8) Punta Hans Meyer - 9) Punta Kaiser Wilhelm - 10) Punta Furtwängler - 11) Breccia del West Barranco - 12) Forcella N.O. - 13) Secondo Cratere - 14) Camino di eruzione - 15) Duomo di ghiaccio - A) Ghiacciaio Ratzel - B) Ghiacciaio Rebmann - C) Ghiacciaio Decken - D) Ghiacciaio Kersten - E) Ghiacciaio Heim - F) Ghiacciaio Grande del Barranco - G) Ghiacciaio Piccolo del Barranco - H) Ghiacciaio Penck (Piccolo e Grande) - I) Ghiacciaio Drygalski - L) Ghiacciaio Credner - M) Ghiacciaio Nord-orientale - N) Gruppo di Lent - O) Muro Rosso - P) Valle di S.E. - Q) Valle Sud - R) West Barranco.

malmente le centinaia di turisti (la maggior parte inglesi od europei che vivono nelle colonie africane ma ora anche visitatori di ogni parte del mondo convogliati dalle Compagnie turistiche) che ogni anno risalgono in disciplinate carovane i pendii di «cenere» del Kibo per toccare il «Tetto dell'Africa».

Per accennare ad un'altra modestissima conquista ricorderemo ancora che il 13-7-1925 Kinsley e Stella (o Estella) Latham raggiungono una punta a sud della Forcella Johannes dove una roccia si eleva sopra l'orlo del cratere ad una altezza di circa 12 metri. Gli scalatori la chiamarono «Stella Point» (13) e non è altro che il più prominente di quei piccoli denti detti «Torri Bismarck».

Il 7-7-1926 D. V. Latham, con le guide indigene Offoro e Jonathan, reduce dalla Punta Kaiser Wilhelm del Kibo, risale il ghiaione centrale del Mawenzi tenendosi al ramo di sinistra e giunto all'apice del ghiaione sotto

le rocce di quello che oggi viene chiamato l'Unnamed II, per un canalone e poi piegando verso destra raggiunge facilmente la Punta Latham (m 5000 circa) (alta circa 100 piedi meno del punto più alto e circa 100 piedi più della Punta Sud (14)). Di qui osservano dall'alto il Picco Sud (South Peak) ove scorgono un segnale. La guida Offoro gli attesta che quel segnale è quello che ivi costruirono Londt di Città del Capo con lo stesso Offoro nel dicembre 1925. Quindi la punta sud risulterebbe salita in detta epoca da Londt ed Offoro. Essi vi pervennero dal sud per la cresta che porta il nome di Londt.

Il 28-7-1927 la signorina Sheila Macdonald con il maggiore O. Lennox-Browne e William

(13) W. METHER: *The Ice Cap* in Journal of E.A. M.C., 1932, pag. 9 e seg.

(14) *The Geographical Journal*, Vol. LXVIII, anno 1926, pag. 492.

C. West (quello della presumibile topica nella cronologia delle salite alla Punta Kaiser Wilhelm) effettuano la terza salita della Punta Meyer al Mawenzi per la via normale (15). Nel gennaio del 1928 si ha la quarta ascensione della stessa cima ad opera del missionario Reusch di Lipsia (16). Il 9 marzo del 1930, E. Shipton con H. W. Tilman in una giornata di brutto tempo sale (dopo una piccola variante iniziale) per il canalone della via normale al Mawenzi e raggiunge prima uno spuntone a sinistra (N.) e poi quella che ritiene la punta più alta; date le condizioni di scarsa visibilità non vi è la certezza assoluta che abbia raggiunta la cima principale, sebbene ciò sia molto probabile (quinta salita?) (17).

Il 23 gennaio 1932, N. R. Rice partendo con la guida Offoro dalla Peters Hut, per le «Rocce della Zebra» e la «Forcella Bollard», raggiunge la «Forcella Sud» del Mawenzi e qui la guida si ferma (ore 5 dalla Capanna). Ad est della Forcella Sud vi sono due picchi visibili da qualsiasi punto del versante sud del monte, ed egli li sale entrambi, battezzando «Picco A» quello più ad est, e «Picco B» l'altro, cioè quello più vicino alla Forcella Sud (18).

Nel dicembre del 1934 il rev. Reusch ripete la salita alla P. Meyer (quinta o sesta salita) e nel 1935 Kräme e Schott effettuano la sesta (o settima) salita sempre per la via normale (19).

Nel 1937 finalmente il nome di un italiano viene ad inserirsi nella storia del monte per merito del nostro Piero Ghiglione. (Precedentemente abbiamo notizia solo di un altro italiano, il sig. A. Parenti che con Auerbach, verso la fine del maggio 1913 raggiunge l'orlo del cratere, senza però raggiungere la Punta Kaiser Wilhelm (20).

Il Ghiglione, con il ginevrino Wyss Dunant, il 16-1-1937, due giorni dopo essere salito con gli sci alla P. Meyer del Kibo dalla P. Gillman (è la seconda volta che si sente parlare di sci sulla calotta ghiacciata del monte dopo Furtwängler e König), attacca il Mawenzi per la via normale. Giunti nel gran canalone tutto innevato e con le due cascate di ghiaccio in condizioni invernali, poco oltre la prima cascata attaccano le rocce verticali della torre che fiancheggia a sud il canalone e ne raggiungono la cima, superando notevoli difficoltà su roccia quasi a picco e fortemente innevata (passaggi di 4° grado). Attraverso «una esile cretina raggiungono un altro picco» e rientrati nel canalone superano la seconda cascata di ghiaccio e raggiungono la P. Meyer (settima od ottava salita). Hanno così per primi toccato la cima di due picchi vergini ai quali il Presidente del locale Club Alpino, rev. Reusch propose di dare rispettivamente il nome dei due salitori Ghiglione e Wyss Dunant. Due giorni dopo, il 18 gennaio, gli stessi risalgono alla P. Gillman del Kibo e si portano alla P. del Leopardo. Di qui Ghiglione calza nuovamente i suoi sci corti, ed in due ore di traversata nell'interno del cra-

tere (mentre il Wyss Dunant senza sci pena molto affondando nella neve molle), contornando il Duomo di Ghiaccio o Trono di Menelik raggiungono la rocciosa parete interna della P. Kaiser Wilhelm e tra questa e la P. Furtwängler salgono un colatoio di neve polverosa molto ripido che li porta alla Furtwängler dalla quale raggiungono la P. Kaiser Wilhelm (21).

Sempre nel 1937 si ha notizia che Hillmer, Von Rose e compagni fecero delle ascensioni nello Shira e sul Ghiacciaio Penck (sarebbe la prima ascensione completa di questo ghiacciaio poiché Klute e Oelher iniziarono la salita dal ghiacciaio Penck e poi passarono sul Drygalski) (22).

L'anno successivo la Sezione di Stoccarda del Club Alpino Tedesco organizza una spedizione alpinistica in Africa con il compito di svolgere soprattutto attività nel gruppo del Ruwenzori, ma che anche nel Kilimangiaro raggiungerà risultati di rilievo.

L'8 gennaio 1938 dalla Peters Hut, Eugen Eisenmann e Robert Hildebrand con Theo Schnackig, Alfred Stumps e Conrad von Wüest salgono alla P. Meyer del Mawenzi per la via normale. Giunti in vetta gli ultimi tre discendono per la stessa via, mentre Eisenmann e Hildebrand proseguono nella fitta nebbia verso sud iniziando la traversata della cresta principale del Mawenzi. Bivaccano a metà strada tra la P. Meyer ed i Picchi Purtscheller. Il 9 gennaio raggiungono il più alto dei Picchi Purtscheller (senza trovarvi tracce di precedenti salitori, similmente a quanto avverrà anche per le cime successive). Abbanza facilmente per cresta si portano all'Unnamed I. Scendono tenendosi a sinistra senza grandi difficoltà, calandosi per due brevi tratti con la corda, attraversano poi a destra della cresta uno sperone aggirandolo. La salita all'Unnamed II è difficile soprattutto nel tratto iniziale. Poco oltre la cima effettuano il secondo bivacco. Il 10 gennaio scendono ad un ripiano di detriti ed attraversano ancora il Picco Latham. Così hanno effettuato la prima traversata completa della parte centrale del monte, effettuando anche la prima ascensione del Picco Purtscheller e dell'Unnamed I.

L'Eisenmann propone di chiamare le due cime Unnamed I e Unnamed II rispettivamente «P. Borchet» e «P. Klute». Questa pro-

(15) *Alpine Journal*, Vol. XL, n. 236, pag. 77.

(16) WYSS DUNANT: *Die Alpen, Les Alpes, Le Alpi*, rivista C.A.S., 1937, pag. 223.

(17) *The Ice Cap*, l.c., 1932, pag. 42 e *Alpine Journal*, Vol. XLIII, anno 1931, pag. 145.

(18) RICE: *The Ice Cap*, 1932, pag. 41.

(19) WYSS DUNANT: *Die Alpen*, ecc., citato.

(20) *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, T.C.I., 1926, pag. 899 che recensisce l'«East African Standard» di Mombasa del 14-6-1913.

(21) GHIGLIONE: *Le mie scalate nei cinque continenti*, Hoepli Ed., Milano 1942, pag. 133 e seg.; R. M. C.A.I., 1937-38, pag. 191; WYSS DUNANT: *Die Alpen*, ecc., «Rivista C.A.S.», 1937, pag. 223.

(22) FR. GRASSEN, *Bergsteiger*, 1940-50, pag. 160.

posta però non ha incontrato il favore degli alpinisti (23).

Il 12 gennaio Hildebrand e von Wüest salgono il P. Sud del Mawenzi (2ª ascensione) partendo dal grande nevaio sud. Incontrarono grandi difficoltà e discesero per la cresta sud-ovest.

Lo stesso giorno Eisenmann e Schnackig si portano sul versante sud del Kibo, ed il giorno 13 gennaio attaccano il ghiacciaio Decken superando in giornata circa 600 metri di ripida parete di ghiaccio con qualche roccetta affiorante. Dopo il bivacco della notte, il 14 superano ancora 200 metri ripidi, poi per pendii più dolci raggiungono l'orlo del cratere e la P. Kaiser Wilhelm. La salita del ghiacciaio comporta un dislivello di 1370 metri ed è la più difficile via di ghiaccio che sia stata percorsa sul monte (24).

Nello stesso anno, il 6 ottobre 1938, lo svizzero Hans Suter con i tedeschi Walter Kluge e Ludwig Petzholtz attaccano il Kibo dal versante settentrionale dopo aver attraversato la cresta dello Shira ed aggirato a nord i ghiacciai Drygalski e Credner. Dal posto del bivacco partono poco dopo la mezzanotte e scavalcano alcuni costoloni di lava raggiungono verso le 5 del mattino la fronte del ghiacciaio che orla a nord il cratere, fronte che si innalza perpendicolare per circa 25-50 metri. Seguendola alla base verso est raggiungono infine una lingua di ghiaccio in lieve salita che li porta ad un punto ove il ghiacciaio non cade a picco, ma «come in una cascata ondeggiante solidificata». Superano gradinando un tratto di circa 80 metri molto ripido, poi la pendenza diminuisce e tenendosi verso sud-est, alle 5,30 sono sul dorso del ghiacciaio, ed alle 9,30 sull'orlo del cratere.

Data la nebbia non scendono nell'interno, ma iniziano il ritorno per la via di salita che però ben presto smarriscono e solo con difficoltà trovano il modo di scendere alle ghiaie.

Alle 7 del mattino seguente, sfiniti, rientrano al posto di bivacco dal quale 31 ore prima erano partiti (25).

Si può pensare che questa salita dal nord comporti un solo breve tratto difficoltoso, infatti è stata fatta senza ramponi e con deficiente attrezzatura da ghiaccio. La via si trova nel settore nord-nord-ovest del monte. Si può ritenere che dal punto inciso da questa via fino alla Forcella H. Meyer, quindi per un arco di circa 120 gradi verso nord e nord-est, non sia stata aperta alcuna via di salita sul cratere del Kibo, salita che d'altra parte presumibilmente comporterebbe difficoltà di ghiaccio notevoli, ma limitate ad un centinaio di metri di dislivello.

La seconda guerra mondiale tiene lontani per alcuni anni gli alpinisti dal monte, che poi torna ad essere frequentato con sempre maggiore intensità soprattutto per la via normale alla P. Gillman.

Però proprio durante la guerra (nel 1943-44) i vulcanologi Richard e P. C. Spink effettuano delle ricerche nell'interno del cratere

(soprattutto nell'interno del secondo e terzo cratere e dell'«Ash Pit», cioè del pozzo o camino di eruzione, profondo circa duecento metri e largo un centinaio, scoperto nel 1927 dal rev. Reusch) notando segni di attività sotterranea probabilmente in aumento (26).

Notarono delle fumarole anche Gualco, Marimonti e Merendi nel febbraio 1958 (27).

Nel 1953 (da luglio a settembre) l'Università di Sheffield ed il Tanganyika Geological Survey effettuarono una spedizione geologica al Kilimangiaro. Dati gli scopi della spedizione non venne effettuata attività alpinistica di rilievo, comunque fu raggiunto il Picco Meyer del Mawenzi per la «Via Tilman» ed esplorato l'«East» ed il «Great Barranco» sempre del Mawenzi ponendo un campo nel fondo dell'«East Barranco» (Little Barranco) a circa 12100 piedi (m 3688), risalendo poi lo «Sperone centrale» (Mittelrippe Ridge) verso la parete est del Mawenzi fino a 14450 piedi (m 4404) e poi seguendolo verso valle fino a circa 12000 piedi (m 3657). Queste notizie sono desunte dal libro della Capanna Mawenzi, ove erroneamente il Barranco è detto «West» anziché «East» o «Little».

Quanto alla «Via Tilman» credo si limiti ad una variante d'attacco alla via normale, variante effettuata nel marzo 1930 con Shipton e che nel pomeriggio del 5-9-1958 anche la mia guida Bianchi seguì da solo per recuperare una vecchia corda abbandonata che avevamo visto ivi il giorno prima, percorrendo in discesa la via normale. Non ho notizia di altre salite del Tilman al Mawenzi dato che nel 1933 o 1934 (28) egli raggiunse solo il Kibo. (Penso che questa via Tilman corrisponda a quella descritta nella Guida del M. Kenya e Kilimangiaro, edita nel 1959 dal M. C. of Kenya a pag. 84, come «Via N. W. Corrie and Oehler gully», della quale viene attribuita la prima salita a R. A. Caukwell, P. Campbell, D. Bell, G. Low e L. Benito il 25-12-1951).

Tra i risultati scientifici della spedizione abbiamo delle misurazioni di altitudini che riteniamo siano le più attendibili, con i seguenti risultati: Kibo, m 5963; P. Gillman m 5681; Kibo Hut, m 4724; Peters Hut, m 3749; Mawenzi Hut, m 4553; Mawenzi (P. Meyer), m 5148 (29).

Il 4 febbraio 1954 R. F. Davies e J. de Villier Graaff del M.C.S.A. di Johannesburg trovano una variante alla Via Comune superando sulla sinistra, prima dell'inizio del

(23) *Bollettino M.C.E.A., Kenya Section*, 1957, pag. 31.

(24) EISENMANN: *Zeitschrift des Deutschen Alpenvereins*, 1939., pag. 40; *R. M. C.A.I.*, 1937-38, pag. 348.

(25) *Jahrbuch des Deutschen Alpenvereins*, anno 1952, pag. 22.

(26) *The Geograph. Journal*, Vol. LXXIX, 1947, pag. 210.

(27) *R. M. C.A.I.*, 1959, pag. 20.

(28) *Mountaineering Journal*, Birkenhead, marzo, aprile, maggio 1934, pag. 90.

(29) *R. M. C.A.I.*, 1956, pag. 93, che si richiama ad un articolo di PETER WILKINSON nel numero di gennaio dell'«Empire Survey Review».

«Canalone», una parete di circa 70 metri di III grado che li porta nella parte alta della cresta NO dalla quale è facilmente raggiungibile sia il P. Nord, sia il P. H. Meyer (30). Nel gennaio dell'anno prima Davies da solo aveva scoperto più a destra di questa variante un passaggio più facile (II°) sempre per accedere alla parte alta della Cresta N.O. (31). Il 5 febbraio 1954 gli stessi Davies e de V. Graaff, dopo un tentativo di due giorni prima, riescono a salire al Mawenzi per la cresta NE, aprendo quella che definiscono «la più bella via della montagna». Attaccano (sul versante settentrionale) dal ghiaione sotto la forcilla della cresta NE. Raggiunta la cresta la seguono fino in cima. Discendono per la via normale.

Lo stesso giorno I. Keith e J. Slinger salirono «la elevata cima che si trova sulla continuazione della cresta N.E. (probabilmente il Wissman Peak, prima ascensione?). La via sale tenendosi un po' a sinistra del centro della parete ovest sopra un marcato colatoio. Discesa a zig-zag su facili ghiaie» (32).

Dal 10 al 12 settembre 1954 A. H. Firmin e J. W. Howard (nota cordata che aprì interessanti vie nuove sul M. Kenya) «fecero un giro circolare attorno al Mawenzi nel senso contrario a quello delle lancette dell'orologio. Bivaccarono la prima notte nel burrone giusto sotto la sponda sinistra del Great Barranco. Il giorno seguente effettuarono un deciso tentativo sulla grande parete est che sovrasta il Great Barranco, tentativo fallito non lontano dal raggiungimento della cresta est. L'11, traversata la cresta Est (Sperone Centrale?), scesero nel Little Barranco (erroneamente indicato come West B.) e si accamparono sul fondo a circa 12000 piedi (m 3657) sul lato N.E. del Mawenzi. Il 2 ritornarono alla Capanna Mawenzi (33).

Il 23 gennaio 1955 reduce dalla ascensione solitaria alla P. Kaiser Wilhelm del Kibo, Oliviero Elli di Milano (ben noto per la prima invernale della parete est del M. Rosa), muovendo dalla Peters Hut raggiunge quel picco, visibile anche dalla Capanna, che si trova immediatamente a sud di quel tratto della cresta principale del Mawenzi che forma il Picco B ed il Picco A (Cresta S.E.). La cima, parecchio più bassa della cresta principale retrostante è accessibile senza difficoltà dalla sella a nord della cima stessa. Probabilmente non era mai stata raggiunta in precedenza ed egli la battezzò «Raoul Peak» dal nome di un caro amico caduto in montagna (34). Debo accennare poi che nel Bollettino del Mountain Club of E.A.-Kenya Section del dicembre 1957 si parla di una nuova via alla P. Meyer del Mawenzi effettuata di recente da S. L. Summers, E. D. Strand e K. R. Nieves. A pag. 31 c'è una illustrazione con il tracciato della via (detta «Outward Bound Mountain Expedition route») che dovrebbe, credo, corrispondere nella parte iniziale alla via seguita da Purtscheller e Meyer il 13-10-1889 nella discesa verso nord dal crestone

ovest dei Picchi Purtscheller, e raggiunta in tal modo la «Terrazza» punta verso nord-est seguendo un percorso nuovo.

Nel settembre 1957 il Presidente del «Mountain Club», pastore protestante americano Anton Nelson, con John Cooke e David Goodall effettuarono la prima ascensione del Kibo per il ghiacciaio Heim (cioè da S.O.). Pensavano di risalirlo in tre giorni, ma ne impiegarono cinque (data la fatica, la nebbia e la perdita di una piccozza) per superare i circa 1300 metri di dislivello che vanno dalla fronte del ghiacciaio, presso la sponda est del Barranco, alla cima. La calotta ghiacciata che trabocca all'esterno del cratere formando i vari ghiacciai, a circa metà del ghiacciaio Heim incomincia a rompersi e forma una serie di seracchi e di alti gradini (terrazze limitate da pareti verticali tutte cordonate da formazioni colonnari di ghiaccio) e quindi la salita, pur se non in continuità, offre passaggi difficili, come loro accadde il quarto giorno quando per superare una cornice in cima ad una parete dovettero forare la volta ghiacciata ed uscirne per un foro (Notizie private - Nelson). Insieme alla via di Eisenmann, questa rientra senz'altro nel numero delle più belle e lunghe salite su ghiaccio che si possano fare sul nostro monte. Dico nostro perché ormai un po' lo è diventato dopo le ascensioni che con la guida alpina M. Bianchi, ho effettuato nel 1958.

Il 4 settembre salimmo al P. Meyer del Mawenzi passando per la parete N-NO del Picco Nord, aprendo una via che probabilmente è la più difficile finora percorsa sul monte. Nella parte alta della parete la via segue una rossa fessura verticale con tracce di ghiaccio di circa 80 metri che nella prima metà, su roccia friabilissima, comporta difficoltà da noi valutate di V grado. Il 6 settembre ci riesce la prima ascensione delle quattro eleganti guglie poste tra il Picco Latham ed il P. Sud, e le battezziamo rispettivamente «Guglia Cortina d'Ampezzo, Guglia C.A.I. Gorizia, Guglia C.A.I. Udine e Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina». L'8 settembre apriamo una nuova via sulla Torre Ghiglione salendo da S-SO, con un bel percorso che inizia con un camino di appoggio levigato molto difficile. Infine il 12, dopo aver percorso la cresta ovest del Picco Sud del Mawenzi (senza toccare la cima), traversiamo il Raoul

(30) *Guide Book to M. Kenya and Kilimanjaro*, Nairobi 1959, pag. 83.

(31) *Bulletin M.C. of K.*, n. 52, giugno 1961, pag. 9.

(32) Da notizie scritte da DAVIES nel libro della Capanna Mawenzi. Vedi anche *Bollettino del M. C. of E.A.*, Kenya Section, anno 1954, n. 6 e 1955 n. 9, pag. 1.

(33) Dal libro della Capanna Mawenzi. Probabilmente saranno partiti dalla Capanna per il giro il 9 e non il 10 perché altrimenti il computo dei giorni non torna. Risulta d'altra parte dal libro che arrivarono alla Capanna Mawenzi l'8 e ripartirono il 12.

(34) *Africana*, Milano, anno II, 1955, n. 11, pag. 29 e notizie private.

Peak di Elli e saliamo pure le due punte più a sud che denominiamo Raoul Peak II e Raoul Peak III (35).

Il 29 dicembre 1960 R. Smith, A. Jenkins, N. Harte e P. Campbell, sfruttando intelligentemente un sistema di cenge che tagliano tutto il versante settentrionale del Picco Nord, abbandonarono la via normale al P. H. Meyer, ove questa piega a destra per entrare nella parte bassa del «Canalone», e si volsero invece verso sinistra (nord) iniziando una lunghissima traversata delle pareti N-NO e N-NE del P. Nord che li portò alla Via della cresta NE del P. H. Meyer che seguirono fino alla cima stessa (36).

Qui finiscono le notizie a mia conoscenza, ma la storia alpinistica del Kilimangiaro ha ancora molte pagine bianche. Le più belle verranno scritte da chi percorrerà nuove vie al Kibo da sud ovest ed al Mawenzi dall'est.

APPUNTI PER LA COMPILAZIONE DI UNA GUIDA ALPINISTICA

Strade carrozzabili.

Il monte è contornato quasi interamente alla sua base da una strada che da Moshi con un ramo si dirige verso ovest e nord per Engare Nairobi fino al villaggio indigeno di Ol Moloc, e con l'altro da Moshi per Marangu si dirige verso est, nord ed ovest toccando Laitokitok (sul versante nord del monte) e prosegue (in forma di pista) attraverso il piano dell'asciutto Lago Amboseli fino a Namanga. Detta strada consente agevolmente di arrivare ai piedi del monte in qualunque dei punti cardinali dal quale si voglia partire. Da Moshi a Marangu, base più comoda per accedere alla zona alta, la strada è lunga circa 35 chilometri ed è asfaltata. Laitokitok può essere raggiunto anche da nord (e cioè da Emali e Simba siti sulla carrozzabile e sulla linea ferroviaria Nairobi-Mombasa) attraverso una pista percorribile da auto nei periodi secchi.

Rifugi e punti d'appoggio.

Nella zona vi sono quattro capanne (Johannes, Bismarck, Peters e Kibo) e la baracchetta del Mawenzi, tutte di proprietà del Kilimanjaro Mountain Club - Moshi - P.O. Box 66. Come più oltre si dirà non sono custodite, né hanno servizio di alberghetto. La modesta tariffa del pernottamento deve essere pagata al Segretario del Kilimanjaro M.C. per gli alpinisti che organizzano da soli il loro giro, oppure ad uno dei due Hotel di Marangu (Kibo Hotel o Marangu Hotel) se il giro è organizzato da questi. Le chiavi sono presso il Segretario o presso gli alberghi suddetti.

E da presumere che nella concessione dell'uso delle capanne abbiano maggiormente le mani in pasta i due alberghi suddetti di Marangu, poiché il Club Alpino avendo sede a

Moshi si trova a maggior distanza dalla zona delle capanne.

a) *Marangu (m 1500) - Bismarck Hut (Capanna Bismarck m 2800) - Peters Hut (Capanna Peters m 3749) - Kibo Hut (Capanna Kibo m 4724) o Mawenzi Hut (Capanna Mawenzi m 4553).*

È la via che si segue normalmente per accedere alla parte alta del monte. Da Marangu (m 1500 circa) villaggio indigeno di case sparse nel bosco ricco di coltivazioni con due ottimi alberghetti («Marangu Hotel» e «Kibo Hotel») presso i quali si può anche far capo per ottenere portatori abilitati dal Kilimanjaro Mountain Club, una strada percorribile nei periodi non piovosi anche da jeeps, prima attraverso le coltivazioni di banani e di caffè dei Wachagga, poi attraverso la foresta, porta con un percorso di circa 12 miglia (ore 5,—) alla Bismarck Hut. (Nel 1961 si sono iniziati dei lavori per prolungare la strada adatta alle jeeps fino alla Peters Hut, ma passeranno diversi anni prima che sia percorribile).

La Capanna Bismarck, posta a circa 2800 metri di altitudine (9000 piedi) è in muratura, ad un piano, costruita nel primo decennio di questo secolo, e può ospitare una dozzina di persone. Come tutti i rifugetti del Club Alpino locale, ha appositi locali separati per i portatori neri. Similmente alle altre Capanne non ha servizio di alberghetto e non è dotata di materassi e coperte. Legna abbondante ed ottima sorgente d'acqua presso la Capanna.

Dalla Capanna Bismarck un sentiero ben marcato, attraverso la foresta, poi attraverso radure e cespugli sempre più bassi, infine attraverso la prateria dell'alta montagna fiorita di elicrisi e con qualche senecio negli avvallamenti, in circa undici miglia (ore 5,—) conduce alla Peters Hut (m 3749), che sorge a sud del gruppo roccioso del Mawenzi. Vicino c'è una sorgente e vi è possibilità di trovare facilmente legna da ardere. La Capanna è di lamiera e può ospitare una dozzina di persone. Fu costruita prima del 1913 dal locale Club Alpino Tedesco e poi ampliata con altra costruzione dal Mountain Club. A fianco ci sono due baracchette per i portatori.

Di qui il sentiero, ancora ben tracciato, prosegue in direzione della sella tra Kibo e Mawenzi (tenendosi piuttosto accostato a quest'ultimo) e costeggiando le «Rocce della Zebra» (caratteristica roccia striata in fasce gialle e nere come il mantello di quell'animale) porta alla «Sella» da dove si scende per attraversare tutto il piano desertico che si estende tra Mawenzi e Kibo e si inizia a salire le pendici di quest'ultimo, sempre per una tenuissima traccia appena distinguibile nella cenere che costituisce il suolo, ed a 4724

(35) *In Alto*, Cronaca Società Alpina Friulana, 1957-58, pag. 14; *Bulletin of the Mountain Club of Kenya*, n. 52, giugno 1961, pag. 8-10-11.

(36) *Bulletin M. C. of K.*, n. 52, giugno 1961, pag. 9.

metri di altitudine si trova la Kibo Hut (percorso dalla Peters Hut circa 10 miglia, ore 5).

La Capanna fu inaugurata il 28-10-1932 (R.M. C.A.I., 1936, pag. 153) ed è situata sui pendii di cenere del versante est del Kibo ed è piccola (4 cuccette appena) ma vi era poi in costruzione un'altra Capanna per 10 persone, che ora forse è già utilizzabile. Per i portatori c'è un'altra piccola baracchetta. Nelle adiacenze non c'è né acqua, né legna. Più in alto della Kibo Hut lungo la via di salita alla Gillman's Point si incontrano le «Grotte di H. Meyer» (m 5000 circa) che fino alla costruzione della Kibo Hut servivano da bivacco per la salita al Kibo.

Dalla «Sella» anziché scendere verso ovest ed attraversare il piano tra Mawenzi e Kibo, si può salire lentamente verso nord-est (cioè verso il Mawenzi) e si raggiunge la Mawenzi Hut (m 4553) piccola capanna di lamiera ondulata, inabitabile, posta dietro un roccione ai piedi del West corrie del Mawenzi (ore 4 dalla Peters Hut). Non si trova legna nelle vicinanze, e solo risalendo per un centinaio di metri le zolle erbose sopra la Capanna si può trovare nelle prime ore del pomeriggio, quando sgela, qualche po' d'acqua.

La Mawenzi Hut è raggiungibile anche dalla Kibo Hut (attraverso il piano desertico tra Kibo e Mawenzi) in circa due ore (il percorso inverso richiede un po' più tempo).

b) *Moshi (m 800 circa) - Old Moshi - Johannes Hut (Capanna Johannes m 2800 circa) - Kibo Hut (Capanna Kibo m 4724).*

Sarebbe la via più breve per raggiungere lo Kibo Hut, ma è caduta in disuso data la difficoltà di trovare portatori a Moshi, ed ora il sentiero è difficile da individuare perché quasi scomparso. È probabile che la Johannes Hut (costruita prima del 1914 a circa m 2800) che si trova sopra Old Moshi e sotto la Peters Hut, sia ormai anche malandata e inabitabile. Calcolare due o tre giorni per l'intero percorso.

c) *Laitokitok - Rongai Forest Station - Kibo Hut (Capanna Kibo m 4724) o Mawenzi Hut (Capanna Mawenzi m 4553).*

Per salire dal nord alla zona alta del Kilimangiaro (e raggiungere per esempio la Kibo o la Mawenzi Hut) si può partire da Laitokitok (Bollettino del Mountain Club of E.A. - Kenya Section - dic. 1953) per la vicina Rongai Forest Station, attraversando subito il confine del Tanganyika e seguendo poi un sentiero poco marcato attraverso la foresta. Calcolare due-tre giorni di percorso. (Per eventuali guide e portatori bisognerebbe mettersi in contatto con la Rongai Forest Station - Post Office Emali (Kenya), ma sembra sia difficile ottenerne). La Outward Bound Mountain School ha tracciato e segnato un altro paio di sentieri dai pressi di Laitokitok (Central Route e Naromoru Stream Route). Ci sono diverse caverne nella zona che vengono utilizzate per bivaccare durante il percorso.

d) *Njara (m 1680 circa) - Kibo Hut (Capanna Kibo m 4724) o Mawenzi Hut (Capanna Mawenzi m. 4553).*

Sarebbe l'accesso più breve ai Barranchi ed al versante nord del Mawenzi.

Dalla Scuola di Njara (Njara School) sulla strada da Marangu a Laitokitok (e precisamente circa 12 miglia prima di Laitokitok in territorio del Tanganyika quasi al confine con il Kenya) per la strada carrozzabile stessa si raggiunge la Forest Ranger's Hut sull'orlo di una scoscesa valle. Si segue dapprima la sponda destra della valle per quasi due chilometri finché la si può agevolmente attraversare, e quindi si segue la sponda opposta fino alla confluenza dei due Barranchi del Mawenzi giusto sotto l'inizio della foresta. Le gole sono molto scoscese in questo punto, ma vi si può penetrare se si vuole.

Si prosegue per una pista fatta dagli animali selvatici che parte vicino all'orlo del Little Barranco e segue l'orlo nord dello stesso nella foresta. Quando la traccia svanisce si continua a salire lungo l'orlo del Barranco. Proprio prima di raggiungere le praterie di alta montagna c'è una parte di roccia ripida che si può girare sulla destra. Si segue poi la cresta verso il Picco Wissman e girandolo a nord si raggiunge il Laghetto del Mawenzi (Mawenzi Tarn) dal quale si perviene alla Capanna Mawenzi percorrendo in senso inverso l'itinerario g) alquanto sotto le pareti nord ed ovest del Mawenzi (oppure attraversando la vasta «Sella» tra Mawenzi e Kibo fino alla Capanna Kibo).

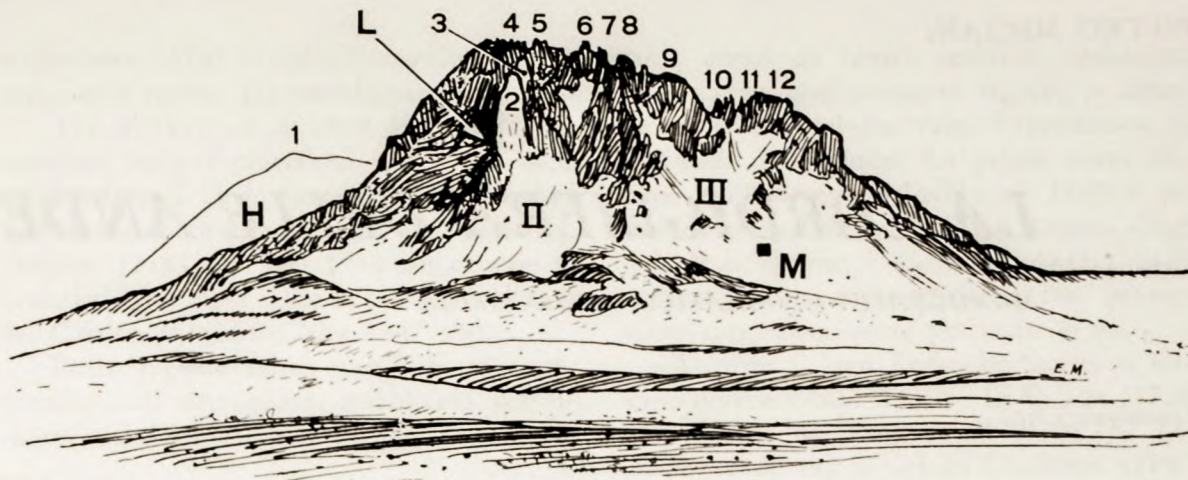
e) *Kibosho o Mashame (m 1800 circa - Ngare Nairobi (m 1300 circa) - Shira (Galuma) - Plateau (Altipiano dello Shira o Galuma, m 4000 circa).*

Per salire da sud-ovest e raggiungere la zona dello Shira si può partire da Kibosho o da Mashame. Non esistono buoni sentieri ma solo tracce e bisogna salire probabilmente lasciando a sinistra il «Muro di Mashame» («Mashame Steilrand» di Oehler e Klute). Calcolare due giorni di percorso. Da ovest, ossia da Ngare Nairobi, si segue il torrente Ngare Nairobi, ma la via non è frequentata. Lo Shira (o Galuma) Plateau, a circa 4.000 metri di altezza, non ha alcuna capanna, ma vi sono delle grotte e si può trovare dell'acqua, se non altro raggiungendo il torrentello che scende dal ghiacciaio Penck.

f) *Dalla Kibo Hut (m 4724) o dalla Peters Hut (m 3749) allo Shira (o Galuma) Plateau (m 4000 circa) e giro in quota del Kibo.*

È stato più volte fatto il giro del Kibo ad una quota superiore ai 4000 metri, più sotto della corona di ghiacciai che orla esternamente il cratere.

A tale altitudine non c'è quasi vegetazione e quindi non v'è altra difficoltà se non quella di attraversare una quantità enorme di valloncini che scendono a raggiera dal cratere del Kibo e salirne e scenderne le sponde franose che talvolta possono presen-



Il Mawenzi da ovest. 1) Picco Wissmann (m 5000 circa) - 2) Torre Ghiglione - 3) Torre Wyss-Dunant - 4) Picco Nord (m 5120) - 5) Picco Hans Meyer (m 5148) - 6) Picchi Purtscheller - 7) Unnamed I - 8) Unnamed II - 9) Picco Latham (m 5000 circa) - 10) Guglie Cortina - C.A.I. Gorizia - C.A.I. Udine - 11) Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina - 12) Picco Sud (m 4950 circa) - H) Cresta N.O. - L) Canalone della via normale - III) Cadin O. - M) Capanna Mawenzi.

tare dei salti di roccia, comunque sempre superabili o evitabili con saliscendi. Forse è più breve il mezzo giro del Kibo a sud, che quello a nord. Non sempre sarà sufficiente un giorno per andare dalla Kibo Hut allo Shira Plateau o viceversa, dipenderà molto dall'indovinare la strada meno scomoda.

g) *Dalla Peters Hut (m 3749) o meglio dalla Mawenzi Hut (m 4553) al Great Barranco ed al Little Barranco e giro in quota del Mawenzi.*

Per portarsi sotto i versanti sud ed est del Mawenzi si può partire dalla Peters Hut (m 3749) seguendo il sentiero che sale alla «Sella» fino alle Rocce della Zebra ove lo si abbandona deviando, senza tracce, sempre in salita verso NE per superare il costolone sud del Mawenzi (la continuazione della cresta di Londt sotto la Forcella Bollard-Bollard Gap) sotto il primo marcato torrione (più sotto e più sopra il crestone precipita ad est con dei salti di roccia).

Al di là, prima per zolle d'erba fradicie e poi per ghiaioni si risale tra il costolone stesso (ad ovest) ed i tre Raoul Peaks (ad est) in direzione delle pareti rocciose sud del Mawenzi che si vedono anche dalla Peters Hut. Arrivati all'altezza del Raoul Peak I lo si aggira sul nord e si scende per l'ampio vallone ghiaioso verso est, dal quale deviando a sinistra si può raggiungere l'orlo sud del Great Barranco.

Anziché salire dalla Peters Hut, con molto minor dislivello si può, dalla Mawenzi Hut, traversare (ometti) verso sud-est i facili speroni rocciosi ed i ghiaioni che scendono dalla Punta Sud del Mawenzi e per la forcella Bollard (Bollard Gap), che taglia la cresta di Londt, si giunge ai ghiaioni sotto le pareti rocciose sud del Mawenzi che si vedono anche dalla Peters Hut, e lasciando a destra il

Raoul Peak I si scende nell'ampio vallone ghiaioso a sud dell'orlo meridionale del Great Barranco, orlo facilmente raggiungibile in più punti.

La discesa nel Great Barranco avviene verso nord per pendii ghiaiosi e rocciosi scomodi e comporta un forte dislivello. Sopra il Great Barranco incombe il Mawenzi con la parete est alta quasi 2000 metri. È l'angolo più grandioso e selvaggio del gruppo.

I lati ovest e nord del Mawenzi sono facilmente percorribili sotto le pareti rocciose, partendo dalla Mawenzi Hut, per ghiaie o attraversando facili speroni rocciosi. Per raggiungere il versante nord del Mawenzi, dalla Mawenzi Hut si traversa in quota verso nord e superato con pochi metri di facile arrampicamento il crestone N.O. del Mawenzi (oppure perdendo quota per contornarlo in basso) si raggiungono i pendii ghiaiosi a nord del monte che più in giù terminano in una conca con un laghetto (Mawenzi Tarn).

Di qui per raggiungere il Little Barranco ed il Great Barranco si risale un po' verso il crestone che scende a N.E. dal Wissmann Peak (ometto) e di là, aggirato verso nord un salto roccioso, per un canalone ghiaioso con qualche zolla d'erba si scende con un dislivello di alcune centinaia di metri al fondo del Little Barranco ove crescono anche alcuni seneci (forse qualche polla d'acqua?).

Per raggiungere poi il Great Barranco bisogna superare lo «Sperone Centrale» (Mittlerippe Ridge), con altro buon dislivello in su ed in giù. (I due «Barranchi» difficilmente potrebbero venir risaliti dal basso, dato che finiscono in strette lunghe forre dirupate).

(continua)

Marino Tremonti
(C.A.I. Sez. SAF - Udine e Gorizia)

(dis. e schizzi dell'A.)

LA CORDIGLIERA DELLE ANDE

MONOGRAFIA GEOGRAFICO - ALPINISTICA

(continuazione)

Parco Nazionale Los Alerces (Chubut)

Il Parco Nazionale los Alerces, riconosciuto ufficialmente come tale dal Governo Argentino nel 1937, si estende per 3000 kmq all'incirca alla latitudine di 43° sud. Si sviluppa interamente in territorio argentino e comprende le zone poste tra il Lago Rivadavia al nord ed il lago Situacion al sud. Confina ad occidente col territorio cileno e ad oriente con le steppe patagoniche.

È una regione montana assai interessante, con numerose cime superanti i duemila metri d'altitudine ed alcuni ghiacciai. La situazione orografica è assai complessa e le cime, riunite in gruppi e catene montuose, sono notevolmente concentrate. Numerosi i laghi, che occupano il fondo di alcune vallate e si sviluppano talvolta per decine di chilometri.

La regione è divenuta meta di andinisti praticamente da una ventina d'anni soltanto e l'esplorazione e la conoscenza della regione non possono ancora ritenersi complete.

Scarsi i sentieri, praticamente inesistenti i centri abitati. Ostacoli questi non lievi cui deve tener conto chi intenda visitare la zona.

Il settore nord-occidentale della regione è dominato dal massiccio del Cordon Torrecillas, probabilmente il più interessante dell'intera zona. Il massiccio sorge sulle rive del lago Menendez, presso il Brazo Oeste. Ad oriente sorgono il Cerro Alto (1900 m) ed il C. Petizo (1800 m).

Presso l'estremità della penisola formata dai due bracci del Lago Menendez si eleva il Cerro Solo (1891 m). Ed ancora, scendendo verso sud, si incontrano i massicci del Cerro Central, dei Piramides ed infine il Cordon Situacion, per non citare che i principali gruppi montuosi.

Le prime esplorazioni risalgono alla fine del secolo scorso, quando i membri della Commissione per la delimitazione dei confini tra Cile ed Argentina, diretta da Perito Moreno, si inoltrarono tra i monti. In tale occasione vennero saliti il Cerro Trespado (1900 m), il Cerro Subi ed il Cerro 30 de Marzo.

Per poter registrare visite di andinisti nella zona bisogna attendere il 1940 quando O. Meiling e J. Neumayer compirono una ricognizione nella zona del Lago Menendez facendo un tentativo di salita al Cerro Torrecillas. Nel 1941 Benedetto Liguori e Juan Mas esplorarono il Cordon Situacion salendo il Cerro Santa Marta (2300 m circa). Nel novembre dello stesso anno veniva salito il Cerro S. Diego (1860 m).

Ancora nove anni dovevano trascorrere prima di registrare altra attività nella regione. Infatti solo nel 1951 Lothar Herold del C.A.B.A. di Buenos Aires compiva una lunga esplorazione dei laghi della regione, servendosi di un battello pieghevole, ed aveva modo di ammirare la maestosità del Cerro Torrecillas. L'anno successivo J. Neumayer con un gruppo di soci del C.A.B. compiva un tentativo di salita al Torrecillas che falliva a causa del maltempo.

L. Herold con G. Strohschneider compiva nel 1953 una metodica esplorazione della zona, nel corso della quale veniva raggiunto il Cerro Solo (1891 m). Nel 1954 un gruppo di andinisti del Club Andino Esquel, guidati da R. Eggmann riuscivano a compiere la prima ascensione del Torrecillas, seguiti ad un giorno di distanza da L. Herold, tornato anche quell'anno nella zona. Nello stesso anno venivano saliti anche la Monja

o Cocinero (2307 m) ed il Cerro Conico, che sorge nelle regioni più meridionali della zona.

Tra il 1956 ed il 1959 Horacio Solari compiva varie esplorazioni, nel corso delle quali saliva il C. Petizo, il Cerro Quimico (1939 m) e tentava la salita del Cerro Situacion (2161 m). Nel 1958 un gruppo di andinisti riusciva a salire la cima più elevata del Cordon Piramides, alta 2447 metri.

Della regione esiste uno schizzo topografico assai dettagliato, pubblicato sull'«Anuario del Club Andino Bariloche del 1960.

Bibliografia

- EGGMANN R.: *La Monja, Torrecillas y Conico*. «Anuario» C.A.B. 1955, 86.
HEROLD L.: *Cerro Solo y Torrecillas*. «Anuario» C.A.B. 1955, 75.
— *Navegacion Lagos Andinos*. «Anuario» C.A.B. 1952, 55.
FONROUGE L.: *Excursion al Cordon Piramides*. «Anuario» C.A.B. 1960, 25.
LIGUORI B.: *Viaje al Lago n. 3 (Cbubut)*. «Memoria» C.A.B. 1942, 64.
MEILING O.: *Excursion a la reserva Los Alerces*. «Memoria» C.A.B. 1943, 42.
NEUMAYER J.: *Torrecillas*. «Anuario» C.A.B. 1953, 27.
QUINTAS J.: *Ascension a los Cerros Torrecillas*. «Anuario» C.A.B. 1960, 30.
SOLARI H.: *El Parque Nacional de Los Alerces*. «Anuario» C.A.B. 1960, 18.

Laghi Plata e Fontana

Attorno ai Laghi Plata e Fontana, a circa 45° di latitudine sud, sorgono in territorio argentino dei massicci montani esplorati a più riprese de E. G. Bendinger. Egli nel 1952 compì un tentativo di salita al Cerro Dedo (2020 m) ma riuscì soltanto a raggiungere una torre rocciosa alta circa 1870 metri, prossima alla vetta massima.

Bibliografia

- BENDINGER E.: *Excursiones en los alrededores de Los Lagos Fontana y Plata*. «Anuario» C.A.B. 1955, 94.

Patagonia Cilena

In territorio cileno sorgono diverse cime, prevalentemente di origine vulcanica, lunga la fascia costiera che prelude alla Patagonia australe. I Cileni considerano questa regione come pre-Patagonia. Essa viene abitualmente indicata come «Sur de Chile», o regioni cilene meridionali.

Un cospicuo gruppo sorge attorno alla città di Osorno. Anzitutto l'omonimo vul-

cano, ormai da tempo inattivo, montagna dalle forme assolutamente regolari e armoniche, il che gli ha valso l'appellativo di Fusijama delle Ande! La prima salita alla cima dell'Osorno risalirebbe al 1848 e sarebbe avvenuta ad opera di Jan Renous. Oggi il Volcan Osorno è meta frequentata dagli andinisti cileni, mentre sulle sue pendici viene sistematicamente praticato lo sci.

Attorno al lago Todos los Santos si elevano diverse cime: il Cerro La Picada (1710 metri) salito nel 1940 da A. Fester, El Techado (1880 m), il Volcan Chalbuco (2015 m) salito la prima volta da J. Renous nel 1859 e di cui si ricorda l'ultima eruzione nel 1929.

Da ultimo si ricorda El Puntiagudo (2494 m), cima rocciosa dalla forma arditissima, per cui è stata soprannominata il Cervino delle Ande. La sua ascensione non è facile ed è ostacolata da ripidissimi pendii nevosi che preludono alla cima. Dopo diversi tentativi la prima ascensione riusciva a due giovani andinisti del Club Andino Osorno che toccavano la vetta nel settembre del 1937. I due, Hermann Hess e Rodolfo Roth, sulla via del ritorno precipitavano e mentre Hess riusciva ad arrestare la sua caduta, il suo compagno periva miseramente. La seconda ascensione del Puntiagudo è riuscita nel dicembre del 1945 e E. Hoffmann, J. Kloster e W. Hohf. Sino ad ora si registrano altre tre ascensioni di questa arditissima cima.

Presso l'Estuario de Roncavi si eleva il Monte Yate (2111 m) una dirupata cima coperta di ghiaccio, salita per la prima volta nel 1915 da Federico Reichert (*) e due compagni che raggiunsero il Pico Sur, più elevato. Di questa cima si registrano due altre ascensioni: nel 1939 ad opera di F. Koster e tre compagni e nel 1952 ad opera di E. Vicens e due compagni. Il Pico Septentrional, meno elevato, venne raggiunto nel 1944 da F. Huber.

A circa 43° di latitudine sud, di fronte all'Isola di Chiloé, si eleva il maestoso Volcan Corcovado (2300 m), esplorato e tentato nel 1944 da F. Huber. La prima ascensione della montagna è riuscita nel 1945 a G. Kress e A. Gash.

(*) Secondo un'altra versione il primo salitore del M. Yate sarebbe il cileno Basilio Alvarado, che avrebbe raggiunto la cima nel 1845 (ved. «Andina» 1934, 32).

Poco più a sud si innalza il Volcan Minchinmavida (2470 m) poderosa cima ricoperta da una corazza di ghiaccio, vinta nel 1953 da tre andinisti di Valparaiso, R. Corssen, H. Koch e H. Meinardus.

Assai più a sud, alla latitudine di 45° sud, si incontra il Cerro Macà (2960 m) (*) tentato nel 1937 da Federico Reichert. La prima ascensione della montagna riusciva però nel novembre del 1944 a J. Neumayer, R. Eggmann e German Hess.

Bibliografia

- HESS G.: *Primera ascension al C. Puntigudo*. « Revista Andina » n. 48, 23.
— *Primera ascension del Cerro Macà*. « Revista Andina » n. 52, 22.
KRESS G.: *Primera ascension al V. Corcovado*. « Revista Andina » n. 44, 12.
HAFERS DE MAGALÃES H.: *Bergfahrten in der sud-amerikanischen Schweiz*. « Les Alpes » 1925, 292 e 327.
HEIM A.: *Durch die Chilenische Schweiz nach Argentinien*. « Les Alpes » 1942, 68.
NEUMAYER J.: *Ascension al Cerro Macà*. « Memoria » C.A.B. 1945, 20.
REICHERT F.: *Cerro Macà*. « Memoria » C.A.B. 1939, 42.

PATAGONIA AUSTRALE

All'estremità meridionale delle Americhe si elevano da una spessa coltre di ghiacci le montagne che costituiscono la Cordillera Patagonica Austral, delimitata ad occidente da una complessa serie di isole, penisole e fiordi che si perdono nelle turbolente acque del Pacifico, e ad oriente da una numerosa serie di laghi pedemontani.

A differenza delle regioni più settentrionali della Patagonia in questo settore costituiscono caratteristica preminente numerosi ed estesi ghiacciai, che ricoprono con un immenso manto la parte più elevata del sistema andino e danno vita ad un ambiente unico sulla terra.

« La singolare bellezza dei suoi fiordi, la maestosità delle sue montagne, l'imponente vastità dei suoi ghiacciai che scendono sino al mare in una verde cornice di esuberanti foreste vergini fanno di questa regione — scriveva Padre Alberto De Agostini riferendosi alla Patagonia Australe — una delle più pittoresche ed attraenti contrade del globo ».

Questa immensa regione montuosa, che occupa ben sette gradi di latitudine sviluppandosi nel settore compreso tra il 46° ed il

52° di latitudine sud, ha inizio nelle regioni di Porto Aisen e si spinge sino allo Stretto di Magellano, con una lunghezza di quasi mille chilometri. Le vaste regioni rivestite dai ghiacci coprono pressoché ininterrottamente il sistema andino e soltanto all'altezza del 48° di latitudine il profondo fiordo Baker, ed i fiumi Pascua e Baker che in esso sfociano, costituiscono una interruzione nello sviluppo dei ghiacciai.

La depressione del fiordo Baker permette di suddividere in due distinti settori la Cordillera Patagonica. A causa della loro morfologia queste zone in gran parte ricoperte da ghiacci eterni sono state definite *bielos*. Per comodità di trattazione e per facilitare la comprensione questi settori vengono definiti rispettivamente *Hielo Patagonico Norte* e *Hielo Patagonico Sur*.

Tra queste due zone, spostato leggermente ad oriente, si eleva un complesso sistema montuoso, formato da diverse catene di monti, rivestite in gran parte da ghiacci e tra le quali si insinua una bellissima serie di laghi — dominato dal massiccio del San Lorenzo. Questa zona potrebbe opportunamente essere considerata come la sezione centrale delle Ande Patagoniche Australi.

Già si è fatto cenno alle principali caratteristiche delle regioni settentrionali e meridionali, coperte da una coltre di ghiacci, che si sviluppa ininterrottamente in ambedue le zone e che — a prescindere dalle dimensioni — trovano paragone soltanto in alcune regioni dell'Alaska e dello Spitzberg.

Da queste sterminate distese glaciali, che si sviluppano ad una altitudine media di 1500 metri, emergono le cime più elevate e le creste rocciose del rilievo fondamentale. Ai margini degli *bielos* specie sul versante orientale, si ergono invece catene montane costituite da cime granitiche, dalle forme assai più ardite di quelle che sorgono all'interno della regione glaciale.

Assai sovente, per definire le regioni glaciali patagoniche, si è ricorsi all'appellativo di *Hielo Continental*, che però tanto Padre de Agostini che il prof. L. Lliboutry ritengono improprio in quanto una tale definizione implicherebbe l'esistenza di manifesta-

(*) L'altezza del Cerro Macà indicata in 2960 m sembra essere esagerata. Secondo G. HESS dovrebbe aggirarsi sui 2400 m.



Patagonia Australe e Terra del Fuoco

zioni glaciali analoghe a quelle dell'*islandsis* groenlandese, che invece non si riscontrerebbero in Patagonia. Senza entrare nel merito della controversa questione si rimanda per maggiori ragguagli in argomento alle opere degli autori citati (*).

Lo *Hielo Patagonico Norte* si sviluppa per oltre 100 chilometri di lunghezza, con una larghezza media di 45 e copre una superficie di circa 4400 kmq.

Lo *Hielo Patagonico Sur* misura invece 330 chilometri di lunghezza e la sua larghezza varia da circa 80 al nord a circa 30 al sud.

I ghiacciai che defluiscono dal manto glaciale patagonico scendono generalmente sino al mare sul versante del Pacifico, mentre ad oriente scendono spesso ad immergere le loro fronti nelle acque dei grandi laghi pedemontani: Lago Argentino, Lago Viedma, Lago San Martin.

HIELO PATAGONICO NORTE

Lo Hielo Patagonico Norte è compreso nelle regioni settentrionali della provincia cilena di Puerto Aisen al nord, è delimitato ad occidente dalla penisola di Taitao e dal golfo di Penas, ad oriente dal Lago Buenos Aires ed al sud della depressione formata dal corso dei fiumi Rio Pascua e Rio Baker.

Nel settore settentrionale dello Hielo Patagonico Norte sorge, una trentina di chilometri ad est del Golfo Elefantes, il San Valentin, detto anche Cerro San Clemente, alto 4058 m (**), la più alta cima della Patagonia, circondato da numerosi ghiacciai e da diverse altre cime tra cui il Piramide (2800 m) ed il Cerro Titlis (3500 m). A sud del San Valentin si inizia il vero e proprio *Hielo Patagonico Norte*, diviso in due sezioni da una catena montana di cime rocciose che corre in direzione nord-ovest sud-est. A nord di questa catena divisoria lo H.P.N. si presenta come un vasto campo di ghiaccio, i cui due principali ghiacciai, San Tadeo e San Rafael, scendono verso il Pacifico. Il primo, di difficile accesso, si sviluppa per circa 57 chilometri ed è il secondo in lunghezza della Patagonia, mentre il San Rafael, facilmente raggiungibile, ha uno sviluppo di circa 45 chilometri.

Ad ovest, in prossimità del Lago Leones,

sorgono il Cerro Hyades (3078 m?), il Cerro Largo (2744 m) e il Cerro Cachet (2799 m).

A sud della catena divisoria la coltre glaciale scende a lento declivio convogliata in prevalenza dal ghiacciaio Steffen (50 km), e le acque che sgorgano dalla sua fronte sfociano in un complesso delta verso Puerto Huemul.

La cima più elevata tra quelle costituenti la catena divisoria è quella del Cerro Arenales (3437 m) a nord della quale si eleva una cima innominata di 3012 metri, mentre a sud si trovano il Cerro Arco (3010 m) e il Cerro Pared Norte (2891 m).

HIELO PATAGONICO SUR

La vasta regione dello Hielo Patagonico Sur è delimitata al nord dal Fiordo Baker e dal corso del Rio Pascua; ad oriente dai grandi laghi San Martin, Viedma e Argentino, ad occidente dalla frastagliata costa del Pacifico, mentre a sud il limite estremo è segnato dallo Stretto di Magellano.

Nelle regioni più settentrionali dello Hielo Patagonico Sur sorgono, in prossimità dei rami occidentali del Lago San Martin, alcuni cospicui complessi montani, tra cui primeggiano le cime del Cerro Azul (2740 m), dei Mellizos (cima nord 3056 m, cima sud 3000 m), del Cerro Peine (2390 m). Tra il ghiacciaio O'Higgins ed il Brazo Oeste del Lago San Martin si elevano il Cerro Alesna (2430 m) e il Cerro O'Higgins (2910 m). A sud del ghiacciaio O'Higgins si eleva il Cordon Gaea delimitato a nord-est dal ghiacciaio Chico, che comprende il Cerro Piramide (3380 m) e il Monte Gaea (2210 m). Più ad oriente si eleva un altro complesso montano dominato dal Cerro Milanese (1970 m) che prosegue verso sud con la catena dominata dal Cerro Gorra Blanca (2920 m).

Sul versante occidentale, presso l'estremità del Seno Eyre, si eleva un altro cospicuo complesso montuoso, circoscritto al sud dal ghiacciaio Pio XI, dove si eleva il Volcan

(*) L. LLIBOUTRY: *Nieves y glaciers de Chile* - Santiago, 1956, pag. 359.

A. DE AGOSTINI: *Andes patagonicos* - Buenos Aires, 1945, pag. 9.

(**) Il prof. Lliboutry ritiene però che l'altitudine di 3876 m misurata nel 1921 dalla spedizione Nordenskjöld sia più vicina al vero.

Lautaro (3380 m) ed il Monte Pio XI (3300 m). Tra il Cordon Gaea ed il massiccio del Pio XI si sviluppa un vasto pianoro, il Paso de los Cinco Glaciares, donde ha origine il ghiacciaio Jorge Montt, lungo 52 chilometri, che scende sino alle acque del Fiordo Calen.

Dal Paso de los Cinco Glaciares all'Altipiano Italia la Cordillera Patagonica è assai discontinua e con numerose catene rompe l'uniformità dello *hielo*. Sullo spartiacque patagonico si eleva il Cordon Mariano Moreno, culminante con una cima di 3536 m. A oriente del Paso de los Cinco Glaciares si eleva il Cordon Marconi, che si collega alla estremità occidentale del complesso del Fitz Roy che prosegue poi col maestoso Cordon Adela. Qui sorgono alcune tra le più belle guglie granitiche dell'intera Patagonia, dominate dal Fitz Roy (3375 m) e dal Cerro Torre (3128 m). Ed ancora il Cerro Adela (2960 m), il Cerro N̄ato (2808 m) il Doblado (2808 m) ed all'estremo sud, presso il Lago Viedma, sorge il Cerro Huemul (2750 m).

Tra il Cordon Mariano Moreno e il Cordon Adela emergono alcune modeste cime rocciose, una delle quali venne impropriamente denominata Volcan Viedma in quanto si riteneva presentasse attività vulcanica, cosa risultata poi non vera. L'unico vulcano patagonico esistente entro gli *hielos* patagonici è il Volcan Lautaro.

Dai contrafforti meridionali del Cordon Mariano Moreno si estende con lievi ondulazioni la coltre glaciale che raggiunge l'Altipiano Italia ad una altitudine variante tra i 1900 ed i 2000 metri. Il rilievo si accentua ai margini dell'Altipiano, largo più d'una decina di chilometri, con complessi montani sui 2500 metri, come quello del Riso Patron, le cui creste coperte di ghiaccio scendono verso i canali del Pacifico. All'interno vi è qualche cima isolata, come il Monte Torino (2260 m) mentre ad oriente la catena centrale — che funge da confine tra Cile ed Argentina, si prolunga verso nord con massicci di oltre 3000 metri, tra cui si elevano il Cerro Cono (3000 m ca), il Cerro Don Bosco (2800 m ca) ed El Murallon (3060 m).

Questo complesso montano sul suo lato occidentale si presenta coperto dai margini glaciali dell'Altipiano Italia, che dà origine

ai tributari del ghiacciaio Upsala. Questo ghiacciaio, che sviluppandosi per circa 60 km è il più lungo della Patagonia, scende con i ghiacci della sua fronte sino al Lago Argentino. Dalla base del Cordon Mariano invece il manto glaciale si dirige a nord-est formando il ghiacciaio Viedma i cui ghiacci si dissolvono nell'omonimo lago.

Dal Monte Roma (3270 m) la Cordillera Patagonica Australe, fiancheggiata ad oriente dagli estremi rami del Lago Argentino e ad ovest dal Seno S. Andrès, scende gradatamente. Il manto glaciale scende verso i fiordi del Lago Argentino con numerosi ghiacciai: Moreno, Ameghino, Mayo, Spagazzini, Onelli e Upsala. Lungo l'asse della cordigliera si elevano numerose cime: Cerro Agassiz (2940 m), Cerro Heim (2450 m), Cerro Mayo (2431 m), Cerro Cervantes (2383 m), Cerro Cubo (2400 m ca.) presso il Brazo Sur del Lago Argentino e infine il Cerro Stokes (2140 m).

Un poderoso complesso montano, poco spostato ad est rispetto allo Hielo Patagonico Sur, è quello del Paine, posto tra il Lago Nordenskjöld il Lago Grey e il bacino idrografico del Rio Paine. Il massiccio è costituito da un gruppo centrale e principale prossimo al Lago Grey (cima principale 3050 m), dai rocciosi Cuernos e dalle arditissime Torres granitiche.

La Cordillera Patagonica si trasforma in vasti altopiani, dove i ghiacciai defluiscono verso il Seno Peel, con catene montane che appena sporgono dai ghiacci, ad una altezza variante tra i 1500 ed i 2000 metri.

All'estremo sud si eleva il gigantesco baluardo del Cerro Balmaceda (2035 m), sul braccio occidentale del Fiordo Ultima Esperanza, e più ad oriente si eleva la Cordillera Prat.

Attorno al Seno Union, estremità australe, si eleva la magnifica Cordillera Sarmiento, le cui cime — di altezza aggirantesi sui 2000 metri — si ergono assai prossime al Canal de las Montañas.

Caratteristica comune ai due versanti della Cordigliera Patagonica Australe sono la violenza dei venti che spirano da ovest e da nord-ovest.

Il periodo estivo è molto breve, le precipitazioni sono abbondanti e favoriscono

l'accumulo della neve e del ghiaccio. Nebbie frequenti ostacolano i movimenti in queste zone.

Da un punto di vista alpinistico e sportivo in senso lato la Patagonia Australe offre un vastissimo campo di attività. Possono infatti essere compiute ascensioni sulle difficili cime granitiche della periferia orientale, facilmente accessibile. Oppure è possibile tentare la salita di cime glaciali che emergono dai vasti campi nevosi patagonici. Per queste imprese sarebbe da preferirsi il versante occidentale che offre glaciazioni estese e minori difficoltà, ma è violentemente battuto dai venti cui è esposto. Ed ancora sono possibili le traversate degli *bielos* patagonici, passando da un estremo all'altro dello "Hielo Continental", compiendo il solo tragitto dalle *haciendas* del versante orientale a navi ancorate nei fiordi del Pacifico, oppure compiendo il tragitto all'andata ed al ritorno, oppure ancora predisponendo un incontro di due gruppi partiti dagli opposti versanti. Queste traversate, molto impegnative, richiedono una preparazione accurata, una esperienza profonda e soprattutto la risoluzione di complessi e delicati problemi logistici.

L'esplorazione delle vaste regioni patagoniche australi, i tentativi di traversata a diverse latitudini, le ascensioni alle montagne, hanno impegnato per molti anni esploratori ed alpinisti. Tra essi campeggiano le figure di Padre Alberto de Agostini S.D.B., il quale ha dedicato gran parte della sua vita alla esplorazione di queste contrade, e quella del dottor Federico Reichert, artefice di esplorazioni di primario interesse.

Le prime esplorazioni della regione patagonica risalgono all'epoca dei viaggi dei navigatori che per primi veleggiarono lungo le coste del Pacifico, come Pedro Sarmiento de Gamboa (1579-80) e Robert Fitz Roy (1830-6). In epoca più recente si ricordano i sette viaggi di esplorazione compiuti da Hans Steffen fra il 1892 ed il 1902, nel corso dei quali riconobbe il versante del Pacifico ed il corso di alcuni fra i maggiori fiumi di quel versante. In particolare esplorò sia il Fiordo che il Rio Baker e le ramificazioni interne del Rio Bravo e del Rio Pascua.

Ed ancora va ricordata la attività svolta tra il 1899 ed il 1900 dal geografo cileno

Luis Risopatron, quella del geologo tedesco G. Steinmann nel 1882, di Carlos Ameghino tra il 1887 ed il 1890, del naturalista italiano Clemente Onelli nel 1894, di Rodolfo Hauthal e di numerosi altri (*).

L'attività più propriamente alpinistica nel settore settentrionale ebbe inizio nel 1921 ad opera del prof. F. Reichert che con sei compagni esplorò gli accessi della regione glaciale. Reichert, accompagnato dal *peon* Antonio Llan Llan raggiunse un isolotto roccioso, circa diciotto chilometri nell'interno della regione glaciale.

Nello stesso anno una missione scientifica svedese diretta da Otto Nordenskjöld, cui prendeva parte anche l'alpinista inglese N. H. Pallin, esplorava nella Baia San Quintin (Kelly Inlet) sulla costa del Pacifico, i ghiacciai San Tadeo, Andrès, Fraenkel e Strindberg.

Soltanto nel 1939 il prof. Reichert tornava nelle regioni glaciali patagoniche, questa volta dal lato orientale, alla testa di una numerosa spedizione cui partecipava anche l'andinista cileno prof. Humberto Barrera. Venivano compiute esplorazioni nella regione attorno al Lago Leon, scoprendo i Laghi Sud e Fiero.

Tra il 1939 ed il 1940 il geologo svizzero Arnold Heim, traversato il Lago Leon, raggiungeva con due compagni un colle glaciale ai margini della regione dei ghiacci.

La terza spedizione diretta dal prof. Reichert aveva luogo nel 1940. In questa occasione Ernst Hoffman e Walter Ihl raggiungevano in sci un colle alto circa 3000 metri sullo spartiacque patagonico, ad ovest del Lago Fiero, mentre un tentativo di salita al San Valentin non aveva successo.

Nel periodo tra il 1941 ed il 1942 Hermann Hess con quattro compagni tentava di raggiungere il San Valentin, ma nel corso della spedizione, ostacolata dal maltempo, veniva raggiunto soltanto un colle tra il Cerro Titlis ed il San Valentin.

Nel 1945 Arnold Heim compiva nuove esplorazioni, durante le quali veniva realizzata la prima ascensione del Cerro Tronco (2400 m) compiuta in sci.

Tra il 1952 ed il 1953 una numerosa ed

(*) Per maggiori notizie sulle prime esplorazioni patagoniche si rimanda al volume di Padre A. DE AGOSTINI « Ande Patagoniche » capitolo XX.



Cerro Moreno (3.500 m), a sin., dal passo Moreno (foto M. Bertone)

agguerrita spedizione organizzata dal Club Andino Bariloche, guidata da Otto Meiling, riusciva nella prima ascensione del San Valentin.

Soltanto nel 1958 si registrava nuova attività nella zona, questa volta ad opera di una spedizione cileno-giapponese, che riusciva a compiere la prima e due successive ascensioni del Cerro Arenales (3437 m) ed un tentativo di salita al Cerro Arco (3010 metri).

L'anno successivo una spedizione organizzata dal C.A.B.A. e guidata da Hermann Joos riusciva nella ascensione del Cerro Helbling (2395 m) mentre nel medesimo periodo Danie Mayo con due compagni esplorava il Lago Fiero e l'omonimo ghiacciaio.

Nel 1960 una nuova spedizione del C.A.B.A., diretta da H. Joos, esplorava il ghiacciaio Leon, giungendo alla base dei Cerros Condores (2600 m) e raggiungendo l'altezza di 1900 metri sulle pendici del Cerro Hyades (2000 m).

Nel settore centrale della cordigliera patagonica australe si eleva il massiccio montano del San Lorenzo o Cochrane (3700 m) esplorato da Padre Alberto de Agostini. Questi, nel 1937, compiva un primo tentativo di salita alla montagna, senza però riuscire nel suo intento. Tornato nella zona nel 1941

De Agostini, assieme a Alejandro Hemmi e Heriberto Schmoll, riusciva a condurre felicemente a termine la prima ascensione del San Lorenzo.

Soltanto nel 1956 la salita veniva ripetuta ad opera di H. Corbella, J. Groos e G. Krings, membri di una spedizione organizzata dal C.A.B.A. e diretta da F. Mermelsdorf.

Il settore meridionale della cordigliera patagonica australe è stato meta di numerose spedizioni, che hanno realizzato ascensioni e traversate degli *bielos* patagonici da un estremo all'altro.

La prima spedizione che con intenti esplorativi si spinse sino allo spartiacque patagonico percorrendo il ghiacciaio Moreno fu quella organizzata nel 1914 dal prof. F. Reichert.

Lo spartiacque veniva ancora raggiunto a nord-ovest del Lago Viedma nel 1916 da A. Kölliker con alcuni compagni. Nel corso di questa spedizione veniva compiuta la prima ascensione del Cerro Huemul (2700 m).

Pietro Meciani

(C.A.I. Sez. di Milano)

(continua)

Le precedenti puntate sono comparse alle pagine 155, 212, 290, 361 del 1961; alle pagine 33, 88, 151, 226, 354 del 1962 e a pagina 444 del 1963.

QUINTINO SELLA

COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL RE

IN FRIULI NEL 1866

I

Nell'estate 1866 Quintino Sella contava trentanove anni. Era una persona già pienamente formata e affermata. Naturalista e matematico insigne, seguiva in filosofia un vago deismo, mentre l'unica sua fede riposava nella scienza. In nome di questa egli affermava l'impossibilità, dopo il sillabo, dell'accordo tra cattolicesimo e libertà e la necessità di dare pieno sviluppo alla lotta contro il clericalismo. Fu perciò irriducibilmente anticlericale, sebbene con notevole differenza di tono degli uomini di sinistra. A parte ciò (che è cosa della sua epoca e con la sua epoca spiegabile) in Sella s'era già rivelato, nella cosa pubblica, un uomo di governo, anzi una tempra vera di uomo di stato ⁽¹⁾. Passò alla storia come uomo di destra, mentre per il liberalismo delle sue idee avrebbe dovuto sedere a sinistra. Aveva in odio l'enfasi tribunizia e i conati rivoluzionari dei sinistri, mentre i destri diffidavano di lui reputandolo un giacobino. Fu insomma un austero predicatore, isolato o combattuto o vilipeso, le cui idee tuttavia, specialmente in politica finanziaria, finirono sempre col trionfare ⁽²⁾. Deputato di Cossato dal 1860, aveva, al tempo cui si riferisce questa narrazione, già coperto due volte l'ufficio di ministro delle finanze, una volta nel 1862 nel ministero Rattazzi, la seconda dal settembre 1864 al dicembre 1865 nel ministero La Marmora. Era caduto per il voto della Camera contrario alla sua politica di riduzione delle spese e di aumento della pressione tributaria. Offertogli il portafoglio della marina nel nuovo gabinetto Ricasoli,

rifiutò. Quando invece, a fine luglio, in piena guerra, gli venne offerto l'incarico di commissario del re in Friuli, accettò: « A malincuore accettai, scriveva il 29 luglio ad un amico; avevo promesso a Ricasoli di far qualunque cosa fuorché il ministro, e non potei quindi rifiutare. Me ne partirò fra due giorni pel mio destino. Mi siano i fati propizi! ».

L'accoramento che rivelano queste parole era dovuto all'oscura e angosciata situazione nella quale allora si dibatteva l'Italia. La lettera infatti continuava: « Scialoia (era il successore di Sella nel ministero delle finanze) ha molto tardato il prestito forzato che vuol fare. Due mesi fa niuno fiatava. Ora siamo nel periodo delle recriminazioni. Lo stato degli animi è indescrivibile. Tutti vennero fuori più o meno demoliti dalla guerra. Il furore contro Persano va al di là di ogni credere, ed è pur troppo giustificato. È certo che le difficoltà interne saranno tremende. Ci assista la nostra buona stella per cui, malgrado ogni specie di errori, noi andiamo innanzi ». In verità l'incertezza e il ritardo del Scialoia erano dovuti alla sfiducia generale, che non solo rendeva incerto il risultato dell'operazione di prestito anche forzoso, ma lo riteneva dannoso e assurdo data la condizione fallimentare del bilancio statale. La sconfitta poi dell'esercito a Custoza e della marina a Lissa e l'umiliazione di dover ricevere il Veneto dalle mani di Napoleone aveva suscitato disistima e diffidenza all'estero, sia tra i popoli che avevano plaudito al sorgere della nuova giovane nazione, sia tra quelli che lo avevano temuto ed ostacolato. Ce n'era a bastanza perché in Italia lo stato degli animi fosse come scriveva il Sella, « indescrivibile » e le « recriminazioni » aprissero, implacabili, nuove ferite e solchi

⁽¹⁾ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1951, vol. I, p. 20 e pp. 203-204.

⁽²⁾ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Firenze, Libreria della Voce 1917, IV ed., vol. 3°, p. 253.



Il Generale E. Cialdini.
(Raccolta Civica delle Stampe - Milano)

più profondi di divisione. Quanti erano coloro che, non ostante tutto, avrebbe salvato l'Italia?

Giungendo a Udine il 3 agosto, Quintino Sella dava fuori un manifesto di saluto ai friulani, che cominciava con le parole: « il supremo intento cui agognaste, fra tante virtù, fra tanti dolori e con costanza veramente meravigliosa, è finalmente raggiunto »; le quali sembrano parole di prammatica, gonfie di retorica ed erano invece, per il biellese, affermazione solenne d'una fede e d'una volontà indomabile nel resistere e nel costruire. Ne diede tosto la prova.

Era arrivato a Udine accompagnato da tre funzionari, Saverio Conte del cifrario del ministero dell'interno che fungeva da suo segretario particolare, e certi Monfredi, veneziano e Terzi, lombardo. Presero alloggio in poche stanze dell'attuale albergo Italia in Piazza XX Settembre, allora « dei grani ». Una settimana prima, cioè il 28 luglio, era giunto a Udine anche il generale Enrico Cialdini e vi aveva posto il suo quartier generale. L'armata italiana era attestata su una linea che, partendo dalle prime colline a nord-ovest di Udine, terminava a sud tra Palmanova e Versa, dove aveva dovuto fermarsi senza poter raggiungere l'obiettivo prefisso, cioè la riva destra dell'Isonzo. Cioè era avvenuto perché l'esercito austriaco, in seguito ai preliminari di pace con la Prussia,

sospesa la ritirata verso l'interno dell'Austria, s'era schierato lungo una linea dal fiume Torre a nord-est di Udine sino a Gradisca a sud-est, pronto a riprendere la lotta allo scadere della tregua d'armi. Quando furono noti gli accordi austro-prussiani grande fu l'irritazione in Italia. Si vide una ripetizione di Villafranca e si reclamò a gran voce la continuazione della guerra. Ma i ceti dirigenti si opposero a simili propositi. Lo stesso generale Cialdini, pur portato all'avventura, telegrafava l'8 agosto al La Marmora capo di stato maggiore, che trovandosi l'esercito « senza viveri, senza scarpe, senza riserve scaglionate », era necessario concludere un armistizio. La tregua d'armi scadeva il 12 agosto: intanto veniva tutto disposto per la ritirata oltre il Tagliamento.

Al Sella, non appena arrivato in Friuli, il generale Cialdini fece noto che, come regio commissario, doveva seguire l'esercito in quanto Udine doveva essere evacuata. In un primo momento il biellese parve rassegnato. Infatti in una lettera del 6 agosto al fratello Giuseppe scriveva: « Scade la sospensione d'armi e Cialdini scopre Udine. Mi debbo adunque ritirare? Ma dove? Non posso far altro che andare coll'esercito di Cialdini che mi accetta come soldato di cavalleria ». Senonché, subito mutò divisamento e decise di rimanere in città; altrettanto fecero i suoi tre impiegati e il podestà di Udine Giuseppe Giacomelli. Così quando un parlamentare austriaco venne ad avvertire che le truppe imperiali si accingevano a rioccupare la città, Sella gli dichiarò ch'egli non si sarebbe mosso. « Dopo aver disciolta l'amministrazione austriaca, dirà qualche tempo dopo, aver fatte concepire tante speranze, l'aver incoraggiato migliaia di cittadini a compromettersi in favore del nuovo governo, mi sarei tenuto per uomo disonorato se avessi abbandonata la città nelle mani dello straniero e forse dell'anarchia, senza leggi, senza governo, senza nemmeno un gendarme per mantenere l'ordine ».

Era frattanto giunto in Friuli il tenente generale Agostino Petitti di Roreto incaricato di trattare le condizioni di un armistizio col generale austriaco Möring, che teneva il quartier generale a Cormons. Scrive il Guiccioli: « I negoziati non furono né brevi, né facili, in causa principalmente del

Sella che spingeva il Petitti a resistere alle pretese austriache. L'Austria dapprima metteva per condizioni di poter occupare durante l'armistizio tutto il territorio che va fino al corso del Piave, poi in seguito alla nostra opposizione, si limitò a domandare il corso del Tagliamento, ma il Sella si oppose vigorosamente anche a questo, giacché ciò avrebbe resa necessaria la rioccupazione di Udine e di parte della sua provincia, il che, indipendentemente dal danno che ne sarebbe venuto al governo italiano, sarebbe stato causa di moltissimi altri guai, fra gli altri della necessaria emigrazione di forse centomila cittadini che si erano compromessi di fronte agli antichi dominatori. Finalmente, dopo lungo dibattere, nella giornata dell'11 agosto gli austriaci si rassegnarono ad accettare la linea del Torre»; e il giorno dopo l'armistizio veniva firmato a Cormons⁽³⁾. Nel darne l'annuncio, la *Gazzetta Ufficiale* scriveva: «Da questa Convenzione d'armistizio appare che l'Austria ha modificato le sue primitive proposte che pure aveva inflessibilmente difese fino a iermattina. Essa aveva fra le altre domande fatta quella che sgombrava Udine e la zona intorno alle fortezze fosse di 15 chilometri. Udine rimane invece occupata dalle truppe italiane, essendosi presa per linea di demarcazione il torrente Torre che però è poco distante da Udine, e la zona delle fortezze venne ridotta a sette chilometri e mezzo. Questa concessione furono ottenute nel pomeriggio di ieri dal plenipotenziario italiano generale Petitti le cui relazioni coi generali austriaci furono informate a sentimenti e modi di scambievolmente cortesia».

II

Superate in tal modo le difficoltà relative alla linea d'armistizio e iniziati i colloqui a Vienna per concludere la pace, il problema che stava in cima al pensiero degli italiani era la linea del confine politico a oriente. Voci sempre più insistenti e fondate davano per certo che l'Austria avrebbe ceduto all'Italia, tramite Napoleone, solamente il Veneto «amministrativo», quello cioè facente parte del regno lombardo-veneto. Era naturale che la questione tenesse in apprensione particolarmente l'opinione pubblica friulana. Se ne rese interprete Pacifico Valussi, uomo politico insigne e giornalista di

fama nazionale, il quale nel primo numero del *Giornale di Udine* da lui fondato, scriveva: «La questione più importante per il Friuli in questi giorni è stata ed è quella dei confini. Tutti ne sono preoccupati. Fu un grande dolore il vedere la linea dell'armistizio portata nel bel mezzo del paese, ed alle porte di Udine. Ma poscia, svanendo quel pensiero doloroso dinnanzi all'annuncio, che si poteva tenere per garantita la cessione di tutto il Veneto amministrativo, tutti pensarono che poteva essere distaccato da noi il Friuli al di là dell'Isonzo, e fors'anco quella parte al di qua di questo fiume, che non appartiene ora alla provincia di Udine, colla quale è intimamente connessa sotto tutti i rapporti economici e sociali»⁽⁴⁾. Questa nota, certamente concordata con Quintino Sella, era seguita dalla pubblicazione d'un rapporto in data 21 agosto diretto dalla congregazione provinciale al commissario straordinario del re. In esso si chiedeva che il confine, in via principale, dovesse seguire questa linea: «cima dei monti Predile, Terglon, Cucco ecc. lasciando al Friuli tutta la sua valle dell'Isonzo e degli influenti in esso Ludria e Vipacco fino al villaggio di questo nome, e quindi a quello di Prevald, e tirando una linea possibilmente retta tra quest'ultimo villaggio ed il monte Nanos o Re, e la foce del Timavo al di qua di Duino»; in subordine, la congregazione proponeva «almeno la linea dell'Isonzo». Queste tesi furono prospettate con tutta la necessaria insistenza dal governo italiano, ma non trovarono accoglimento nel trattato di pace del 3 ottobre. «Noi non abbiamo con questo, commentava rassegnatamente il Valussi, conseguito quello che volevamo; ma bensì quanto ci era dato di poter sperare, quanto nelle condizioni attuali si poteva ottenere»⁽⁵⁾.

Tuttavia Udine il 10 ottobre celebrò con gioia la pace. Botteghe chiuse e tricolori alle finestre. Di buon mattino la banda percorse le vie principali e si fermò in piazza dei grani a «salutare con elette melodie il commissario del re comm. Quintino Sella. Su tutte le chiese sventolava il benedetto vessillo del nostro riscatto, e sulla porta mag-

⁽³⁾ A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo 1887, vol. 1°, pp. 134-135.

⁽⁴⁾ *Giornale di Udine*, 1° settembre 1866.

⁽⁵⁾ *Giornale di Udine*, 5 ottobre 1866.



Il quadrato di Villafranca (24 giugno 1866).
(stampa dell'epoca - Raccolta Civica delle Stampe - Milano)



La piazza Contarena, oggi Piazza della Libertà, Udine, nel 1866.



L'albergo Italia dove Q. Sella alloggiò e condusse le trattative per la conclusione dell'armistizio con l'Austria.

giore del duomo vedevasi lo stemma di casa Savoia. Essendo convenute a Udine le deputazioni dei comuni per intendersi sulle modalità del plebiscito, la città mostravasi, più dell'ordinario a questa stagione, popolata e animata. E verso le undici una immensa folla di gente radunavasi al duomo, ove pure si trovavano tutte le autorità e rappresentanze. Mons. arcivescovo Casasola aderì alla domanda fattagliene dal cetto artigiano di Udine ed intuonò il *Te Deum* e cantò l'*Oremus pro Rege*» (6). Il plebiscito ebbe luogo il 21-22 ottobre dando 144.988 voti favorevoli e soli 36 contrari. Il giorno del plebiscito a Udine veniva benedetta con grande festa la bandiera della società di mutuo soccorso e istruzione sorta su iniziativa di Quintino Sella, il quale, a un grande banchetto di ben cinquecento coperti svoltosi in piazza S. Giacomo, oggi Matteotti, tenne un applaudito discorso. Peccato che nessuno dei due giornali, che allora si pubblicavano a Udine, dia almeno un sommario resoconto del discorso. Altro avvenimento importante le elezioni politiche svoltesi nelle domeniche 25 novembre e 2 dicembre. su nove

collegi sette elessero candidati ministeriali. Con ciò la missione del Sella poteva dirsi terminata. Egli infatti lasciò Udine il 10 dicembre 1866.

III

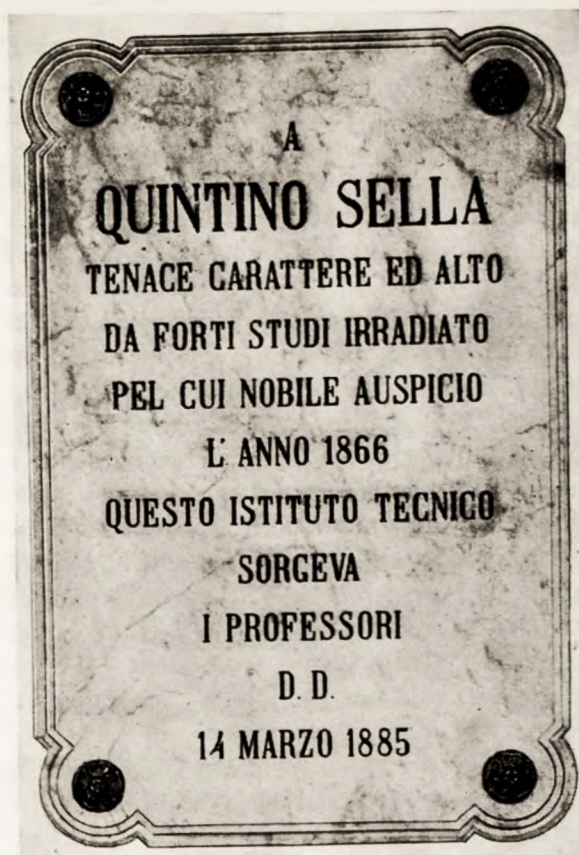
Non si creda però che l'attività del Sella durante i quattro mesi di sua permanenza in Friuli sia andata esente da critiche e da avversioni.

Uno de' primi suoi atti, di fronte alla rinuncia dei loro membri, fu di sciogliere la congregazione provinciale e quella comunale di Udine. È noto che nell'apparato amministrativo del regno lombardo-veneto la prima era, in qualche modo, l'organo rappresentativo e amministrativo della provincia, la seconda delle città capoluogo di provincia. Il Sella provvide a nominare due giunte, destinate a durare sino alle elezioni delle regolari rappresentanze popolari. Ma non tutti gli uomini scelti dal commissario regio riuscirono di gradimento del partito progressista. «Tra quegli uomini, scriveva infatti la *Voce del Popolo*, il pubblico vide con sorpresa ricomparire a galla nomi che egli credeva doversi lasciare nella

(6) *Giornale di Udine*, 10 ottobre 1866.

oscurità di un passato che si vorrebbe scancellato, altri che non estimava al livello dei tempi né all'altezza delle circostanze... Individui tinti una volta nella pece del *paolottismo*»; altri che non seppero mostrare « né dignità, né indipendenza di fronte allo straniero »; alla giunta provinciale poi venne scelto « chi rappresenta, dirige e consiglia quegli stessi corpi tutelati dei quali va ad assumere la tutela ». E questo era avvenuto perché il regio commissario « anziché attingere ai molti si era affidato unicamente alle informazioni dei pochi e forse interessati od illusi » (7). Erano allora di uso generale le parole *paolotto* e *paolottismo* a significare ipocrita, clericale, retrivo, reazionario e avevano avuto origine dall'appartenenza alle conferenze di San Vincenzo de Paoli; e in verità, almeno due dei nominati a far parte della giunta comunale — Giuseppe Giacomelli e l'avv. Francesco Cortelazzis — avevano fatto parte della conferenza del duomo. Taluno aveva esercitato sotto il governo lombardo-veneto, qualche magistratura o accettato qualche incarico, ma l'aveva fatto con moderazione e decoro, forse anche allo scopo d'evitare fastidi.

Altra volta lo zelo della *Voce del Popolo*, constatato la facilità con cui si tacciavano i cittadini di austriacantismo e la frequenza di arresti « motivati da vaghe ragioni o da semplici sospetti, da chi senza mandato si arrogava il diritto di esercitare la giustizia nazionale », si spingeva sino a proporre al regio commissario l'istituzione di un comitato o giury formato da « uomini di conosciuta capacità e d'onore, il cui ufficio sarebbe stato quello di esercitare un sindacato sulle opinioni e sulla vita precedente degli individui. La nostra proposta, concludeva, potrà sembrare strana e difettosa. Non importa. Si faccia pure altrimenti. Purché qualche cosa si faccia » (8). Né questa proposta, né le critiche sugli uomini scelti per l'amministrazione del comune e della provincia ebbero seguito. Altrettanto avvenne nelle elezioni politiche. Egli avrebbe chiamati « alcuni pretori e altre persone officiose ed influenti, probabilmente allo scopo di esercitare una pressione sugli elettori... Noi speravamo, scriveva la solita *Voce*, che col cessare del governo austriaco dovesse cessare pure l'uso dell'imbeccata col mezzo dei propri funzionari: e ci siamo ingannati » (9).



La lapide esistente nell'Istituto Tecnico di Udine, sorto per iniziativa del Sella.

Ma dove Quintino Sella trovò appoggio e plauso anche da parte del partito progressista e del suo giornale si fu nella lotta contro « il predominio pretesco, l'influenza delle sottane nere, onnipossente nelle campagne, nemico irreconciliabile della libertà e del progresso » (10). Come nel resto d'Italia, quella lotta ebbe episodi memorabili anche a Udine e nei minori centri friulani e trovò sempre d'accordo nobili e borghesi, massoni e non massoni, uomini di destra e di sinistra.

Il 28 agosto la congregazione municipale avvertiva il rettore del seminario che, « pienamente d'accordo col Commissario del Re », in vista della possibilità che « in tanto affaccendarsi di truppe » si sviluppasse un'epidemia di colera, c'era bisogno di « un locale arieggiato e isolato » per cui requisiva il seminario, invitando la direzione « a volerlo sgom-

(7) *La Voce del Popolo*, 20 agosto 1866.

(8) *La Voce del Popolo*, 15 agosto 1866.

(9) *La Voce del Popolo*, 23 novembre 1866.

(10) *La Voce del Popolo*, 4 settembre 1866.

brare per le due pomeridiane di oggi». E così avvenne. Senonché non pare che la paura del colera abbia recato agli occupanti preoccupazioni eccessive o malinconie. Infatti in data 28 settembre il rettore del seminario mons. Antivari denunciava alla predetta congregazione municipale che « nel locale destinato ad ospitare i colerosi, eransi nel decorso della notte introdotte a titolo di cura persone di mal affare, che e per il loro genere di vita e per la qualità della malattia da cui dicevansi infette, ogni famiglia per poco onesta e civile sarebbesi decisamente e a buon diritto rifiutata di ricettare »; per cui domandava un pronto provvedimento.

Rispondeva il podestà Giacomelli, grande amico di Quintino Sella, che trattavasi di tre donne sospette di colera, a giudizio dei preposti al luogo di cura; e quanto al loro « costume » la congregazione « non doveva né poteva prender posizione ».

Che se per i pretesi colerosi s'era requisito parte del seminario, la requisizione fu totale il 7 ottobre « per alloggio di milizie ». S'avvicinava il tempo di riapertura delle scuole e pertanto dovettero essere forti le preoccupazioni dei preposti all'istituto. I quali credettero di ricorrere con maggior speranza di successo al commissario Quintino Sella; ma questi rispose, seccamente, esser « necessario occupare tutto il locale, meno la Chiesa coi cori, l'ala aderente che serve per biblioteca e i fabbricati a levante per cantina, legnaia, granai e l'orto ». Meno male che l'occupazione del seminario durò poco e precisamente sino al 19 novembre, dando modo così di raccogliere, sia pure con un po' di ritardo, i seminaristi e di riprendere le scuole ⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ *Il seminario di Udine*, cenni storici, Udine 1906, pp. 376-378.

⁽¹²⁾ A. GUICCIOLI, *Q. Sella*, op. cit., p. 136.

Ma il fatto che ebbe maggior risonanza e sollevò le più vivaci proteste da parte dell'autorità ecclesiastica fu l'occupazione del convento di S. Chiara in Udine. Con decreto 18 settembre 1866 il commissario autorizzava la temporanea occupazione di detto monastero, per ragioni di pubblica salute, cioè per l'alloggio dei soldati già prigionieri di guerra, incaricando il municipio di Udine di provvedere altro locale per l'alloggio delle ventisette monache, che vi si trovavano. La precipitazione con cui fu eseguito il decreto fu straordinaria e deplorabile soprattutto il modo, offensivo dell'onore delle claustrali. L'immobile passò in proprietà alla provincia, che ne fece un collegio-convitto femminile, che è tuttora in attività.

Durante la sua breve permanenza in Friuli Quintino Sella si rese conto dei più urgenti bisogni della regione e si adoperò per avviare a soluzione i problemi più importanti; e di ciò dà atto la congregazione provinciale nella relazione sul proprio operato, comunicata alla prima seduta del consiglio provinciale dell'8 gennaio 1867. In detta relazione si legge, tra l'altro, che si deve al Sella « il merito della attuazione quasi per incanto » dell'istituto tecnico. Il Friuli ebbe poi il costante appoggio del Sella per l'emanazione della legge per l'abolizione dei diritti feudali gravanti la proprietà, per la costruzione del canale Ledra-Tagliamento e della ferrovia Udine-Pontebba e per altre minori esigenze.

Concludendo si può dire, col Guiccioli ⁽¹²⁾, che in definitiva Quintino Sella conservò la più simpatica memoria de' suoi rapporti cogli abitanti del Friuli; « la popolazione è ottima, scriveva, i friulani sembrano piemontesi: colle virtù e coi difetti di questi ». Quanto ai friulani, possiamo dire che, tutto sommato, la buona ricordanza fu ed è ricambiata.

Tiziano Tessitori

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO DOZZI

MILANO · CORSO GENOVA 7
CORSO BUENOS AIRES 68

**ARTICOLI
SPORTIVI
SCI
MONTAGNA**



BICICLETTI E CICLOMOTORI

Tegnano

BICICLETTI

Wolsit

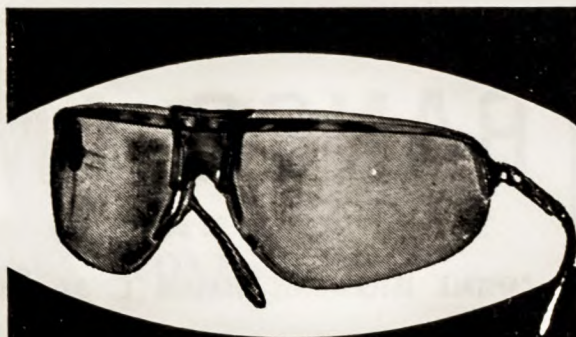
Sconto 10% ai Soci del C.A.L.



**VELINE
DETERGENTI**

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.
MILANO
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66



MASTER
INTERCAMBIABILE
con astuccio e ricambi
per sole e sport
OCCHIALI

Baruffaldi
NEI MIGLIORI NEGOZI



Sacco nuovo modello tipo Sherpa Desmaison

Usate anche voi
i famosi

SACCHI MILLET

(Made in Francia)

Tutti i nostri sacchi sono montati con le nuove
bretelle NYLON-MOUSSE (brevettate in Italia)

in vendita
nei migliori negozi
di articoli sportivi

BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

SNOW TRAC

il cingolato
per la neve



Un veicolo ideale per il trasporto in montagna di persone e cose.

Maneggevole, capace di superare pendenze fino a 30° in salita ed in traversamento, con sistemazione confortevole di 8 persone (oltre al guidatore) in cabina ben riscaldata.



Per preventivi e prove dimostrative rivolgersi al CONCESSIONARIO:

Ditta ATTILIO STEGAGNO s.p.a.

Viale del Lavoro n. 25

VERONA

Telefoni 500.698 - 500.608

INDUSTRIA

A
ADDA

CONFEZIONI

MANIFATTURA DELL'ADDA

MONZA - SONDRIO

ABBIGLIAMENTO MASCHILE E FEMMINILE

Specialità indumenti da lavoro - pantaloni bleu jeans
camicie da uomo - camiciette - gonne

con tessuti COTONIFICIO FELICE FOSSATI

CASSETTA MONTINA



Contiene:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate di Liquor d'Ulivi, *olio di oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio di oliva marca G.M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina bianco all'80%.
- 5) 5 saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.
Sacchetto - Sapone in scaglie «Fior di Loto», gr. 150.

PREZZO L. 7.000 pagamento anticipato
a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47
Per i Soci del
T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. **6.800**

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.
N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indirizzare: Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA

Madonna di Campiglio

nel cuore delle Dolomiti di Brenta, moderna stazione turistica invernale ed estiva



Alberghi di ogni categoria. Funivie: Spinale e Grotè. Seggiovie: 5 Laghi e Pradalago. Numerosi sky-lift per sciatori di ogni capacità. Sconto per comitive e singoli per bassa stagione. Prezzi modici.

DISTANZA DA MILANO KM 212,
DA BOLZANO KM 90, DA TRENTO KM 70



Quel passo veloce,
quella esatta coordinazione
dei movimenti e dei pensieri
che nella vostra giornata sportiva
vi libera la mente
dal lavoro consueto,
portateli anche
nella scrittura delle vostre lettere.
Dalla tribuna dei giornalisti
al club nautico,
dal bar del tennis
all'albergo-rifugio:
una eleganza precisa.

Olivetti
Lettera 32

